BAGATTELLE
EROICOMICHE
IN VERSI

DI

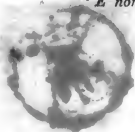
GIACOPO FERRETTI.

NAPOLI,
PRESSO GAETANO NOBILE, E C.
Strada Toledo N.° 313.
1831.

Ne tibi non placeant, vereor, mea carmina, Lector
Candide; ne placeant, Lector inepte, tibi.

Ioannis Owen. Lib. III.

... il poco quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l' amicizia, e non ci merco,
E non adulo.

Carterom. Lib. VI. Ottava 3.

DALLA STAMPERIA DI FILIPPO CONTI E C.
Strada S. Giovanni in Porta N.° 40.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

ZENAIDE VOLKONSKY BELOSESLSKI

È un Problema enigmatico e intricato
Ch' io sia Poeta , o sol Versaggiatore ;
E chi mi vede la Disgrazia a lato
Camminarmi indivisa a tutte l' ore ,
E sa , che da gli affanni crivellato ,
Qual d' Ajace lo scudo, ho in petto il core,
E vulcanica l' alma e irrequïeta ,
Fa giuramento che sono Poeta.

*

Ma chi gli Epitalamici Sonetti ,
Che per forza coniai , ritrova e legge ;
E quei Melo-Drammatici Libretti ,
Cui storpian tanti, e mai nessun corregge,
Ah ! grida : il mediocrissimo Ferretti
È pecorella del solito gregge ;
Con la rima , e col ritmo i sensi infrena ;
Ma si può dir Verseggiatore appena.

Quel ch' io mi sia non so. Ne' miei verdi anni
Parvemi in seno avermi una favilla ,
E ignoti al vulgo vil d' aquila i vanni ,
Onde fuggir da la terrestre argilla.
Quasi tutto m' han tolto i miei malanni !
Pilota eterno fra Cariddi e Scilla
Sempre vortici e sirti intorno io veggio ,
E il mal mi preme , e mi spaventa il peggio.

Le ardite penne , onde talor solea
Spiccar dall' imo estemporaneo volo ,
Ad una ad una la prudente Igiea
Me l' ha spiumate , e stan disperse al suolo ;
E la sì cara a me favella Ascrea
Per speculazïone or parlo solo.
Minore or son d' ogni Dircea fatica ;
Ma in petto m' arde la favilla antica.

E con ira febbril ribollir fammi,
De gli anni ad onta, il sangue nell'arterie,
E scorgo i miei Sonetti e Melo-Drammi
Freddissime poetiche miserie.
Scocco contro me stesso gli Epigrammi,
E lasciando il cantar le cose serie,
Sfogo in rima la collera faceta,
Senza pretensïon d' esser Poeta.

Mentre la revolubile Fortuna,
Con empia fedeltà, sempre m' opprime,
Le mie tante Disgrazie ad una ad una
Di Ghezzi col pennel dipingo in rime;
Quindi ne' versi miei spesso s' aduna
Stil mezzo-trivïal, mezzo-sublime;
Non v' è gergo Dantesco, o frase oscura;
Chè m' innamora la Disinvoltura.

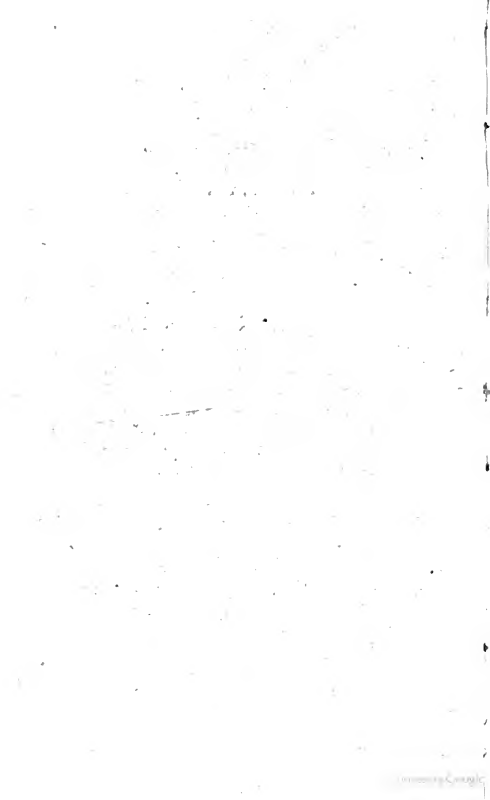
Sciolta i capelli, lacera l' ammanto,
Invocata da me vien l' Elegìa;
Ma sveglia a un tempo istesso il riso e il pianto
Del Grimacier *co' la fisonomìa.*
Chiaro ne' versi miei scorgesi intanto
L' odio mortale a la melanconìa,
E come sempre mi si desti in core
Tragico il riso, e comico il dolore.

Fra i tanti mali che solennemente
M' han trascinato all' orlo dell' avello ,
Intatta mi restò sempre la mente ;
Nè rivoluzione ebbe il cervello ;
Ma adesso poi, che alfin, spontaneamente,
Con risoluzion presa bel bello ,
Autor vo ai torchi , nascer può il sospetto,
Ch' abbia smarrito il ben dell' intelletto.

Nè qualche mancherà Zoilo nasuto ;
Chè non v' è carestia d' Aristarchetti ,
D'intitolarmi : Bambolo canuto ,
Che in vecchia etade ha fanciulleschi affetti.
Deh Voi , *cui non sdegnò l' umil tributo,*
Che v' offeriva il povero Ferretti ,
Fatata egida sua Voi *siate* , o Donna ,
Cui maschio è il cor , femminea sol la gonna.

Natura vi largìa virile ingegno ,
Che s' erudì su meditate carte ,
Arduo poneste a i vostri studi 'l segno ,
Notimizzando il Bello a parte a parte.
E del cedro , e dell' oro uno stil degno,
Ed i secreti dell' Armonic' arte ,
E Lincèo sguardo , che vede lontano
Ove indarno mirar tenta il profano ,

E gusto filosofico sottile ,
E maturo giudizio , ed estro alato ,
Ed umana , cortese , alma gentile ,
Tutto si trova in Voi , *Spirto bennato.*
Deh ! siate scudo mio contro l' ostile
Pazzo furor di qualche sciagurato ,
Che s' armerà di tuoni e di procelle
Per criticarmi queste Bagattelle.

Cerco di far sorridere. D' allori
Solenne un serto sul mio crin non voglio;
Già forse..... i Carmi no; ma i Creditori
Ascender mi faranno in Campidoglio.
Primo Superbia.... è il vizio de gli Autori ;
Nè creta io sono povera d' orgoglio.
Sì , non invidierò Monarchi o Dei ,
Se Zenaide *sorride ai versi miei.*

CIARLE

FORSE NON DISUTILI AFFATTO.

O Tu, cui consigliò a comperar queste pagine o la cortese amicizia, o l'imperiosa brama di deludere un istante i languori della noja, non vi gittar su gli occhi se prima non mi conosci. Alla sola tavola dell'Ostiero, e nella sola bottega del Caffè, scriveva *Casanuova*, si costuma d'aprir conversazione con gli sconosciuti.

Lettore, il mio nome lo imparasti dal Frontespizio. Nacqui in Roma. Non mi circola per le vene sangue patrizio; ma nemmeno plebeo. I miei Avoli ed Arcavoli non incedeano stemmati, o preceduti da asmatici Lacchè squassanti fra il bujo le fiaccole di mal'olente memoria; ma neppure, cinti di ruvido sacco, sotto la sferza del sole, stimolavano i buoi aggiogati governando la punta dell'aratro; credo anzi che nella mia Quercia Genealogica fioriscano qua e là anche alcuni Conti e Marchesi; ma vere frazioni infinitesimali del libro d'Oro.

Nel sesto decimo giorno di questo Luglio ho compiuto il mio anno quarantesimo sesto; ma i crini bianchi, e la faccia affossata me ne regalano un' altra decade, e quasi tutti i regali che ricevo sono così. Da gran tempo ho fatto involontario divorzio con le polpe. I miei favoriti colori sono una non Romantica pallidezza, ed un infrequente rossore nella cavità delle guance; chè le mie da qualche anno sono divenute concave. Di più che mezzana statura: asciutto e magretto di persona: sottilino anzichenò: rapido; anzi infrenabilmente violento nel passo; stentoreo nella voce ricca d' un Befà naturale non ismorzato da due Angine, dalle proteiformi agonìe cui mi dannava la Tenia; da lunga asma, da lunghe tossi, da non lunga, ma solenne Emottisi: concentrato negli sguardi; ma con la virtù visiva logora, e mezzo-ecclissata.

Facile al riso, facilissimo alla collera; dirò meglio: all'ira, ch' è un furor fuggitivo; quindi spesso ombrando come non domo pulledro. Tetragono alle lusinghe di quella Sirena dell' Ambizione, e della Speranza: ignorando la casa della Viltà. Incapace di bassa invidia, mi permetto solo un qualche innocente e fatidico sorriso veggendo gl' Icari ed i Fetonti della Letteratura. Fatalissimamente non difficile ad appiccar nuove amicizie; quindi spesso ingannato e tradito. Odiator mortale delle Maschere non Carnevalesche: battagliero perpetuo per la Disinvoltura Letteraria e Sociale. Trascurato nella purezza dello stile; ma predicatore inces-

sante dello studio della Lingua Italiana; Italiana, non Pedantesca: sbrigliato nei voli della Fantasìa; ma catechizzando sempre gl' Imberbi perchè filosoficamente la infrenino. Pronunciator perenne del Vero fino ad iscandalezzarne Messer Galateo, fino talora all' acerbità dell' insolenza. Celere nello scrivere come nel pensare; spesso portando sentenza istantanea col solo voto del Cuore non consultato l' Intelletto.

Alsi e sudai agonizzando fra le sirti Legali: sbadiglir i sepolto fra le centenarie polveri di due famosi Archivj, e stancai gli occhi e la pazienza su caratteri Notarìli, e tarlate Memorie: insegnai ad illustri Romèi l' Idioma nostro, e la nostra Recitazione: fui padre di parecchi Melo-Drammi, molti rachitici fin dalla nascita, molti storpiati in culla nel Torchio delle Convenienze Teatrali: cantai e recitai versi impensati; eterne diurne e notturne ore spesi o copiando, o sotto chi dettava, scrivendo ora narcotiche pagine Fiscali, ora non geometriche apologìe in idioma Spagnuolo, ora vulcanico-poetico-legali Difese, e queste me le dettava un Ex-Generale, intendo un Ex-Guerriero, che anche dettando non conosceva, che il passo accellerato: dalla Cattedra svolsi con l' analisi le vaghezze d' oro di Tullio, e di Virgilio; privatamente di Dante, e di Ariosto; e m' ebbi, e ne godo ricordandolo, una eletta di Discepoli, che chiamar volli Compagni, e divorarono l' arringo, e mi vinsero: fui, e non ultimo in una effimera Reale Se-

greteria : studiai come conciare i Tabacchi ; indi, e il Paterno pietoso Governo sotto cui vivo ne ringrazio, ora ne presiedo allo smaltimento ; ma le mie non esagerate , non scarse , e non mai corte, e non mai scompagnate Disgrazie riguardar mi fanno come un Invalido.

Due sole e solenni Passioni mi travagliano , e non conoscono tempra : l' Amor del Vero, e delle Figlie ; ma trovo poca filosofica pietà e per l' una e per l' altra.

La mia sola ricchezza è un non mai smentito Coraggio. Il pessimo de' miei non pochi difetti è il precipitare i giudizi. Il plauso pubblico tributato agli Eccellenti mi fa piangere di gioja. Gl' impostori e gl' Ingrati mi fanno rimescolare la bile nella Cistifèllea. Adoro la Religione in cui nacqui, unica vera, e morrò in lei.

Lettore ! La mia fisonomìa, la mia storia in poche linee è questa. Ora mi conosci : Leggi, e Dio sia con noi.

I LIBRETTI
PER MUSICA BUFFA
OSSIA
IL DISPERATO
1830.

OTTAVE

I.

È un bel mestier lo scrivere Libretti !
Si rassomiglia alquanto a la Tortura.
Imprigionar bisogna i proprii affetti :
De' contro-sensi non aver paura ;
Nè mostrar l' occhio bieco , o i denti stretti
Se v' intiman : tradite la Natura ;
Aver bisogna amici i Barbarismi ,
E confidenza con gli Anacronismi.

2.

Versi eletti coniar se non divini
S' usò ; ma n' è passata la stagione.
Oh! Tornasse a compor Petrosellini,
E Giambattista da Montefiascone
Ora che certi imberbi Maestrini
Danno lo scacco-matto a la Ragione !
Brontolando urlerìan : che usanza è questa !
E per le mura si darìan la testa.

3.

Temi Agro-dolci, ed Olle a la Spagnola,
Limitrofi fra loro il riso e il pianto,
Basso il concetto, e illustre la parola,
L' Eroe buffone, od al Buffone accanto,
De la Moralità chiusa la scuola,
Affogator de' pensier maschi 'l canto,
Pindaro e Sperandìo sotto a un mantello;
De' Melo-Drammi ecco lo stil novello.

4.

Ostracismo crudel dette la Moda
All' Aristofanesca Poesia ;
Nè la gentil semplicità si loda
Ond' è più cara la Buffoneria.
Par che l' orecchio d' ascoltar sol goda
Non parole : ma orrori d' armonìa.
Il cascante Anïen gl' ingegni addestra,
E il terremuoto e il tuon stan nell'orchestra.

5.

Quindi apocato l' ultimo è il Poeta ,
E la prima apocata è la Gran-cassa;
Si prodiga con questa la moneta ,
La mercede di quello è vile e bassa ;
Che diversa dall' un l' altra ha la meta ,
Non ascoltata la parola passa;
Ma la Catuba rimbombando strana —
Mente ci assorda mezza settimana.

6.

Fu antica fola di Procuste il letto ;
Real gemello strazio il Vate or prova.
Dice il Maestro : incastrami un Duetto ;
L' ho nel Baule , e lo conosco a prova.
È un cannon di corsia: ne sò l' effetto.
Prega , indi esige , e l' Impressario approva ,
Poi col comando il meschin vate inceppa,
Che il Duetto , qual può , guasta ed inzeppa ,

7.

Presso al Duetto vuol la Cavatina ,
L' Aria , il Coro , il Finale... e il Libro è fatto !
E trascinato a la carnificina
Sei qual bue che al macel per forza è tratto.
L' ideato castel casca in ruina;
Il sudato lavor resta disfatto ;
E l' unghie rodi , e ti svelli le chiome
Per un Compitator di Semi-Crome.

*

8.

E guai, guai, guai se in dir di No, t'impietri,
E i proprii figli non massacrerai
Con rivoluzïon di tutti i metri!
E peggio ancora se ragionerai!
Chè già il marmoreo altrui cervel non spetri,
E come pover' uom meno tu sai:
Chi più lucra di Te migliori ha tempre;
Così va il Mondo ed anderà per sempre.

9.

Se di Te la novella si dirama,
Ch' hai cuor di ferro, e a la Ragion devoto,
Per apocarti più nessun ti chiama,
E senza barca in mar resti Piloto.
Di Maestro in Maestro andrà la fama,
Che tu nel non cangiar rimani immoto;
A dito da lontan sarai segnato;
Ti fuggiranno come un' appestato.

10.

E non ti parlerò de lo scompiglio,
Che fanno i così detti Virtuosi,
Ch' han di Giove Tonante il sopracciglio,
Di Saturno ancor più fastidiosi.
Pute a le nari lor la rosa e il giglio,
Trovano sempre dei difetti ascosi,
Di senno altrui negato il capo han pieno;
Darian la frusta a Metastasio e a Zeno.

11.

E quando son del sesso più leggiadro
Hanno un folto cortèo di Mecenati,
Che il tuo Libro ti pongono a soqquadro
Tanto più alteri quanto più spiantati.
Nè qui finisce de' malanni 'l quadro;
Chè il Sarto ed il Pittor son congiurati,
E con il Parrucchier fino i Coristi
A far che a Giobbe una gran stima acquisti.

12.

Allegan tutti un Codice ideale,
Parlano tutti di convenïenza
Sì, che pian pian ti metterebbe l'ale
Fosse di piombo ancor la pazïenza;
Inquilino ti giuri all' Ospitale
Ove chi vive di cervello è senza,
E t'è forza coniar frasi novelle
Da far piovere il sangue da le stelle.

13.

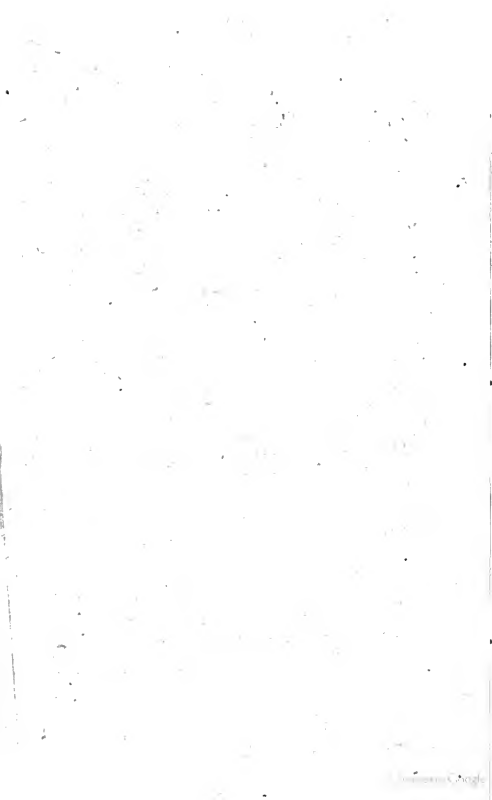
Figlio! Fa senno. Storica Tragedia,
Per lo tuo ben, la lingua mia ti narra.
Meglio è morirsi di sete, d'inedia,
O batter ferreo maglio, o volger marra,
Che per musica scriver la Commedia
In questa età si barbara e bizzarra,
Che avara i versi vuol lucidi e netti,
E storpiar lascia, e critica i Libretti;

14.

Chè nè la teatral clamosa arena
Stan Radamanti Zoilo ed Aristarco ,
E le fragilità scorgono appena
Sfrenan lo strale dal satiric' arco.
Senza peccar hai del peccar la pena ;
L' istesso Amico tuo t' attende al varco ,
E o trincia e cribra ogni espression maligno ,
O t' uccide, tacendo , col sogghigno.

15.

Ma i tempi a i Vati mai non cangeranno?
Non mai sarà cortese a i Vati Astrea ?
Miseri ! Mai veder , mai non potranno
Da i sciocchi intatta la lor messe ascrea?
Si , quando assenzio e fiel dolci saranno,
E tonica sarà la scamonèa ;
Quando baci daran tigri e serpenti ,
Quando fian casti i Cavalier serventi.

Rossini , Pacini , Donizzetti , Carafa , Zingarelli *esser debbono esclusi da quello sciame di Maestri di Cappella , che viaggiando recano il loro Baule con i pezzi favoriti da incastrarsi violentemente dal povero Poeta ove più loro aggrada. Mi narrano lo stesso di* Bellini. *Lo credo.* Il Pirata , e la Straniera *palesano la sublime poetica concezione di* Felice Romani *nella sua originale non profanata vaghezza. Chi non presta fede a quanto accenno sulla guerra che muovono al Poeta il Sarto , i Coristi , il Parrucchiere etc. etc. meriterebbe , in pena della sua incredulità , essere condannato a scrivere un Melo-Dramma , e passando per quelle tormentose trafile , si convincerebbe geometricamente, che quello, che ne'miei versi crede una pennellata di Michelangiolo da Caravaggio , non è che un semplice Schizzo con la sola Matita. Sragiona chi confronta i Poeti Moderni con* G. B. De Lorenzi , Petrosellini , e l' Autore del Re Teodoro. *Potevansi ai loro tempi tessere delle Commedie. I recitativi ascoltavansi ; ora s' odono ; anzi si soffrono appena. Non parlo di tutta l' Italia. Io non ho scritto che in Patria. E quando anche riuscisse un Libro giocoso perfetto , e non perseguitato dalla imperiosa necessità dei mosaici , vi restano ancora a tollerarsi con rispettosa rassegnazione altre cose , che il tacere è bello.*

LE BALIE

SERMONE

A GIANNI BOBOLI

VALENTE VERSEGGIATORE ESTEMPORANEO

IN FIRENZE

1825.

Non io beati Romolo e il Fratello
Dirò, mio Gianni, perchè innanzi all' ara
Non in quest'uso a la Dea Vesta accesa,
Fra il mistero e fra l' ombre, ebber parenti
Una Sacerdotessa e il Dio dell' asta,
Se pur non mente la Gazzetta antica;
O perchè infanti ancor le torbid' onde
Li rispettar del Tevere presago,
Che li lasciò fra il putre fango in secco;
Ma perchè invece di comprate poppe
Di campestre Nutrice o cittadina,
Loro col latte distillar la vita,
Sotto l' ombrosa Ruminal Ficaja,
L' irsute mamme de la Marzia Lupa.

Certo se l'ira di scortese Fato
Scrisse nel Libro in cui mai non cancella,
Che sovra il capo d'un misero padre
Tutto si versi 'l maledetto vase,
Che, non conscia al Mortal recò Pandora,
E il curioso Epimèteo dischiuse,
Appena la castissima Mogliera
Lieto lo fa di sua copiata immago
E vagir sente un Bambolo, e destarsi
L'onnipotente di Natura voce,
Che secreta nel cuor spande una gioja
Celeste, inesplicabile, o ritrose
Niegan le spugne di filtrare il sacro
Sottile umor, de' fanciulletti ambrosia;
O le tenere fibre, e le duo fonti
D'onde sgorga succhiato a brani a squarci
Fa lacerar dall'infantile ardente
Impazienza, che commisto poi
Bee fra gli urli materni 'l latte e il sangue.
Mano ai ferri, Cerusico; poi stucca
Con cera lenta e litargirio, e alterna
Cincischiar, ristuccar finchè la mesta
Malconcia e sbadigliante Ombra di donna,
Già disfrancata da i dolor del parto,
E da brodi scipiti, e poco cibo,
Di sotto al crudo ch'emulò Medea
Nel macellar lo sventurato Absirto,
Debile emerga del cruento letto,
E col pallor le sue sciagure accusi.
Ma il putto intanto? L'aspettato erede?

Il sospiro dei Nonni ? Il desiderio
De' i nòve mesi che sembraron anni ?
Povero Padre ! Ecco a concilio chiama
Il canuto Erasistrato , e la grave
Matronal Levatrice. Un ne la borsa
Ripon suoi bisturini e sue lancette ,
E il fianco appoggia e il gombito su desco
Marmoreo, e al volto fa del letto palma ,
L' altra si siede per sputar sentenze
In sibbillesco atteggiamento , e dopo
Cianciar non breve , e dimandar tabacco ,
Fulminan ambo il rigoroso editto :
Una Nutrice. - Ove la eletta ? Forse
Daralla a te meschin Padre anelante ,
La clamosa Subburra ; o il molto Borgo ,
Che l' immenso di Pier tempio circonda ;
O la labirintèa vasta contrada
Che del Pioppo Latin conserva il nome ,
O l' ampia piazza ove un Tritone informe
Un minuto diluvio in alto schizza ;
O andrai di là dal Tevere cercarla
Fra le Transtiberine anime ardenti ,
Diogen novel , di porta in porta ? -
Il maschio Consiglier tace , sorride ,
In man ripiglia l' acconciata borsa ,
Futura strage , e nel partirsi accenna
L' Esperta , e : a lei tocca la scelta : volge
Indolente le spalle , e va con Dio ;
Chè sa , per vetustissima Gabella ,
Doversi a lei da le prescelte poppe

Di trenta dì del patteggiato latte
Mezza mercede ; è vecchio uso , e rimonta
Fra le antiche caligini , e si perde
Ne i tempi de le favole e dei sogni ,
E guai per lei che niegarlo osi , guai !
Deh ! Parla , o dolce Oracolo , più santo
D' un' arbor Dodonèa , più venerando
De la Pizia di Delfo , a cui convulsa
Dal sotterraneo mefitismo occulto
Saliva il ver col fumo a le cervella.
Ecco disnoda il caro labbro ; o voglia
Favoreggiar l' antico Gabbio , o i colli
Di Preneste ventosa o i colli d' Alba ,
O le ville che ancor veggion di notte
Vagabondo aggirarsi l' eloquente
Spettro di Tullio : o la vinosa e troppo
Solforosa Cinziano ; e gli aspri sassi
D' Olevano su cui ride la bionda
Indica messe ; o di Tiburte il suolo ,
Cui , forse , al par che di Palladia uliva
Furon larghi gli Dei d' acque e di venti ;
Ove più le talenta il nido scelga
De la nuova Amaltea ; colpa è l' indugio ;
Precipitan gl' istanti ; Vetturino ,
Odi ? Il Bimbo digiun lagnasi , e plora :
Al cavallo il calesse inforca , e via.
Ahi ! quanto tarda al ritorna ! Ribaldo !
Egli padre non è ! Non sa che sia
D' un figlio il pianto , e come in petto piombi
D' un Genitor... ! - Ritornerà. Pur troppo !

E carco di sì trista mercanzìa,
Che forse tal non la recò Colombo
Quando versò dal temerario legno,
Che per ignoto mar la via s'aperse,
Schifosa tabe, e forse peggio... l'oro.
S' ode un crosciar di frusta. Ecco la Dea.
Scende aspettata, e scendonle compagni
Eterno ceffo, insaturabil ventre,
Un ribollir di sangue accatta-brighe,
Un fastidio di tutto. E questo è nulla.
Tal vien, non mento, il credi a me, Giovanni,
Che il latte vende, e pur fra cinque lune,
E lo sà l'empia, invocherà Lucina.
Questa nel ber non conta i nappi e vince
Non de le Muse il numero; ma quasi
De le Figlie di Danao, e colpa stima
Fra le Najadi e Bacco un matrimonio.
A quella è poco un forno, ed il pollajo
A mensa di diserta, ed un pomiere
Mangerebbe a la tavola seconda,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Questa, per molto altrui poppar, già secche
Ha le sorgenti de la vita; e a quella
Secreta lue le viscere divora;
Folli son tutte; e la più casta ha un drudo.
S'indiano appena entrano in Roma, e a i piedi,
Che per l'erta stancaro e per la cupa
Vallèa profonda rintracciando il capro,
O la sbrancata pecora, son aspre
Acute insofferibili le selci,

Che lastrican le vie de la cittade.
Bevver vin cotto, e spesso aceto; a desco
Raro videro carni; ebber conviva
L' armellin de' pantani e de le fogne
Su che il ferro norcin sì ben s' adopra;
Ed ora svengon, scoloransi, palpitano
Se d' Apicio il cervel non si distempera
In inventar delicatezze e gusti.
Stomacuzzi di talco! Un che gli appanna.
Giobbe! Satan ti risparmiò gran prova
Non ponendoti a fianchi una Nutrice,
Che ad ogni motto ti proverbia, mangia
E brontola fra denti, e chiede, e ottiene,
E fa il viso dell' Orco, e per un nulla,
Per un soffio di zeffiro, sossopra
Manda la casa, e fa baruffa, e grida:
Accorruomo, accorruomo, all' armi, all' armi,
E prima parla, e parla estrema e sola,
E ha ragion sempre, e ti minaccia sempre
Di tor sui panni, e abbandonarti 'l putto.
Nè il fluir taccio, e il rifluir perenne
E degl' innumerevoli fratelli,
E degl' innumerevoli cugini;
Chè par ch' abbian parente intero un mondo;
E tutti han ventre, e fame, e ferrea faccia,
E trachèa esperta, e in dimandar son dotti,
O gravid' arche, e ben colme cantine,
Oh come in pochi dì tutte parrete
Dimostrazion del Newtoniano vuoto!
O monete riposte, e sudor lungo

De' gli avi austeri, metterete penne,
Sciogliendo un vol, per non tornar più mai,
Pagando inique, e fabbricando ingrati!
E il Putto? Il Putto! Ah! non cercarne. O cresce
Mal concio di Rachitide; o si azzoppa
Giù sdrucciolando da le sciolte braccia
De la dormiente in pien meriggio; o rosa
Non gli fiorisce in volto, e su le guance
Un cinereo pallor sempre gli sta:
O è battuto in segreto; o perchè i sonni,
E i dolci sogni non rompa a la bella
Amorosa Nutrice una furtiva
Fatal ampolla d'oppiato succo
E sbadigliante, e stupido lo rende,
E a poco a poco gli addormenta i sensi
Che son via de le idee; quindi de i sciocchi
Più e più s' accresce il popolo infinito.
Taccio altre cose, che il tacere è bello.
E fra i Lari domestici, e nel tetto
Ove il Padre respira!...E vuoi ch' io creda
A lontana Nutrice i figli miei,
Che mentre coglie le cadute olive
L' abbandona fra i solchi, oppur li lascia
Urlar in casa, o trastullar col ciacco?
Giovanni mio! Se mai lungo Arno vedi
La severa di Dante ombra pensosa,
Che per l' affetto de la Patria ingrata
Riede notturna a riveder Firenze,
Salutala in mio nome, e digli: ch' io
Forte ho disdegno, ch' ei vista non abbia

In quel suo fiero viaggio sotterra
La bolgia consecrate a le Nutrici ;
Chè l'eterna Vendetta certamente
Per queste ree la fabbricò più cruda
Nel più cupo d'Averno ; ove le poppe
Succhiar faranno a velenosi draghi ,
E i dì non terminabili trarranno
Nel cullar gli orsi , o in carezzar le biscie ;
Se pur nel presentarsi a Radamanto
Non si cangiano in Furie , e morte ancora
Con gorgonei capelli , e faci , e sferze ,
E irati ceffi, ed ululi , e schiamazzi
Seguon proterve a tormentare altrui ;
Ch' ogni fiata , che perversa stella
Meco a viver le trasse , ognor trovai
Sinonimi fra lor Balie ed Erinni.

Giovanni Boboli Toscano , valente Attor comico nei Caratteri giocosi , dotato di voce armonica e dolcissima cantava con invidiabile facilità per molte e molte ore Versi non pensati. Questo *Sermone* gli fu diretto mentre recitava in Firenze nella Compagnia *Internari*. Morì d'un idrope nel fiore dell' età , e lasciò in pianto gli amici , che tanti furono quanti d'appresso il conobbero. Nell' udirne la morte acerba e non pria sospettata scrissi i seguenti *Versi* inspirati dal Dolore. Lo stile ne è negletto ; ma il Dolore non ha pretensioni ; e se ne ha non è vero. Forse m' ingannerò : ma penso così.

ODE

Limpida d' armonia fonte soave,
Che d'ogni cor la chiave
Volgevi arcanamente
Con sì cara magìa!
Or ti sei fatta muta eternamente;
Nè più siccome pria
Piover farai su quest' agitat' alma
Non profano piacer, nettarea calma!
Nè dicer mi vergogno;
Che talor chiamo ingiusto il proprio affanno
Credendo il caso un doloroso sogno;
Ma lacrimando poi mi disinganno:
Crudel certezza il dubitar mi solve!
Non restano di Te che nome e polve.
Ahi! Te mieteva in erba,
Mentre verdi fiorìan le tue speranze,
Morte importuna e acerba!
L' Eco de le mie stanze,
Che fedele e veloce
Iterò spesso il suon de la tua voce,
Quando suonaro alati
I tuoi versi impensati,
Che incessante spirò Musa gentile
All' ampia di oceàn piena simìle;
L' Eco udì appena un grido di lamento,

Che conscia mise un urlo di dolore,
E mormorar parea: Giovanni è spento!
Spento è Giovanni! Ripetè il mio core.
Non piango io, no, l'ingegno
Cui cortesi educar arte e natura,
E che del Sofo degno
Il sorriso destar sempre ebbe cura;
Non piango la perenne
Facilità che tutto in carmi esprime,
Che mai non tacque, o svenne
Mentre i pensier vestì di metro e rime;
Piango quel cor, che mai l'egual non ebbe,
Che disse il Ver; nè udirlo mai gl'increbbe.

IL FALLIMENTO POETICO

VERSI

PER UN' ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA

DI LICORI PARTENOPEA

IN CASA DELL' AUTORE

Nell' anno 1827.

Qual sogno d' estate — del lampo più lieve,
Allor che la notte — trascorre più breve,
O guizzo d' alato — volante pensier,
Quel tempo, o Licori, — quel tempo beato...
Piangendo il rammento! — Licori, è passato!
Quel tempo; ch' io parvi — poetico arcier.
Suonavami d' inni — ripiena faretra,
Non tocca oscillava — la Delfica cetra,
Sul biondo mio crine — fioriva un' allor.
Con teco, qual Dedalo, — m' ergevo sublime;
Spontanee, non cerche — spuntavan le rime,
Ed eran mie Muse — la Gloria ed il Cor.
Brillare, sparire — effimeri fiori
Vedemmo, il rimembri? — Poeti impostori,
Che il carme impensato — già pria meditar;

E conscia nel petto — bollivaci l'alma ;
 Eterna, sudata, — non compra una palma
 Fu prezzo all' alterno — verace poetar,
Ma poi ci divise — l'Editto del Fato ;
 Or tu mi rivedi ; — ma, oh quanto cangiato!
 Non sono qual' ero : — quell' io non son più.
Il labbro parlante — è stupido e muto,
 Il crin, ch' era d'oro — s' è fatto canuto,
 E l' estro è diverso — da quello che fu.
Fioccavan le rime, — squassati i capelli,
 Adesso ho comprati — Rosasco e Ruscelli ;
 E spesso una strofa — mi costa tre dì.
S' ecclissa pian piano — la ferrea memoria :
 La Logica scordo ; — confondo la Storia ;
 E pianto l' arasse — nel Missipipì.
Per Muse ho tre Figlie — piuttosto insolenti ;
 Son forti nel trillo ; han gambe correnti ;
 E al moto perpetuo — mi fanno sognar.
I morbi di tutto — mi han fatto rapina !
 L' Epatico ! L' Asma ! — La Tenia ! L' Angina!
 Ed altri, che vano — sarebbe il contar.
Rosati fantasmi — la notte ed il giorno,
 Siccome farfalle, — volavanmi intorno,
 Ed ero Poeta — dal vertice al piè ;
Adesso a miei fianchi — non veggio che mali,
 Dentisti, Chirurgi, — Dottori, Speziali,
 E prendo il Chinino — ad uso di Thè.
L' età... mia Licori, — lo sai, non è tanta ;
 Chè sol di tre anni — varcato ho il Quaranta;
 Eppure del vero — si crede maggior.

Se mostro la Fede — nel foglio bollato,
Pietoso si dice — chi ha il foglio firmato,
Il prezzo si chiede — del foglio impostor.
Oh rabbia impotente!... — Già è pazzo il furore.
Io vecchio rassembro; — ma ho giovane il core,
Il core, che sfida — il Fato e l'Età;
Il core, che riede — su i magici vanni
A' i giorni ridenti, — a i primi verdi anni,
Al tempo, che indietro, — ritorno non fa.
Ah! sciogli, Licori, — il cantico ardito;
Nell' estasi antiche — il core rapito
Vedrà di due lustri — la curva sparir.
Teresa? Che tardi? — All' ebano vola,
In tante mie pene — compagna mia sola,
Che meco dividi — l' amore e i sospir.
Mio solo conforto — nel mar degli affanni,
Sirena ingegnosa, — che i palpiti inganni,
Ah i desta il tacente — armonico suon;
Vedrai, che Licori — si slancia sull'ale,
Tramuta il suo volto, — par fatta immortale,
Di Giove la miri — salire sul tron.
Se pinge Sansone — fra i muri crollanti
O Flegra, ch' è tomba — a i mille Giganti;
Tiziano le presta — ardire e color.
Se il nascer dipinge — del fior de le belle,
Che ormeggia, e dà vita — a rose e mortelle,
Da Guido ha i pennelli, — le tinte d' Amor.
Già ... vedi? Ne gli occhi — 'l Nume scintilla.
In Cuma tal forse — parea la Sibilla,
Che al profugo Enea — le sorti svelò.

Coraggio , Licori. — Amici , udirete.
Teresa ! . . . Sei pronta ? — Ragazze , tacete ,
O i schiaffi son lesti. — Io statua sarò.
Si leggano i temi : — decida la Sorte.
Cristina n' estragga — un tenero , un forte.
Censor , non temete : — prudente sarà.
Brofferio rivale — di Zappi e Bertola ,
Allobrogo Cigno , — che canta , che vola ,
Di lei su la Dora — le lodi dirà.

Acompagnava colle armonie del Piano-forte il canto non pensato della Improvvisatrice , eccitandola ai voli della fantasìa con analoghi preludi , *Teresa mia moglie.* Assistevano fra gli Uditori le mie tre Figlie Fanciulle , e *Cristina* , la maggiore fra loro , estraeva gli Argomenti dall' Urna. *Angelo Brofferio* Avvocato Piemontese , e leggiadro Poeta Erotico , trovandosi di passaggio per Roma , udì in quella sera per la prima volta la giovane Poetessa , e ne ammirò i poetici concetti , e la frase dignitosa figlia della lunga lettura dei Classici Latini ed Italiani.

LE
SPERANZE FILOSOFICHE
SONETTO
IO, E GIOVANE DI FARMACISTA
1830.

G. Perchè il titolo dà di *Bagattelle*
Ad una sua poetica fatica ?
I. Rosa o Giacinto ho da chiamar l' Urtica ?
Fulmine ho da nomar le Zaganelle ?

L' Aquile a visitar vadan le stelle ;
Formica io nacqui , e morirò Formica.
I cristalli, chi vuòl , gemme li dica ;
Io non mai questi spaccerò per quelle.

G. Non è colpa un tantino d' impostura.
Diam varj nomi in diversi vasetti
A un' acqua di fontana pura pura.

I. Accorto me ne son spesso a gli effetti ;
Ma Ciarlatano di Letteratura
Non è , non fu , non sarà mai Ferretti.

Quando stampo i *Libretti*,
Ch' altri nomar *Poesia* talora suole,
Per coscïenza li chiamo: *Parole.*

Imparai da le scuole,
In idïoma Italico e in Latino,
A chiamar Pane il Pane, e Vino il Vino.

G. Ma sappia . . .

I. Già indovino:
Qualcun detto le avrà quì in Farmacia:
Bagattella equivale a scioccherìa.

G. Precisamente...

I. Sia.
Forse per me cangiar vedrò la Luna;
Perchè amica a gli *Sciocchi* è la Fortuna.

GIACOMO, GIACOPO, JACOPO!

Mio triforme Amico

1 Agosto 1830.

Sis quocunque placet tibi nomine; *benchè io tenga per fermo, che la tua ricchezza proteinomia non ti faccia eludere i sequestri dei pochi Creditori e delle molte Malattìe, che ti onorano con non bramata frequenza delle graziose lor visite. Io già credo che amando tu contentar tutto il Globo, non essendo nè Pompejano, nè Cesariano, ti facci chiamar* Giacopo *dai* Classici, Jacopo *dai* Romantici, e Giacomo *dai* Creditori; *e già con i primi, e forse anche con i secondi una conciliazione, una transazione è fra i possibili; ma con i terzi è un sogno. Ora tu starai forse fra le asmatiche palpitazioni inevitabili quando dalla Classe di Lettore a quella si fa passaggio di Autore; passaggio periglioso, perchè par che dir faccia tacitamente: Signori Critici, infilzino il pollice e l'indice della man destra nelle loro scortesissime forbici, e taglino, frastaglino, frantumino a loro talento fino che piova sangue a ruscelli, intitolando questa carnificina col pietoso titolo di* Analisi Filosofica.

Ed io che t'ebbi da gran tempo in figlio, e per età e per prudenza assumer teco mi posso gli uffici di Padre; meno quello di alimentarti, e pagarti la pigione; sono andato sfarfallando di Caffè in Caffè per udire che dicessero le bilance della Critica sulla Prima Distribuzione delle tue Eroicomiche Bagattelle. *Poichè ho sempre stimato che nei Caffé stia il libero spaccio della verità; ossia che quella balsamica bevanda purifichi, elettrizzi, sublimi l'intelletto e lo forzi a concepire e pronunziare il suo concetto; ossia che quella bevanda aromatica svegli la maldicenza, la mormorazione, la satira, essendo bifronte la sua virtù medicinale; ed io, con tranquilla pazienza, vagliando la satira ho saputo sempre coglierví qualche grano di vero. Multiplicando non economicamente i miei minuti piaceri con varie tazze di quella fumante bevanda, ad onta dell' estivo sconfortante calore, ho udito qua e là diverse coserelle, che al fedele orecchio consegno dell' amico e del Figlio.*

Bagattelle? che titolo sciocco! Doveva dirle: Freddure. — Che Lingua Italiana è quella! Vi trovate sempre l'Autore della Cenerentola trascurato, inesatto, triviale. — Il suo stile è il vero emblema della Scacchiera. — Se ha Debiti li paghi, o prenda casa in Campidoglio. — Se è sempre malato non mancano Ospitali... già, esagerazioni, ipocondrìa, voglia decisa di non far nulla. — E, aggiungete, di campare a macca. *Chi sputò questo smeraldo era un Trecentista di sedici anni, che studia la lingua*

Italiana e la morale sulle Novelle del Lasca. *Qualche meno austero mormorava:* Guai ne ha; ma li cerca col moccolo. — Si medica troppo. — Il suo carnefice è la fantasìa. — Dal come cammina argomentate come pensa; non conosce che sproni, e frusta; l'idea delle briglie è perduta per lui. — A forza di Buffonerìe ha imposta una Gabbella ai suoi amici. — E per non saper dir di no molti e molti hanno detto di si. — E si arricchirà alle nostre spalle. — E poi riderà di noi...... *a questa bestemmia contro il povero tuo cuore feci saltare una chicchera con mezzo Caffè per aria; ero paralitico per la rabbia: il Giovane pazientemente raccolse i frantumi, io impazientemente li pagai; e soffiando come il mantice di un Ferrajo corsi alla* Librerìa Moderna *a riscontrare quanti Esemplari acquistava delle tue* Bagattelle *quell' ingiusto tuo Accusatore.... avea ragione;* non era associato.

Tranquillissimamente meditando dopo che m'era passata quella convulsione rabbiosa, mi nacque il sospetto, avvalorato anche dalle reminiscenze gastronomiche del mio Palato, Giudice competentissimo, che nelle Botteghe da me visitate si bruscassero delle fave invece del caffè di Levante, e che perciò la verità fosse una verità figlia della bevanda. Ed eccomi, a costo di far ballare ai miei nervi la Monferrina per un mese, recarmi a volo, per quanto i miei sei X me lo permettono, alle più rinomate Botteghe di caffè, per via d'esempio, a... già tu le conosci più dei Musei

e delle Gallerie — *Figlio! O non vi si parlava di te, o dicevano:* Sempre pazzo! — È un vero enigma: campare ad onta delle malattie, e delle spezierie che ha avuto in corpo, e ridere! — E far ridere! — Vere Bagattelle; ma qualche favilla c' è. — c' è. — si, c' è. E poi... — Quindici bajocchi! — Per un' amico che ci ha divertiti gratis improvvisando quando era in salute! — Per un' amico che non dice male d' alcuno. -- Ardente. — Vulcanico. — Ma onorato. — Padre di Famiglia — Perseguitato malignamente... — Già da ingrati.— Si sottintende. — Ci scriverà sù qualche Bagattella? — Naturalmente. — Ma sarà tragicomica. — Povero Galantuomo! — Sono un povero diavolo ancor' io; ma voglio associarmi per altre due Copie. Sarà una goccia; ma se tutti facessero così...

Figlio! Il caffè era una tazza eccellente. Ricordati l' antico detto; o se non è antico, sarà moderno; ma molto filosofico: La verità sta fra la Satira ed il Panegirico; *quindi* adamussim applica lapidem.

Ama il tuo Padre d' affetto.

L' uninomio tuo Amico
BARTOLOMEO BARTOLOMEI.

MIO SEMPRE RISPETTABILISSIMO BARTOLOMEO!

3 Agosto

Chi non ama bagnarsi non esca di casa quando piove; chi teme d' esser fischiato non monti sulla scena; chi non vuole esser criticato non stampi. Ecco il perchè avendo resistito sempre a chi mi tentava d' ingolfarmi nella folla degli Autori, avendo per ferrea necessità ceduto a questa fatalissima seduzione, non pongo in istampa che Bagattelle, *ossiano quisquilie, inezie, i piccioli niente dei Francesi, ed anche meno. Lo stile a scacchi nasce dalla poca lima; ed avevo io tempo a limare? Appongo l' epoca in cui è scritto ogni componimento; perchè si scorga che, ora che m'invecchio, lo stile è più nudrito, riposato e meno balzano. Sono grato agli amici. Caro Bartolomeo! ne ho più che non speravo, e me ne gode il cuore. La sventura è un gran Paciere. (Questa frase l' ho mezza-rubata.) Siccome il diluvio delle mie sventure si ride di tutti gli Archibaleni; siccome tutte le mie traversìe, quando sembra che cessino, lasciano sempre l' addentellato per connet-*

tere la serie dei futuri disastri indigeni nella mia Famiglia; così al loro sconsolante spettacolo credo, che diverranno a poco a poco miei Amici, e quasi Panegiristi anche gli Aristarchi, i Zoili, i Mevi, i Momi, e tutto il Serraglio dei Rinoceronti Letterarj. Che se pietosamente persistessero a trinciarmi... Sai il perchè ho stampato... Darò uno sguardo alle mie Figlie e troverò un Egida fatata che renderà il mio cuore invulnerabile alle frecce della Satira; circa la Fama; non ebbi mai la tentazione d'acquistare un nome Europeo, Italiano, Romano... mi conosco : Pigmaeus parvis currit bellator in armis? *Sai la Fama, che bramo? D'uomo onorato, di buon Padre, di verseggiatore che non annoja. Sul primo articolo sto quieto; sul secondo fo di tutto; sul terzo... avvisami, per carità; se ami*

Il tuo Giacopo

LA MORTIFICAZIONE POETICA

OSSIA

IL GALANTUOMO

IN ANGUSTIE

SONETTO

1830.

Appena l' alba in ciel spuntando va
Esco di casa!... già s' intende... a piè ;
Per bevere una tazza di Caffè
Ove si vende con umanità.

E ne lo sfarfallar di qua e di là ,
Se a caso incontro uniti o Due, o Tre,
Odo che dicon poi dietro di me :
Quello è l' Autore senza autorità.

Mortificato innanzi me ne vò ,
Ed altri sento brontolar ; ve Tu
Chi l' inezie Eroicomiche stampò ?

Il cappello mi calco ognor più giù ;
Ma al magro , e al passo ognun mi ravvisò ,
E di celarsi non è tempo più.

So, che non ho virtù;
Ma finalmente poi l'aver stampato
Quattro buffonerìe non è peccato.

Nel rimare ho sbagliato?
Forse nel contrapunto de gli accenti
Mi son dimenticato gli accidenti?

I versi son languenti?
Sfido Omero a coniar versi migliori
Se stava fra Malanni, Creditori,

Medicine, Dottori,
Cerusici, Dentisti, Speziali,
Ed Argomenti con cadenza in ali.

Nove, o Dieci Ospitali
Epilogati ho dentro a la mia pelle,
Per cortesìa de le benigne stelle.

Povere Bagatelle,
Fra il duol fioriste! Io mi sentìa di pianto
Gravidi gli occhi, e vi scriveva intanto!

Tenea fedele accanto
Indiviso compagno a me vicino
O il Rabarbaro, o il Ricino, o il Chinino

Sovra al mio Tavolino;
Ed alternando i Farmachi imperati
Ivo scrivendo i miei fiotti rimati.

Se adesso io gli ho stampati
Ambizïon non me ne diè consiglio ;
Ma un selvaggio Neron... l'empio Sbadiglio ;
Già... si sà di chi è figlio ;
Ha un' aspra madre , e di sì duro aspetto ;
Che da tutti portar si fa rispetto.
Ben' avrei cuore in petto ,
Cuor di ferro , cuor fermo , cuor Spartano...
Già sanno tutti che nacqui Romano...
Da sfidarla : nè invano ;
Ma cascano le penne a mezzo volo ;
Chè a la tavola mia non pranzo solo!!!!!

VERSIONE

DI ALCUNI EPIGRAMMI DI OWENO.

1

Ad un Chimico

Tutto dal nientè crea
Il Nume onnipotente;
Tu, con diversa idea,
Converti 'l tutto in niente.

2

A Marco

No: di negare il vacuo,
Marco, non hai ragione;
Nel tuo capo medesimo
N' hai la dimostrazione.

3

Il Servo di due Padroni

Di due padron cadente
Sei servidore, o Aldinò;
L' uno non ti dà niente,
L' altro non ha un quattrino.

4

Ad un bugiardo

Fabian, fa quel che dici,
O almen dì quel che fai;
Ma tu non far sei solito
Nè l' un, nè l' altro mai.

LE ACCADEMIE

NECROLOGICHE

ARISTARCO ED IO

SERMONE.

1828.

Aris. Rari son forse i battezzati bronzi,
Alternando monotoni concerti,
Aspro fastidio a delicati orecchi,
Dall' ardue torri de i delubri santi
A nunzïar a i smemorati umani
Le vuote bare, che rientran carche,
I tristi salmi, e i lacrimati avelli?
Raro è forse veder spessi per via
Urtati urtarsi ora in fetonte aurato,
Ora in cocchio minor gramo e modesto
Accigliati Epidaurici, o trottando
Ratti e pedestri, ora le stemmate porte
Varcar sonanti, or picchiar l' umile
Uscio mal chiuso, e sospiranti uscirne
Come Duce disfatto, che abbandona,
Pallido in volto, il mal difeso vallo?
O raro è forse il nereggiar de i veli
Su i virili cappelli, or che in gramaglia
Procede in tuon sublime, e Antonio sembra
Che piange il morto Giulio, anche de i ricchi

Fabbricator di case il dotto erede ;
Che la gramaglia ancor moda s' è fatta ?
Che noi siam polve e ritorniam poi polve
Quando meno il pensiam, tutto non dice ?
Ora ai bronzi ed a i medici, ed a i veli
Anche i vati s' aggiungono ? I soavi
Cigni canori di Libètra , or rochi
Melanconici corbi , un sepolcrale
Urlo quotidïan di tomba in tomba
Con prose e rime avvicendando , un tetro
Alzan compianto , e fan ghiacciarti 'l cuore.

Io. Dunque la vitrea intemperante bile
Sempre , o Aristarco , ti ribolle in petto ,
E t' appanna la vista ? Ora l' accocchi
Anche a i poeti ? E sì , costume è antico
Antico assai , che di pietoso carme
Confortino i Poeti i trapassati.

Aris. Dolce conforto ! Inesorato , il sai ,
È il Giove sotterraneo. Oltre la tomba
Siam sordi tutti , e su la nera porta
Sai cosa lesse nell' entrarvi 'l Dante.

Io. *Lasciate ogni speranza* , e quel che segue :
In questa di Danteschi epidemìa
Così a memoria il so ; che a le mie figlie ,
Quando videro il dì la prima volta
Entrando ne la vita , io lo cantai :
Ma verseggiando sovra l' urne , il figlio ,
Il superstite figlio avidamente
Bee le laudi paterne , e sente in core
L' avita sfavillar fiamma di gloria

Che linguеggiando acutamente in suso
Torna a gli astri 'l mortal d' onde partio.

Aris. Teorìe tarlate, muffi sogni, antiqui
Vaneggiamenti di Platone avvezzo
A sognar desto ; e assai sognò, giurando
Angioli e casti i Cavalier serventi.
Vermi noi siam, che ci strisciamo vili
Sull' argentea lasciata orma paterna
Come Lumacce. Secolo di fango
Stese le penne. Ora è venal la laude ;
Sono i versi un mercato ; ed i Poeti
Son fatti Saltambanchi, ed Istrïoni :
Spaccian balsami, polvi, elixir-vitae,
Mirabilia, portenti : un matton pesto,
Poche malve premute, olio, cinabro ;
E poi perïodon di sette membri.
Poichè Ignoranza la gran bocca aperse,
E soffiò tramontane, il lauro è secco ;
V' è d' Eroi carestìa.

Io. Ma dì, Aristarco ;
Così ti serbi il ciel ferrei polmoni,
E stentorea trachea : Tu solo Eroe
Chiami colui, che a lo squillar guerresco
Disnuda il brando e gitta la vagina,
Con quattro salti vola in campo, e ammonta
Ampio un macello d' assoldate genti,
Che mai non vide, e non l' offeser mai ?
Sapïente tu sol chiami colui
Che spia le danze de i pianeti in cielo,
O, consultato Bartolo, fuor mette

Responsi Dodonèi ? Vi sono Eroi ,
Sapïenti vi son , cui non è scena
La gran piazza del Mondo ; ma teatro
Le Domestiche mura ; ivi son fatti
Protagonisti , e del Destino avverso
Sanno immoti sfidar collera , e strale.
Rinaldo...

Aris. Intendo. La sparuta , e macra
Fisonomìa Te per Poeta accusa ;
Benchè talor prosaico alquanto il verso
Ti piova da la penna , e la tua frase
Sappia di trivio ; ma poeta sei
Per quel tuo cor , che il Panteonne eguaglia
Ne la sterminatissima grandezza.
Tutti ami Tu , tutti tu laudi...

Io. Tranne
I vili , e i crudi ; gl' impostori tranne ,
Ed i comprati trombettier furtivi ,
Che avvelenan secreti. Io non mi vendo.
Non mentisco il mio plauso. Ho un cor che m'arde;
Ma non per febbre letteraria. Ascolto
Picchiar di palme , ed eccheggiar di Evviva
Per un imberbe valoroso , ed ardo ;
Ma di puro piacer. M' odi , Aristarco,
Mi sprezzi de i Filosofi la plebe ;
Sogghigni , sfiorator di frontespizj ,
L' unguentato garzon : Virtù m' è sacra
O solenne , o domestica ; m' è Dea
Questa santa Virtù. Sia pur romita ,
Modesta più d' un umile violetta

Cui d'orizzonte son picciole foglie
Non ben dischiuse ; stia solinga, e muta ,
Conscia di sè ; ma al molto volgo ignota ;
Sì che il suo nome mai non corra all' occhio
Del sorseggiante Leggitor, che alterna
Seduto nel Caffè tazza , e Gazzette ;
M'è sempre Dea. Certo , *Rinaldo* il ferro
Non vibrò in petto del fulmineo Argante ;
Ne tinse in rosso l' erbe in Roncisvalle ;
Certo , *Rinaldo* a gl'Itali intelletti
Non svolse tela di novel sistema
Politico , o Legal ; nè toccò l' arpa ,
Nè sublime volò come quel Greco
Che a prezzo di canzon pagò i sudori
De i certami Nemèi , non emulata
Aquila rapidissima ; ma in seno
Ebbe un cuor fido al suo Sovran ramingo ,
E in aspri tempi e prigioniero egregio
Baciò i suoi ceppi ; sull' altar di Giano ,
Bifronte Dio, che ha tanta folla intorno
D' ambidestri , e bilingui , ei non bruciava
Arabe gomme ; nè discorde il labbro
Ebbe dal cor ; nè simulò pietade ;
Ma la sentì ; nè si strisciò nel fango
Per sublimarsi ; e mai non fu , nè parve.
Lo stemmato accatton , che merca onori
Mentre curvo s' umilia ; e in questo mio
Secolo sì devoto a la menzogna
Mai nol vidi del ver timido amico.
Buon marito , buon Padre , oh quante volte

M' aperse il core in cui fioria la speme
Per i figli adorati! Oh quante volte
Io benedir l'udìa col pianto a gli occhi
Quel clemente Leon, che in Vaticano
Esser de' figli suoi padre promise,
E di quel pio le sillabe solea
Soavemente replicar pian piano,
Come uom che lento ad una ad una conta
Inclite gemme di cui fè tesoro.
Amò i Poeti, e ne le avite sale,
Cortese in atto e liberale, offerse
Tempio a le Muse. Sospettò due volte
Il serpeggiar di folgore rovente
Sopra l'ulivo e il Tiberino alloro;
E forse il colpo ei ne stornò; ma certo
A calmar la creduta ira di Giove
Caldo ei parlò più del Nestoreo Veglio,
Ed ora è polve; nè de i figli 'l grido
Di man strappava de la terza Parca
La forbice crudel. Negra una nube
Di larve carca gli annebbiò la mente;
Ma la Religïon; quella Divina
Confortatrice, ne gli affanni estremi
Squarciò la nube, e tutta bella, e tutta
Divinità parlante, a goccia a goccia
I celesti suoi balsami stillava
In quel povero cor... ma più non batte
Ma è freddo; è cener arido; ed i figli
Piangono invano sull' ingordo avello;
Ed io vi piansi... invan ridi, Aristarco.

So che il pianto non scende oltre le tombe ;
Nè mescolato al cener lo ravviva;
Ma pianto d' amistà salva gli estinti
Da la morte seconda , e da le tombe
Spazza la pigra ruggine che versa
Invidïoso su gl' incisi nomi
Dall' ingrata e pesante urna l' Oblìo.

Aris. Iacopo , arresta , o il lirico tuo volo
Termina in Fetontèo mal cauto salto ,
E compi tua giornata innanzi sera
Zambeccari poetico. - Tu parli
Con lo stil caldo del superbo Guidi ,
Pindaro in piazza , ed inarcando il ciglio
Fermansi i putti ad ascoltarti , e in forse
Sommessamente con squarciate bocche
Stan dicendo fra loro: è ossesso o pazzo?
Va , capo immedicabile: Non ponno
Tornarti in senno tutti insiem stillati
Gli ellebori di Anticira. Va , canta ,
E credi poi che il tuo mediocre verso ,
L' Omerica emulando epica tromba ,
Viaggiar farà del caro estinto il nome
Per la curva de gli anni al par d'Achille.
Voi beati , o Poeti ! I sogni vostri
Son giardini di rose ; appena appena ,
Non scompagnati dal Fedel Rosasco :
Accozzate due rime , esser giurate
Torquati redivivi , e all' urne avare
Rapir gli spenti e ritornarli in vita.

Io. Io nulla giuro : io nulla sogno , o sogno

Triboli, e felci; ma qualora io spando
Lagrime, o carmi su *Rinaldo* estinto,
Piango l' amico, il Cittadino, il Padre
Il domestico Eroe. Mediocre ho il verso;
Intenso è il voler mio; poche le penne,
E poca aura Dircèa dal suol mi toglie;
Ma il buon voler mi scuserà i talenti,
E se fiacco è il mio stil, vero è il mio pianto.

Questo Sermone fu da me recitato in solenne funebre Adunanza per l' Eccellenza del Marchese Rinaldo Del Bufalo Della Valle già benemerito Presidente dell' inclita Accademia Tiberina.

EPIGRAMMA

PER BELLISSIMA FANCIULLA
NELL' ETA' DI 3 ANNI

V'è una picciola Grazietta,
Che fanciulla i cor saetta.
Preparatevi agli affanni;
Che farà di quindici anni?
Sarò vecchio; ma ho timore,
Che nel sen sarà restato
Sempre giovane il mio core,
Ed allor sarò legato;
Chè un amor fuor di stagione,
Ci risparmia la pigione,
O la ottiene, a onesti patti,
Ove han casa e vitto i matti.

CHE
IL POETA, E IL ROMANO
SONO PERSONE INVIDIABILI
OTTAVE

IN OCCASIONE CHE LE **LL. AA. RR.** IL PRINCIPE E PRINCIPESSA DI DANIMARCA

Intervennero alla solenne Adunanza Tiberina nella sera del dì 7 Maggio 1820 prima di recarsi in Napoli.

1.

Diceami 'l Babbo nell' età mia prima
Quand' era un fantolin, che andavo a scuola
Figlio! del Pindo sovra l' ardua cima
Arrampicarsi è forza, e non si vola.
Guai per chi nacque Vate, e parla in rima!
Sempre a scirocco avrà la banderuola
Sarà, per sfogo d' onorate brame,
Scheltro con l' arpa, e laureato ossame.

2.

Avrà per l'ora dopo la compieta
Del Cinico la botte, o peggior tana:
Vedrà, che il pranzo forman d'un Poeta
Quattro bacche di lauro, e una fontana;
Farà eterno divorzio co' la seta,
E geografici avrà manto e sottana,
E udrà in passar che ciancia il popolazzo:
È un Peota!... Sinonimo di pazzo.

3.

Guai se in fama su gli altri emerge e sale,
E co' suoi versi i minor Vati atterra!
Abbajan l'effemeridi e il Giornale,
Che nell'ira di Dio piovvero in terra.
Zoilo s'acconcia a gli occhi un cannocchiale,
Fa d'ogni neo rivista, e intima guerra,
E ringhia, e morde, e ingiurie maladette
Stampa contro di lui ne le Gazzette.

4.

Così diceami 'l Babbo, e in Testamento
Volle me lunge da i Dircei cervelli,
E devoti a Vulcano nel momento
Bisso, Quadrio, Stiglian, Fasce, Ruscelli.
Molto onor mi lasciava, e poco argento,
E un'acceso Vulcan sotto a i capelli.
L'argento andò; tutto è l'onor restato;
Ma se Poeta io son colpa è del Fato.

5.

La prima volta che lessi un Sonetto
Essere mi parea da me diviso ;
E mi dimenticai la mensa e il letto ,
E il paternale agonizzante avviso.
Così rime talora o scrivo o detto ,
E canto qualche volta all'improvviso ;
Ed offro , cinto il crin di sacri allori ,
O versi , o pazïenza ai creditori.

6.

Vuoti la Sorte in me la sua faretra ,
Congiuri contro me popol di stolti ,
Io sorridendo pizzico la cetra ,
E sfogo la mia rabbia in versi sciolti,
E quale il Medusèo teschio di pietra
I mortali rendea siccome scolti ,
Io con due versi mi fo il cor di sasso ,
Sfido i stolti e la Sorte , e guardo e passo.

7.

Ma poi ne' sogni de la fantasìa
Sentomi 'l tergo di gran penne armato ,
M'aprono l'aure docili la via ,
Ed io passeggio per lo ciel stellato
Bevo la Pittagorica armonìa ,
Parlo co' Numi , e fo dimande al Fato ,
E ritornando da le vie de' venti
Svolgo la tela de' futuri eventi.

8.

Là fra la nebbia , il simbolo , l' arcano
Miro l' aurea simmetrica catena ,
Che pende dell' Egioco da la mano ;
E lega in armonia piacere e pena.
Sotto al mio piè , spavento del profano ,
Mugge il tuono , e la folgore balena ;
Me l' arduo Olimpo intorno cerchia , e serra...
Mi sveglio intanto, e mi ritrovo in terra.

9.

Poi lo spirto a minor volo s' addestra ,
E mira a piè de la Dardania Torre
La sagace Ulissèa forza ambi-destra , .
Pari unguentato , e il coturnato Ettorre.
Poi scorge la lasciva Clitennestra ,
Che col ferro Tiestèo Argo trascorre ,
E adultera crudel bacia ed uccide
Del sonno in braccio il Re de' Regi Atride.

10.

Or siede in vetta dell' Idèa pendice
De le tre Dive spettator beato ,
Or vola con la casta Cacciatrice
A sfrenar ne le belve il dardo alato ;
Siegue ne' campi la Spigolatrice
Quando l' astro maggior ferve infuocato ;
Or digrappola viti , or poma innesta ,
Or si scolora in mar fra la tempesta.

11.

Or con Oreste va di lido in lido,
Or con Ercole pugna in Erimanto,
Con Enea ne la grotta entra e con Dido,
Con Orfeo scende a la magion del pianto,
Or tende l' arco al seduttor Cupido,
Or fila vite de le Parche accanto,
Ora con Atteon spia ne la fonte,
Or dal carro solar balza Fetonte.

12.

È il Poeta Scultore ed Architetto,
Proteo Pittore, e Tessitor d' Arazzi,
Ed, anche in men che non si forma un detto,
Smalta campagne, e fabbrica palazzi.
Ha il cuor capace di qualunque affetto,
E copia i vecchj, gli adulti, i ragazzi,
E come Giano di due faccie armato
Viver può nel Futuro e nel Passato.

13.

Ma il piacere maggior di chi fa versi
È quel sentir tanti miracoloni,
Che dall'Orfica cetra un giorno fersi
Quando miti rendeva orsi e lioni;
Ma sono i nostri tempi assai diversi,
E vai scorrendo in van per tutti i toni;
Invan tenti in Poesie tutte le tempre;
Chi nacque bestia resta bestia sempre.

14.

Ma è pur dolce veder come Poesia
De i Re scettrati lusinghi 'l pensiero !
Mira Alessandro , che per tanta via
Fedel viaggia co' libri d' Omero,
E Augusto , che di Maro all' armonia
Si scorderebbe l' Universo intero ,
E il Mediceo Lorenzo, e quel che pone
Suo nome al secol Decimo Leone.

15.

Voi di quei sommi ancor battete l'orme ,
Care speranze de la Danimarca.
In Voi la spirital parte non dorme ,
E sfidate la forbice e la Parca.
Di Voi cantar sapriano in cento forme
Redivivi fra noi Dante e Petrarca;
Chè altri vezzi vedriano ed altre imprese ,
Che di Rinaldo , e de la Avignonese.

16.

Per Voi le nostre selve Tiberine
Stillano latte e miel da le corteccie ;
Nè van superbe l' Aquile latine ,
Che un dì solo trattar fulmini e freccie ;
E da i tronchi , e da le acque cristalline
Sboccan Driadi e Amadriadi boscareccie ;
I Satiri fan salti co' i Silvani ,
Ed i più Vecchi battono le mani.

17.

Ride il Tebro canuto ; ma frattanto
Non gli tace un sospir nel suo secreto ;
Chè a tanta gioja verrà presso il pianto ;
Poichè n' andrete presso del Sebeto.
Udrete là d' una Sirena il canto ,
Che in viril volto ogni aspro cor fa lieto ;
Rossetti io dico e il carme suo divino ;
Ma è nostro onor : Rossetti è Tiberino.

18.

Vedrete là di Camuccin l' ingegno
Con pennello Apellèo pinger le tele
Sì , che Natura se ne prende sdegno ;
Ch' è di Natura imitator fedele :
Per man di lui Chi sul Sebeto ha regno
Coronato odiator d' ogni crudele ,
Fernando parla in muta tela espresso ;
Ma Camuccini è Tiberino anch' esso.

19.

Ite in riva al Sebeto , e popolose
Le vie vedrete , e più operose genti ,
E più splendide scene , e armonïose
Gole più dolci metteran gli accenti ;
Ma non per questo le Città famose
Fan di loro parlar pe' i quattro venti ,
Ogni grandezza altrui render può vana
Di Roma un sasso , e un' Anima Romana.

6

20.

Si, Romani siam noi: quei che fra i Daci,
Fra i Druìdi, fra i Sciti un giorno andonno
Le Romane a squassar aste pugnaci,
Furono nostro Zio, nostro Bisnonno;
E s' ora siam men feri, e men vivaci
È colpa del Destin cui prese il sonno;
Ma quantunque impastati di bontà
Siamo i Romani di mille anni fà.

21.

E niun ci toglie quel beato clima,
Sacro, fecondator, che sveglia e giova,
Qui van gl' ingegni de' lor studi in cima,
Chè inspirati dal ciel tentan lor prova.
Quì su marmi e su tele si sublima
Con Dedaleo valor Landi e Canova;
Sol qui dell' estro la favilla accese
Thorwaldsen vostro, il Prometeo Danese.

RISPETTOSO MEMORIALE

AL CAVALLO PEGASEO

QUANDO M' ERA FORZA PASSARE OGNI DÌ IL PONTE SISTO
ANDANDO A DISIMPEGNARE GLI OBBLIGHI
DEL MIO UFFICIO, E TORNANDONE.

SONETTO

1826.

O progenie del teschio Gorgonèo,
Bellissimo Caval, ch' hai zampe ed ale,
Dotta Bestia di Pindo, Pegasèo,
Ti raccomando questo Memoriale.
Non prego io già che al culmine Dircèo
Mi guidi a piè dell' arbore immortale;
Rimembro il salto Bellerofontèo;
Chè spesso casca in giù chi troppo sale.
Chiedo, che al mio quotidïan ritorno
Mi presti le tue spalle per vettura
Nel passar Ponte Sisto a Mezzo-giorno;
Chè se il caldo presente o cresce, o dura,
Da quel Ponte fatal, gemello a un Forno
Passo a far Ferr-Agosto in sepoltura.

Allora in veste scura
Singhiozzeranno su le meste soglie
I miei due Figli e mezzo e la mia Moglie.
Le poetiche doglie
Sfogherebbon del Tebro i Cignï eletti
Con una Prosa e dodici Sonetti.
Oh! Ferretti! Ferretti!
Alto direbbe il Tiberin compianto:
Ma li debiti miei chi paga intanto?
Se non ti move il pianto;
Che farà l'adiposo Salumajo,
Il circonciso querulo Merciajo,
Il cruento Beccajo,
Il vecchio pazientissimo Sartore,
Il Panattiere, ed il Barbitonsore,
Di casa l'Esattore
Ti muova, o Pegasèo, co' i lunghi lai;
Ch'è una bestia di Te più grande assai.
Sappi, se ancor nol sai,
Che per influsso del mio mal pianeta
Il vacuo Newtoniano ho per moneta.
Che lasciar può un Poeta?
Non si sa, che dal secolo d'Omero
Dei Vati è il capital zero via zero?
O pietoso Destriero,
Salvami di quel Ponte al fatal passo
Se no starò fra giorni basso basso.
Salvami, e come il Tasso
Rinaldo con la tromba alzava all'etera,
Te canterò. Che della grazia etcetera.

AVVISI AMICHEVOLI.

OTTAVE

1819.

I.

L' edificar delubri e casamenti
E non è mica un' opera da gioco ;
Nè si divien maestro senza stenti ,
Nè fa d' aquila il volo un' uom dappoco ;
Imperocchè sortir certi talenti ,
Verbigrazia , convien puranco al Cuoco ;
Onde fabbrichi giusto e senza fallo
Il Castel d' un Croccante o d' un Timballo.

2.

Fino una Mercantessa di capricci ,
Una Infrasca-Capegli , una Cuffiaja ,
Guai se mal mette insiem veli ed impicci
Su Donzelletta , e sia pur fresca e gaja ,
E le fabbrichi mal di sopra a i ricci ,
Che la Galanteria sbuffa ed abbaja ,
Urlando in tuon di sdegno e di paura :
Oimè ! Che Cuffia senza Architettura !

3.

E se talora un povero Poeta ,
(E quel povero è epiteto pensato ,)
Senza spendere un soldo di moneta
Fabbrica in versi un suo castel rimato ,
Guai se la parte esterna e la secreta
Non ha regolarmente architettato !
Chè il nasuto Lettor strilla ad un tratto :
Eh ! Già , è Poeta , e fabbrica da matto.

4.

E se qualcun poi fabbrica un Palazzo ,
Palazzo intendo di cemento e sasso ,
O piglia un Putto , o un Vecchio ancor Ragazzo,
Ch' abbia fatto divorzio col compasso.
Ed è una meraviglia ed un solazzo
Arduo vederlo surgere dal basso ,
E poi giù ratto tonfar con ruina
Stando su da la sera a la mattina.

5.

Architetti, pietà ! L' ira di Dio
Talor vi manda su la nostra terra ,
E voi per torvi di fame e d' obblìo
Al vero fate ed al Buon-Senso guerra.
Di voi men paventato è il Tempo rio ,
Che le canute Monarchie sotterra ;
Affinchè non distempri e lime e falci
Di cerri in vece voi piantate i salci.

6.

E poi sia detto confidenzialmente ,
D'onde Ornati sì strani avete appresi ?
Come di edificar vi venne in mente
Pizzi di Fiandra , e Cupole Cinesi ?
E voi Spirti sublimi , Itala gente ?
Voi dall' amor del santo Vero accesi ?
Questo gli fate poi bizzarro oltraggio ,
Che Raffael ne' suoi Rabeschi è saggio ?

7.

Così direbbe l' acre Cocollato ,
Che in funzion volea tutti gli oggetti ,
Ed armeggiò nimico dichiarato
Di frasche , di cartocci , e di merletti.
Così parlo con te , caro e bennato
Seminario d' impuberi Architetti ,
Catoneggiando con stile severo ;
Ma non vendendo altrui bianco per nero.

8.

Già scrisse un cervellon magno e sovrano :
Con la man spesso il compasso si tocchi ;
Colui che spesso lo terrà fra mano
Lo perda pur ; che poi l' avrà ne gli occhi.
Il miracol dell' arte in Vaticano
Non fu slanciato al ciel da capi sciocchi ;
Nè oziavan ciarlando come Nonne
Quei che fecer le Terme e il Panteonne.

9.

Ma al Gallicinio dal letto balzavano
A disegnar saltando in fretta in fretta;
A Vespro chiusi in cella disegnavano
Al lume de la fida lucernetta;
A disegnar pensavan se mangiavano;
E divorata su qualche cosetta,
Siccome attratti da la calamita,
Correvano al compasso e a la matita.

10.

Così crebbero i Templi sul Tarpeo
Di cui la fama non rimane occulta,
E surse gigantesco il Colosseo,
Che su i gran fianchi ancora gli anni insulta;
E gli Archi sotto cui passava il reo
Vil Circonciso, che ancor ne singulta,
Co' i sacri aurati Simboli del Vero,
E il Candelabro, che pescar dispero.

11.

Un frontespizio allor non si vedea,
Che simigliasse una bigiotterìa;
Nè da i fornici allor gli occhi torcea
Scandolezzata la Geometrìa;
Nè dal suolo una casa allor sorgea
(Ed or ne incontro tante per la via)
Come case puerili edificate
Con un logoro mazzo di minchiate.

12.

Deh! Fate senno or che fanciulli siete,
E che la barba il mento non v' infiora;
Chè quando curvi sul bastone andrete
La voglia di studiar fia tarda allora,
E per tirar due linee spenderete,
Se non soffia scirocco, un quarto d' ora,
E sognando di trar due linee rette
Farete un X, od un settantasette.

13.

Felici, che a la santa ombra nasceste
Del settemplice mio Romuleo colle,
E bambini a le sacre acque beveste
Ove parlan virtù le stesse zolle,
E nel fior dell' età Mentore aveste
Del ver l' amico, il pazientissim' Holle,
Che a farvi grandi si rompe la testa,
E per voi suda sangue i dì di Festa!

14.

Dice un Proverbio rancido vetusto,
Che l' uom che ha tempo tempo non aspetti;
Dunque all' arte dell' utile e del gusto
Ora intendete i docili intelletti,
Per emular di Pericle e d' Augusto
I sacri a Eternità sommi Architetti
Forza è stillarsi in nobili sudori;
Chè i Pampalughi non son mai Dottori.

15.

Voi mi direte : un qualchedun , che lento
Andò ne' studi , or vola per le poste ;
Ma guai se poi gli capita un cimento ;
Chè nel volar si romperà le coste
Aver fortuna e non aver talento
È proprio un fare i conti senza l' oste.
Quanti parver giganti archimedei ,
E all' occasione si mostrar pigmei !

16.

C' era il Milizia , un' uom che ha scritto tanto ,
Ed ha trinciato giù d' Architettura ;
Chè Vitruvio appo lui perdeva il vanto ,
E Palladio smarriva la misura.
Di Spagna un Re passò a la tomba intanto ;
Onde convenne far l' Apparatura ,
I Candelabri , le Colonne , il Palco ,
E l' Orchestra , e gli Emblemi , e il Catafalco.

17.

Fu chiamato il Milizia , e ognun dicea :
E' Ctesifonte sceso da le stelle !
Pe' i sorci una gran trappola egli ergea
Fra centottantamila bagattelle ;
In somma : all' occasione egli facea
Quel che si dice : dare in Ciampanelle.
Non sò s' egli in morir siasi salvato
Ma quello , figli miei , fu un gran peccato.

18.

Presso il Circo Agonale era la Chiesa,
Devota al Pellegrino di Galizia ,
Là dove consumò sì bella impresa
Facendo un sì gran fiasco il gran Milizia.
Or Voi, che avete questa Istoria intesa ,
Giovani, fate di saper dovizia ;
Fà ben chi in principiar suda e s' adopra ;
Chi ben comincia è a la metà dell' opra.

Quando recitai questi versi e Dotti, e Indotti deliravano a gara alla vista d' una Macchina ingegnosa con cui un *Proteo Ciarlatano* spacciò, e trovò creduli devoti, di pescar tesori giacenti in fondo del nostro Tevere, fra quali il celebre Candelabro di Gerusalemme. Il Teatro delle Marionette col *Cassandro* pose in ridicolo quel delirio in una ben ideata Commediola-L' umore atrabilare di Milizia, e il suo sibilato esperimento in S. Giacomo de' Spagnuoli sono una di quelle illustri Antitesi, che ci ricordano d' esser povera creta, e ci avvisano a non montare in superbia.

Dir, dir, dir, dir, dir, dir! Facile è il dire.
Far, far, far, far, bisogna; e lì è l' imbroglio.

ERRATA-CORRIGE

LETTOR CORTESE !

Imploro la tua indulgenza ; e se mai hai stampato

Spero trovar pietà, non che perdono.

Mi ti raccomando : non montare in collera se in una Raccolta di Bagattelle Eroicomiche si è mescolata una qualche Bagattella Tipografica ; e guardati dal porla a carico del Tipografo, che ha strampalato e bisbetico il nome; ma è la Diligenza in persona. Ora sono corsi due equivoci nella Prima Distribuzione e scommetto, che ad onta delle mie cure, ne salteranno fuori anche nelle future. Ti fo avvertito, per scrupolo , dei già stampati ; e a pagina 10 nelle CIARLE , linea 9. ove dice : *che le mie da qualche anno sono diventate CONVESSE* ; cangia questo epiteto nell' altro esattissimo di *CONCAVE*. Così a pagina 28. l' ultimo verso nel *Panegirico delle Balie* , per mancanza d' un *LOR* , è zoppo ; ma ti prego umilmente a leggerlo come io lo composi ; cioè:

Sinonimi fra LOR *Balie ed Erinni.*

Non m' accusar d' orgoglio se correggo due inesattezze, cui avrà già supplito la tua Logica , ed il tuo orecchio ; ma ho creduto mettermi in colpa per palesarti come mi dolga non offerirti , almeno nella correzione Tipografica , una ragione d'esser contento di me, che bramo mostrarmiti grato della pazienza con cui leggi i miei poveri Strambotti , che pur prima di chiuder gli occhi mi hanno procurato la consolazione dolcissima d' esser chiamato Autore. Compatiscimi dunque , ed acquistati con la tua pietà un novello diritto alla mia gratitudine. , . Ho detto.

SOGNO

TRAGI-COMIC-ARCHITETTONICO

1820

Scrissi e recitai questi Versi nella solita annuale Adunanza, a cui sul cadere del settembre si recavano gli Accademici Tiberini quando premiavansi i Giovani Discepoli, che si erano distinti nel Concorso solito tenersi nella Scuola d' Architettura in S. Salvadore in Lauro. E fu precisamente nell' anno 1820: in cui, per le premure dell' Architetto Pietro Holl Maestro di quei Giovani, si era ingrandita, e analogamente decorata la Sala dove erudirli. Il Teatro Valle in quell' epoca era tutto di legno, ed ogni sospetto di fuoco destava spavento. I posti in Platea erano un tormento di nuovo genere. I rumori incessanti, ed inevitabili. Nel Decembre si pose mano a demolirlo. Le tragiche avventure, che ne ritardarono il compimento, e l'apertura sono celebri nei Fasti delle corbellerìe Architettoniche. Le dispute insorte sulla umidità perniciosa o no delle Mura mi dettarono il Compo-

nimento, che lessi nell' altro settembre, e pubblicherò nel seguente Fascicolo. Sarei ben contento se a questi due Componimenti sorridesse la metà di quel favore che li accolse quando furono *versi di circostanza*, ma —*canta la circostanza e mori con lei*, è un fulminante, e verissimo vaticinio pronunciato da *Dorat*. Dunque perchè li stampi? Perchè vi sparsi alcune solenni verità, che non stimo mai inculcate abbastanza.

OTTAVE

1.

O Sapientoni, senza un pelo al mento,
O del savio *Holle* Alunni Giovinetti,
Che nel settimanale esperimento
Ite studiando d' essere Architetti;
Qui, per dar fine al Tiberin concento,
Eccq il disinvoltissimo *Ferretti*,
Che in quattro righe di rimata prosa
Viene a dirvi, ridendo, qualche cosa.

2.

Di ridere davver proprio ho bisogno
Fra le spese sicure, e i lucri incerti.
Voglio narrarvi: indovinate? un Sogno
Fatto cogli occhi dall' obblìo coperti:
Nè di sognar dormendo io mi vergogno,
Mentre sognano tanti ad occhi aperti.
Si sà che la notturna fantasia
Pinge quel che nel dì l' uomo desìa.

3.

Sogna Colombo il nautico periglio,
Apicio ed Epulon vini e pietanze,
Sogna l'Incettator l'altrui sbadiglio,
E il Maestro di scuola le vacanze,
Il Giardinier gli anemoni ed il giglio,
Il profumato Adon le contradanze,
Sogna il Poeta di coniar l'ottave,
E il Caffettiere d'abbruscar le fave;

4.

Sogna il Sensal le Droghe ed i Listini,
Il Soldato le fughe e le battaglie,
Il Fanciullo l'Ottobre e i Burattini,
La Puttina la bambola e le maglie,
Il Banchier la bilancia ed i zecchini,
Voi sognate il Concorso e le Medaglie,
Sogna l'Agricoltor biade ed aratro;
Ed io che sognerò? Sogno il Teatro.

5.

Jersera appunto poichè ebbi mangiato
Un foglio di frittata Firentina,
Mi son solennemente addormentato:
Non so se in fianco; ovvero a la supina;
Che nemeno un cannon m'avria svegliato;
Perchè alzandomi all'alba ogni mattina,
Quando scoccan le quattro io poveretto
Sbadiglio, risbadiglio, e vado a letto.

6.

Sognai d' entrare al lume de le stelle
Ne la prigione del Teatro Valle.
Sull' eculeo sedea fra quelli e quelle,
Ch' eranmi innanzi, ai fianchi, ed a le spalle
Stipato come in concia le Sardelle,
O il Tabacco, che vien dentro le Balle,
E, gocciando sudore a grosse stille,
Mover potevo ... appena ... le pupille.

7.

Forse così nel Toro d' Agrigento
Facea gli arrosti un rinomato Boja,
Forse stavan così quei cento e cento,
Che nel Caval di legno entraro in Troja;
Ora in sì fatto angustiator tormento
Il più caro piacer cangiasi in noja.
Che vuoi, che faccian l' arie di bravura
Se stai co' le Manette, e a la Tortura?

8.

Non basta: mentre canta il mio Zucchelli,
O la Casaglia, che rapisce i cori,
Rumor di serrature e chiavistelli,
Calpestìo per i cinque corridori,
Scricchiolar di tarlati travicelli,
Insetti, che ti avvisan con gli odori,
Polvere, che vien giù d' ogni palchetto,
Pianger ti fanno sopra il tuo Papetto.

9.

Trovi assenzio nel miel, tosco nel vino,
Rospi fra gli ussignuoli, e questo è poco:
Schizza una favilletta da un lumino,
E in un palco sen va quasi per giuoco;
Ed ecco un pò di fumo, ecco vicino
L'incendio, ed un gridar: al fuoco, al fuoco:
Ecco volar più ratti de' pensieri
Con secchi, e ingegni Idraulici i Pompieri.

10.

Ma che? Le scosse Pompe in alto schizzano
Parabolicamente ondosi rivoli;
E tanta copia d'acqua al fuoco indrizzano,
Che forse meno se ne vede in Tivoli.
A stento i folti Spettator si rizzano;
Ma che tenti fuggir? Inciampi e scivoli.
Una è la porta. I banchi si scavalcano,
E tutti all' uscio, per scampar, s' accalcano.

11.

La mal destata fiamma ampia distendesi
Piovono invan le Pompe inesauribili;
Chè quasi nitro il vecchio legno accendesi,
E dirama le lingue inestinguibili.
A i Teloni, a le Quinte il fuoco apprendesi;
Rompono il fumo scintille terribili;
Là s'avvampa uno Schal; quà un Bonnet crepita;
E qui una Dama abbrustolata strepita.

12.

Ecco si sente sordo sordo un tremito,
E un trave maestral piegasi, e croscia,
Casca, e s'innalza universale un gemito;
Chi ricerca la testa, e chi la coscia.
Verso l'unica porta è doppio il fremito;
Chè la fuga moltiplica l'angoscia.
L'un l'altro i manti nel fuggir si strappano,
E come l'uva fuor del torchio scappano.

13.

Là un abito stracciato altrui disvela
Una Camicia a giorno recamata;
Questa piange un Cappello a la Pamela,
E quello una Parrucca scarmigliata.
In tasca l'Orologio invan si cela;
Chè lo trovo una mana addottorata,
E un Ahi! si ascolta ne' diversi suoni
Di tutti i sette tuoni, e semituoni.

14.

È vana ogni arte; e indarno Apollo e Venere,
Teatrali Deità, fanno lor prove;
Chè il bel Teatro è un vil pugno di cenere;
E le calde relliquie il vento muove.
Vi si aggiran stroppiati d'ogni genere,
E sul cener col pianto il sangue piove;
E lieto corre a così ree novelle
Un mondo di Chirurgi, e di Barelle.

15.

Fra la folla, i sospiri, 'l fumo, il fuoco,
Vedo avanzarsi in ordinanza stretti,
E li andai ravvisando a poco a poco,
Trecento trentasei mila Architetti.
Con gran Cartelle si faceano loco,
Magnificando ognuno i suoi Progetti;
Ma fra quei, che facean maggior rumore
Riconobbi più d' un Misuratore.

16.

Parea ciascuno autor del Vaticano,
E volea senza gambe entrare in ballo,
Ciascun si predicava Vitruviano,
E chiacchierava più d'un pappagallo;
Chi un rotondo volea Circo Romano,
Chi lo voleva a ferro di cavallo,
Chi con le logge, e chi con i gradini,
E la spesa era di pochi zecchini.

17.

Ond' io, che in sogno ancor di vitrea bile
Ribollir mi sentiva le midolle,
Gridava in suon fra il burbero e il gentile
Parlando al senno di quel popol folle:
Il generoso vostro ardir virile
È figlio forse di vuotate ampolle;
Chè v' accingete a un Circo teatrale
Senza mettervi sopra olio nè sale?

18.

Conosco l'arte ; onde cantate in coro ;
Che vi bisognan poche centinaja ;
E quando siamo a mezzo del lavoro
Fate dar la ribalta a le migliaja ;
Per cui deluso chi spende un tesoro ,
Non avvisato in pria , ringhia ed abbaja ;
Chè i Conti , che pigmei pareano innanti ,
Quando emergono fuor sono giganti.

19.

Tu , che il lòco de' scenici solazzi
A fabbricar di nuovo ti cimenti ,
Pensa al tragico fin di que' palazzi ,
Ch' ebber di carta pesta i fondamenti ;
Nè fia che il legno ad adoprar t' impazzi ;
Ma saldo fallo con marmi e cementi :
E ad impedir gl' incomodi rumori
Pavimentane tutti i Corridori.

20.

Ampia , e non una sia la porta , ed abbia
Franca l'uscita per diversa via ;
I palchetti non sembrino una gabbia.
Limpida vi risuoni l'armonìa.
Ne le panche niun stia come uom , che arrabbia
E in tutti i membri incatenato sia :
Vi si respiri aura vital che giovi ,
Ed un Ventilator ve la rinnovi.

21.

Non s' odano i cordami ir lamentando
Nel trar su de le tele e del sipario ;
Non deturpi la scena arco nefando
Degno del casolar d' un Solitario.
Certo , a sconcio simìl non va guardando
L' arcispensieratissimo Impresario ;
Ma vien l' Inghilterrese , e a denti stretti
Dice : Goden ! che bestie ! che Architetti !

22.

E poi stampa di noi ne' suoi viaggi
Cose , che per prudenza le trapasso.
Per carità , pensate ad esser saggi
Adoperando ben sesta e compasso.
Questi io diceva lor pietosi oltraggi
Allor che venne accellerando il passo
Con la solita sua pronta grazietta
L' universal Cerimonier *Carletta ;*

23.

E col modesto suo ciglio onorato ,
E con quella imperterrita sua guancia ,
In onor del Teatro a fuoco andato
Venìa correndo a dimandar la mancia.
Io per sdegno novello allor destato
Mi vò toccando la testa e la pancia ,
Dubbioso fra la speme e la paura
Di ritrovarmi qualche scottatura.

24.

Udiste il sogno in questo mio strambotto
Pien di cifre simboliche e profonde;
Se vi cercate i numeri del Lotto,
Raimondo Lullo ancor vi si confonde;
Ma il mistico del ver manto interrotto,
« Mirate la dottrina, che si asconde
» Sotto il velame de li versi strani,
» O voi, che avete gl' intelletti sani. »

25.

Del vostro *Holle* seguite il chiaro esempio
Mentre vi porge l' amichevol destra,
E all' util arte innalzar spera un tempio,
E l' Arringo dilata e la Palestra.
De' sciocchi, che son molti, il popol empio
Invan motteggi contro voi balestra.
Padri sarete d' incliti portenti
Se penserete bene a i fondamenti.

26.

L' Utile e il Bello sia l' unica cura,
E la Semplicità, che tanto piace.
Così inspirò l'antica Architettura
Il Panteonne, e il tempio de la Pace.
Così quelle colonne, e quelle mura
Guarda ancora e rispetta il Tempo edace,
E il Tempo è un esattor di vecchia età,
Che ceremonie, e Galateo non sa.

27.

Deh ! non pingete di colori accesi
De' nuovi casamenti le facciate ,
E lasciate le cupole a i Cinesi ,
E a i putti le camicie smerlettate ,
Ma bilanciando ben le forze e i pesi ,
De i Cittadin la vita assicurate ;
Solidità sposate ed armonia ;
Così parla un'Amico , e così sia.

L'ENCICLOPEDIA MODERNA

OSSIA

IL CERVELLO

IN ECONOMIA

OTTAVE

1830.

I.

Simbolo già di chi studiò fur l' Api
Saccheggiatrici dell' ambrosia gialla ;
Del saver modernissimo i Satràpi
Per simbolo hanno scelto la Farfalla ;
E quindi i nostri con gli antichi capi
Son come il Ciuco accanto a la Cavalla ,
Che porta in guerra il Cavalier sul dorso ;
L'altro a la voce si contorce e al corso.

2.

Ramigando qua è là batter le piume
Come in testa ne vien la fantasia,
De' nuovi studi ecco il gentil costume!
Si sfiora un frontispizio, e sì va via.
Basti di tutto aver mezzo barlume;
Far di tempo e fatica economìa.
L' arduo studio è al passeggio, e dopo il pranzo
Sul Giornal de le Mode e sul Romanzo.

3.

Uno scaffal di men oneste rime,
Uno scaffal di novellette in prosa
Non dubbiamente su la fronte imprime
Un aria di scienze maestosa.
Un emistichio un'aforismo esprime.
Contro d' un Romanzier chi insorger osa?
Bastano a far le nuove genti dotte
Vanderweld, Byron, Cooper, Walterscotte. (a)

4.

Cosi jer l' altro meco ragionò
Su lo scoccar dell' ore ventitrè
Prospero Posa-piàn, che si trovò
A bever meco il solito Caffè;
Uom, che i settantasette già varcò;
Ma diritta ha la testa, e sciolto il piè,
E viaggiando adulto or quà, or là
Vide molti costumi, e assai città.

5.

Fedel del santo Ver caldo campione
Ha un tratto cortesissimo e gentile ;
Ma scontrando un moderno sapientone
Tutta gli si rimescola la bile ;
Perchè ritrova per ogni cantone
Femminette con abito virile ,
Molta solennità , dottrina poca ,
Sopracciglio aggrottato , e cervel d' Oca.

6.

Soffia allor come un' Istrice ; li guata ,
E , sparando un Socratico sorriso ,
Farebbe loro una Rodomontata ,
Se la prudenza non gli desse avviso ,
Che la fatica sarebbe gittata
Come lavando d' un Etiope il viso.
Fatti all' uopo sariano e non parole ;
Per i pazzi l' elleboro ci vuole.

7.

Parla in tuon di Befà ; ma lentamente ;
Ferrea strozza e polmon non stanchi mai
Natura gli accordò cortesemente ,
E di tal dono ei la ringrazia assai ;
Chè odiando il silenzio mortalmente
Mezze-intere giornate io l' ascoltai
In perenne ingolfarsi arduo discorso
Senza mai d' acqua dimandare un sorso.

8.

Or mentre nel Caffè meco parlava
Contro i moderni facili Dottori ,
E in tuon fermo e sonoro svaporava
Il ribollir de i dotti suoi furori ,
Feroce un Giovinetto lo guatava
Da le grazie educato e da gli Amori,
Gemmato Spillo gli splendea sul petto;
Di Bambucco era armato e d' occhialetto.

9.

Logoro un Libriccin battea talora
Del Caffettier sovra il marmoreo desco ;
Prospero rimirava ad ora , ad ora
Con certo freddo suo guardar cagnesco,
Che pensar mi facea... se lo divora:
E sorseggiava un Punck ... con questo fresco!
Ma bee siccome astratto , abbenchè paja
Gambero tratto fuor de la caldaja.

10.

Mal frenando la collera , d' un salto
Trinciando una leggiadra piroletta,
Ecco, che a muover Letterario assalto
Al tavolin di Prospero s' affretta ;
E prima lo squadrò di basso in alto,
E brontolava con la bocca stretta ;
Indi 'l suolo zappò , crollò la testa ;
Scosse il bambucco , che teneva in resta.

11.

E a dire incominciò : Vecchio , tu menti.
A tuo tempo fioriano i Ciarlatani ,
Che stancavano i pargoli innocenti
Con metodi barocchi , lunghi , arcani :
Oggi nascono i putti e sapienti
Co'i Manuali diventan dimani...
Vecchio ! Tu sbuffi indarno ; or più non s'usa
Spender quattr' anni a declinare Haec Musa.

12.

Natura il senno a i Putti anticipò ,
Economicamente arte il compì.
De lo studiò le noje compendiò
Carstrairs , e Chandelet , e Boggiany ,
Che il Lettore e il Calligrafo educò
Rapidamente in un sol mese e un dì.
Vecchi Pedanti ! or non costuma più
Vendere per lambicco la Virtù.

13.

I Compendi ci accorciano la pena ,
Il Dizionario agevola il Parnaso ,
E d' Enciclopedia la mente è piena ,
E giovinetto ancor l' uomo è rimaso...
Ma gli occhiali con l' osso di Balena
Prospero mise a cavalcion del naso ;
Serio guardollo , e poi disse ridendo :
Non ha bisogno di Barbiere... intendo.

14.

Ponga giù quel baston: sieda un pochino ;
Ambo le orecchie... e lo può far... le allunghi...
Veder mi lasci questo libbriccino...
Dica : durano più le querce o i funghi ?
Ogni putto sarà Ciceroncino
Or che i Metodi son piani e non lunghi ;
Ma a contar sempre torni e sempre falli
Se il numero vorrai de i Pappagalli.

15.

Eternamante resterai ragazzo ;
Chè solo sette fur le meraviglie ;
O sarai Letterato da strapazzo
Se impari Geografia su le bottiglie.
De lo scibile il mar chi passa a guazzo ?
Illustri Fame di sudor son figlie ;
Nè d' Enciclopedie nutrì l' ingegno
Chi 'l triplice cantò mistico regno.

16.

Quel da Certaldo ... Tu il conosci forse , (b)
Non per lo stil ; chè poco a Te ne cale ;
Ma per quella impudente in che trascorse
Libertà sfacciatissima immorale...
Sai come tutto d' or scrittore ei sorse
Fra il ruotarsi de' i secoli immortale ?
Pazienza e voler ebbe ognor seco ,
E tutto scorse il Latin fiume e il Greco.

17.

Si perchè con i secoli cammina ;
E de le mode ad onta innanzi varca ?
Perchè , forse la sera o la mattina ,
Studiava il Canonico Petrarca. (c)
Va incontro a irredimibile ruina
Senza biscotto chi nel mar s' imbarca.
Or si consuma più vino che oglio ;
Ma non si colgon fronde in Campidoglio.

18.

Ben l' avria colte se dentro la tomba
Morte non lo spingea con l' empia mano '
Quel , che , tolti a Virgilio ordine e tromba ,
Cantò l' armi pietose e il Capitano ;
Che parve ne lo stil pura Colomba ,
Erudito Filosofo sovrano ,
E nettare di senno avea succhiato
Imberbe ancora nel giardin di Plato. (d)

19.

Perchè Maestro ritornasse a casa
Poneano i vecchi 'l putto a la tortura.
Il buon mercato adesso ha persuasa
La superficial Letteratura ;
Ed Italia fanciulla ora è rimasa ;
Maschera de i talenti è l' impostura.
Passa un Beoto ancor per gran cervello.
Se Talchi ha intorno , Vernicetta , e Orpello.

20.

Ma il Tempo è un Galantuom che ve la fa ;
Rapido scorre , e va col feltro a i piè.
Svela improvviso alfin la verità ,
E fa veder che chi non ha , non è
Eh ! Fate senno omai , per carità.
E non è mica un sorso di Caffè ,
Il bever la Dottrina e la virtù ;
Intendo.... in guisa , che non esca più.

21.

Starti a Leibenizio , od a Newton vicino ,
E sperir frà gl' Istorici di porte
Perchè leggesti Beniamin Martino ,
Arwedo Gillestierna , e Kenilworthe ?
Superlativamente ognor picciuo
T' ha destinato a rimaner la Sorte ;
Sai perchè cascan tanti casamenti ?
Per la fragilità dei fondamenti.

22.

Ormeggia l' uom pria di far sciolti i passi ;
Nè grande vien per fantasmagorìa.
Figlio ! Ti raccomando la sintassi !
Ti raccomando la Geometrìa !
E se incontra il tuo piè triboli e sassi ,
Sgombra di sassi e triboli la via ,
Idest in dubbio non devi restare :
Nón ti curar di molte idee ; ma chiare.

23.

Disprezza sempre l'acque di ritorno;
Disseta a i primi fonti 'l tuo pensiero;
Con le superfluità non far soggiorno,
E il bello non cercar fuori del vero.
Studiam così fino all' estremo giorno
Con diligente metodo severo,
E poi faremo insieme umilmente
La confession che non sappiam niente. (e)

24.

Breve è la vita; è un pelago lo scibile,
E noi l'onde solchiam, Figlio, in barchetta.
Approdare in America è impossibile.
Lungo è il viaggio, e inutile è la fretta.
E la scienza un pozzo inesauribile;
Vi resta in fondo ognor qualche cosetta,
Che quisquilia rassembra al Volgo stolto;
Ma che all'occhio del savio è sempre molto.

25.

Exempli gratia: per capire il Dante,
Che vedo ch' ella tien senza comenti,
Saper bisogna tante cose e tante...
Figuri al Canto primo, al verso Venti
Del Purgatorio, andando anche più innante(f)
Per gli altri quattro poi seguenti,
Allor che parla de le quattro stelle...
A lei parrà di star dentro a Babelle.

26.

Scusi : ma nel Goffredo intendo appieno
L' allusion che in quei versi s' implica :
Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' etade antica ? ... (g)
Buona sera ! .. e svanì come baleno
A guisa d' uomo che non sa che dica
Canticchiando fra denti il *Giovinetto* :
A tuoi frequenti palpiti : in falsetto.

27.

In meno in carta un Elle non si scrisse
Di quello che disparve il nuovo Orfeo.
Prospero stette con le luci fisse
Quasi statua in marmoreo mausoleo ;
Poi crollò il capo sorridendo e disse :
Quando si studia poco il Galatèo !
Ed io : se fugge di tua voce al tuono ,
Forse otterrà pietà non che perdono.

28.

L' interrogazion vide un' armata ,
E spontanee al suo piè nacquero l' ale ;
Prudentissima fu la ritirata ,
E Senofonte non la fece eguale ;
Chè di punta trilingue e avvelenata
Ogni sillaba tua parve uno strale
Vè qual fredda paura ei s' ebbe innante ,
Che smemorò di ripigliarsi 'l Dante.

30.

Prospero sorridendo allora a volo
Il logoro volume in man si prese;
Aperto è letto n' era un canto solo,
Ed era quello dell' Ariminese.
Prospero un guardo fra disdegno e duolo
Allor gittommi, ed il cuor mio l' intese;
E dir voleva: Imberbi letterati!
Studian lo bello stil da i due Cognati!

30.

Io che vidi vicino il Mongibello
Ad eruttar vulcaniche saette,
Fuor del Caffè lo trascinai belbello
Con sorrisi, carezze, e parolette,
E a temperarne il fervido cervello
Lo condussi a veder le marionette;
Hai! perchè... nell' uscir dire io l' intesi:
Non son qui tutti i Burattini appesi.

(a) Gli Autori che pennelleggiarono *Cristina e la sua Corte*, *Il Corsaro*, *La Spia*, *Ivanhoe* non sono Volgo; anzi ben lontano dal Volgo spiccarono il volo; ma sedussero e seducono come Sirene gl' incauti, che si credono d'imparare la storia su i Romanzi; come quell' Enciclopedico a poca spesa, che studiò la politica sulle Gazzette.

(b) *Schlegel*, nella sua Drammaturgia mi presta alcune parole per definire e pitturare l' ingegno Classico di Dante. *Come un Titano, l' Alighieri scuote la terra e l' attacca al cielo. D' Eschilo ancor più terribile, fa rizzare i capelli, ed agghiacciare il sangue a chi l' ascolta: eppur quando vuole, sa non meno incantare con magica amabile poesìa; scherza con Amore, e il Lirico suo canto somiglia all'esalazione di funerei sospiri. Trae da quanto esiste ciò che v' ha di più alto e profondo. Quando egli vuole appropriarsele, unisce in se ad un tempo le più opposte le più disperate qualità. Tutti i tesori del mondo naturale e del soprannaturale sono in sua mano. Egli ha la forza d' un Semideo, l' antiveggenza d'un Fatidico; or come Genio tutelare sollevasi al disopra dell' umanità, ora scende in mezzo ad essa colle più ingenue grazie infantili.* Lettor mio, se veder vuoi ragionati Panegirici di quell' Aquila dell'Alighieri leggi il *Gozzi nella difesa di Dante, Giuseppe de Cesare nell'esame della Divina Commedia. Ginguenè Tomo II. cap.* 10, *e Corniani Tomo I. epoca II. art.* 7. E parlando di *Giovanni Boccaccio* ben s' appose il *Mannetti* quando scrisse di lui: *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio*, tanto fu l' amor suo ardentissimo ed efficacissimo per la Greca Letteratura, e prima e dopo la sua conversione, e ben

dal suo periodare il lungo studio si scorge su Greci e Latini, ed *Appiano Buonafede* d'asserir non dubita, che il *Boccaccio s'è allogato vicino al Mussato ed al Petrarca debellatori della barbarie d'Italia.*

(c) *A Francesco Petrarca*, *a*

Quel dolce di Calliope labbro,
Che amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste,

scrivendo *Boccaccio* nella Epistola 2. del Lib. 17 lo nomava *il primo, che rinnovò gli studi d' umanità, e destò gl'ingegni.* E se leggi al volume IV. Cap. III. *la Storia della moderna Filosofia dal risorgimento delle Lettere sino a Kant* scritta da quel dotto e filosofico *Buhle*, nella cui opera luminosamente gareggiano l'erudizione e il giudizio; troverai come l'Aretino dì e notte logorandosi a tavolino non solo or consultasse, or confrontasse, or ricopiasse Codici di Classici scritti; ma studiando la natura dell'uomo, si avvicinasse al Santuario della Verità, e facesse far gran passi alla Filosofia nelle Contrade d'Italia. E forse fino dall'età sua o sospettò, o tenne per fermo l'esistenza degli Antipodi, e meditò sulla prepotente influenza del clima nell'indole delle diverse Nazioni, e prevenne *Beccaria* nella concezione d'un principio di criminale diritto. Vedine la miglior vita, che finora ne sia stata compilata, ed è quella da *Tiraboschi* inserita nella sua Storia Letteraria, e *Andres Tom. I. cap.* 13, *che della* profondità de' suoi studi ragionano; e tacer non mi si lasci, come il *Zimmerman* lo saccheggiò con lo stile d'un Beduino Letterario quando nella sua *Solitudine* tutto trasfuse il maschio Bello della *Vita solitaria di Messer Francesco.* In Letteratura non valgono sbarra chiavistelli, arpioni, o privilegi per salvarsi dai Ladri. Sia detto fra parentisi e sottovoce.

(d) *Nel leggere le Prose del Tasso*, lasciò scritto quel dottissimo ingegno del Cardinal Gerdil, *si comprende quan-*

to studio aveva posto, e quanto erasi esercitato nelle più astruse dottrine degli antichi Filosofi. Ora quantunque le idee Platoniche niun rapporto abbian diretto, ed immediato alla costituzione della Gerusalemme liberata, io stimo non pertanto che il vigore di animo acquistato dallo studio, e colla meditazione di quelle antiche dottrine abbia non poco influito in quella sublimità di concetti, e possente lena, che si richiedeva per inventare, disporre e condurre a fine il meraviglioso intreccio del suo immortale Poema.--E della somma perizia sua nella Flosofia antica, nelle sentenze dei Greci e dei Classici de' migliori secoli, ben si accorge chi volga gli occhi alle Note di *Scipion Gentile*, e del *Guastavino;* come della sua *Scienza Militare* ampio panegirico intesse il *Conte Napione* propugnator glorioso della Lingua nostra.

(e) Socrate intese questa sconsolante e sublime verità, e non si vergognò di protestarsi ignorante; e pur tanto seppe! Intanto la Pizia lo dichiarò sapientissimo forse perchè arrivò a comprendere che sapeva di non sapere. Socrate mio, la tua vita offre due virtù, che non saranno mai esattamente copiate: la tua umiltà filosofica, e la tua tolleranza con Xantippe di romorosa memoria.

(f) Il celebre passo dell' *Alighieri* nel primo Canto del *Purgatorio* dice:

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorc' alla prima gente.

Vedi in qual loco i Comentatori, che ne desumano non fallace argomento a intesser lodi alla dotta erudizione del Poeta Ghibellino.

(g) Tasso nella ottava XXX del Canto Diciottesimo della tua vaghissima e dottissima Gerusalemme dice precisamente così,

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade.

PER ILLUSTRE DONZELLA

CHE SI RENDE MONACA

Sermone

1828.

Macro a carmi argomento una Fanciulla ;
Che co' negri occhi fa de' cuor rapina
Pur nol pensando , e titolo ha di bella
Fino dal sesso in laudar l' altre avaro ;
Che nel sorriso de' begli anni , quando
S' apron le rose de la Speme , un guardo
Gitta di sdegno al Secolo fallace ,
Cui brugia il volgo incensi , e il volgo è molto;
E il piede impenna , e per beata stanza ,
Per vaga giovanil gonna non sceglie
Di Pafo gli odoriferi mirteti ,
O di Batava spola , o d' Aracnèo
Operoso sudor la nuova stoffa ,
Che l' estrema imperò Legge balzata
Dal multiforme instabile cervello
D' elegante Merciaja in val di Senna ;
Ma un rude sacco , una nodosa fune ,
Un carcer sacro , una romita cella ,

L' alternar de le lunghe salmodie ,
I cortissimi sonni , ed il silenzio.
Certo meravigliando io non inarco
Muto le ciglia in rimirar sull' ara
Le triste frutta , cui secreto verme
Rugge , e corrompe la nettarea polpa ,
Del mal figlio d' Adam dono maligno ;
Amo d' Abele le innocenti offerte
Olezzanti , soavissime , non tocche
Da importuno solar. raggio , o da troppo
Vernal freddo ; ma dir non detta cosa ,
Scommetto il serto , nol potrebbe Omero.
Già più migliaja di Angioletti in terra
I Poeti evocar pennelleggiando
Con voluttà Raffaelesca i molli
Di biondo oro filato per le spalle
Crini ondeggianti , le spiccate e care
Tornite membra , la rosata guancia ,
Le bianche di farfalla ali tremanti ,
E la mano di giglio , e , bello a dirsi ,
Il fanciullesco gareggiar nel furto ,
Bel furto onde lasciar gli astri e l' Olimpo
Dei mozzati capegli. E chi non disse
Il singhiozzar del disperato Amore ,
Che col turcasso rovescio , e l'infranto
Arco , e la spenta fiaccola s' invola ,
Mentre su i ferrei rugginosi cardini
Per non aprirsi più s' ode la porta
Inesorata stridere del chiostro ,
E la velata Fè co' la man salda

Trarne le chiavi , e consegnarla a Morte ?
Antica merce , e ricantata. Il Padre
Distempra in rime un doloroso addio,
E la Monaca figlia lo conforta
Con quattordici versi. Ogni Poeta
Allegoricamente rassomiglia
La Verginetta timida e smarrita
A nave errante , a pavida colomba ;
E pronto è il nembo e lo sparvier grifagno ,
Nè tardano ne' carmi il porto , e il nido.
Con lieve Anacreontico pennello ,
Parì a verga di fumo entro il Deserto ,
La bruna Sulamiti , ed i rubini
Dei grappoli d' Engaddi , e il suggellato
Mistico fonte , e la gelosa siepe
Dell' orto arcano pitturar Poeti
Sì , che parean co' depredati odori
Viaggiar l' aurette , e ti ferian le nari
E balsamica mirra , e ambrosio nardo.
Aquila , che disdegna la vallèa ,
E col solenne irrefrenabil volo
Spezza le nubi , del central pianeta
Con ignuda pupilla a faccia a faccia
L' immenso a vagheggiar disco rovente ,
E , qual si puote , ricopiarlo in carte ,
Fra la plebe poetica s' ergea
Ardimentoso Pindaro Parmense
L' enigmatico Mazza ; e a lui sublime
I concetti largìa Tommaso e Plato.
Mietuto è il campo. Invan batti , e ribatti ;

Chè questa selce non dà più favilla,
E da suoi torchi sprigionar non puote
Di metallo miglior nuova moneta
La poetica zecca. Addio, Fanciulla!
Tarlati rimpennar carmi non amo,
Siccome prezzolato Orbo, che torna
Con le vecchie obbliate canzonette
Ad interromper del clamoso Trivio
Le vocali battaglie, ridestando
Musiche antiche, e ancor più antichi versi.
Addio Fanciulla! Il tuo miglior scegliesti,
E lungo e ritentato sperimento
T' assecura la scelta: Iddio non mente;
Iddio ti chiama; è il più tardar delitto.
L'udrai, t'udrà ne le solinghe notti.
Ragionagli di me. Digli ch' io resto
Tra le favole e i sogni; che già bianco
S' è fatto il crine, e mi curvò le spalle
Nel suo passaggio il quarantesim' anno;
Che per me spunti la stagion del vero;
Ch' ho delirato assai. Questa è la prece
Ch' io ti porgo, o Donzella; e me la detta
Il mio povero cuor conscio; ma invano,
Del mal suo sonno; e dell' età che fugge.
Carmi non offro. Travagliato e stanco
Nel bosco de la vita offrir poss' io
Numeri eletti al casto orecchio avvezzo
All' echeggiar degl' inspirati Salmi?

IL CIARLATANO

LIBERA IMITAZIONE

D'UN ELEGANTE SERMONE LATINO

1828

O se dei quondam da le case cieche
Redisse a le aure nostre il vecchio Flacco,
E, sbarrando le ciglia sonnolente,
Guatasse intorno i non attesi frutti
Del mio fecondo secolo, scommetto,
Che de le antiche sue troppe bestemmie
Contro il Romano cittadin costume
Avrìa vergogna; nè a scior meglio i carmi
Galopperebbe a i Tiburtini ulivi,
O di Sabina a gli ardui colli. Dove
Meglio de la città? Dove un Poeta
Più ricca di pensier larga fontana
Dove trovar potrìa? Messe di lode
Ti germoglia fra i piè. Simili a funghi
Di quà, di là ti pullulan gli Eroi,
Nani all'albor, al mezzo dì Briarei.
Dotto del merto suo, di propria mano
Ciascun qual fronda ha miglior vita sceglie,
Ne intreccia un serto, e se lo inchioda in testa.
Mira là dentro: da non visti fili

Pende con ingegnoso magistero
Un Collegio di Pupi, e così a tempo
Ascoso Archimedèo Mimo dall'alto
Le dita alterna, e con le dita i fili
Or tragge, or lenta, e a destra volve o a manca
Lo scaltro Zanne od il Babbèo Cassandro
Scimmiottando gli umani; chè la spessa
Stipata Plebe in forti risa erompe,
E l'ampia teatral volta n'echeggia.
Sostati e guarda: un drappelletto d'Orbi
Strimpellando ghitarre, al trivio in mezzo
Fa rigoletti, satire rimate
In brevi metri all'arpeggiar mescendo,
E il denso spettator molce ed incanta;
Come si narra, che il divino Omero,
Inspirato Accatton, di villa in villa
Fermi tenesse al suon del suo Poema
Ramingando per Grecia i Greci ingrati.
Dirollo, o tacerò? Per l'aer fu vista
Adiposa rapir Viaggiatrice
Per la via de la folgore e del tuono
Una barca volante. A la rovente
Man dell'Egioco fu strappata a forza,
Illustre furto! la saetta ignita,
E la via le prescrisse audace ingegno.
Proteo Nume è il Vapor. Dipana, tesse,
Stampa recama, e pingerà fra poco;
Chè ne la curva dell'uman savere
Stiam su la cima altissima. Gli Antichi,
Beoti imbelli, e miserevol razza,

Dormano in pace. Dell'età dei Nonni
Più bella è questa, e tutta d'oro. A Lei
Sacrate i carmi, Amici, a cui l'intonso
Bel Dio dell'estro tutti i rivi schiude
Dell'Italo Aganippe, e a cui cortese
L'arpa rincorda, e a i bischeri dà legge
L'invendevol Polinnia. A voi s'addice
Le parlanti cantar tele Apellèe,
E i marmi in cui par palpitar la vita,
Fasto del secol mio. Dedalee penne
Negarmi i Fati, e m'è disdetto il volo;
E strisciando e radendo umìl la terra
Quello dirò con non sudato stile,
Spettacolo novello, che la mente
Rapiami tutta, e me da me divise.
Mentre estatico jer guardo ed ammiro,
Miracolo d'Agrippa, il Panteonne,
E quelle Isiache gigantèe colonne
Fuor di me tratto, spettator tutt'occhi,
Ecco un clangor di non attesa tromba
Rompemi l'archeleogico letargo
Rombando nell'orecchio; in men che il dico
Volgomi e veggo. Emiliàn novello
Ritto sul carro in piè veggo un famoso
Zingareggiante Fuga-morbi; i Greci
Agirta lo nomar; noi Ciarlatano.
Da lontano lontanissimo paese,
Recente beneficio degli Dei,
Per molte terre, e molto mar venuto,
Farmachi, Sana-todos, Panacèe.

Stelle polverizzate, Mirabilia
A spacciar pronto, le distratte genti
Trombettando convoca. E come quando
Crocitando la chioccia i figli chiama,
E de' suoi polli la famiglia implume
Si precipita e corre; e come invita
A stuolo a stuolo intorno a se gli augelli
Con cenni e smorfie l' Atenèa Civetta,
E la farfalla disïosamente
Vola al chiaror de la Lucerna accesa;
Non altrimenti spesseggiando il passo
Trottar fu vista d'ogni via sboccando
Una folta di popolo, che il cocchio
Per ogni dove, riurtata urtando,
Attorniò curïosa. Anch' io, nol niego,
Scosso a lo spron di non mai vista cosa,
Fra gli accorsi m'accosto. Il Medichetto
In gravità Ippocratica misura
Le genti in giro con le luci; poi
Dimanda a tutti di tacer, supina
Protendendo la destra; ed allegrando
D'un cotal riso la faconda bocca
Questi ne sprigionò gravidi accenti.

O Nepoti d'Eroi, schiatta Trojana,
Cittadini del Tebro, a cui fu dato
Già con la forza di cruenti stocchi,
Or di Religion con la sant'arte
Stringere il freno del soggetto mondo;
Eccolo: è giunto alfin: voi la bramaste;
Tardò l'età; mai poi maturò il tempo

L' implorato per voi tesor dischiuse.
Son qui : son vostro. Del Vecchion di Coo
Serro nel capo epilogato il senno ;
Chè cacciar tutte doglie , e saper tutte
Di tutte l' erbe le virtudi ignote
M' ha largito un Iddio. Medico errante
Di turpi mali , e d' ostinate febbri
Trionfator me l' Inghilterra vide ,
Me il Prusso, il Russo, e me il Tedesco, e il Franco
Di sozze piaghe , e di gommante tabe
Sanator vide. Io non millanto. Questi
Son quattrocento sedici Diplomi
In bollato papiro. Ecco i suggelli :
Ecco le Firme. Oxford , Cambridgia , Brera,
Amsterdammo , Madrid , Lipsia , Bamberga ,
Edimburgo , Presburgo , Pietroburgo ,
Lucca , Algeri , Stokolm , l' inclita Roma ,
Il Caput-mundi acquista fede a i detti
Del vostro servo , e a i men credenti avvisa,
Che annienta i morbi 'l Cavalier vagante.
Animo , Infermi , e Cittadini intègri ,
Ecco l' angiolo vostro : inesaudito
Partire alcun non lascerò : lo giuro.
Disse , e , sì detto , sfoderava un brando ,
La di cui punta si partiva in due,
Armeggiò contro il sole. Iri e faville
Ferivan gli occhi. Ei di pietà celeste
Tocco l' alma santissima , siccome
Uom , che mai non cibò terra nè peltro ,
Spontaneo , liberal , tutta sdegnando

Mortal mercede, promettea salute.
Speme e timor tensonano nel petto
De i meschinelli cui rio duol travaglia
Ne la chiostra de i denti; alfin la vince
Onnipossente Deità la Speme,
E a gara al cocchio approcciansi. Spalancano
Enormi bocche; sorridendo il Medico
Il fatato suo brando al dente approssima,
E, in men che un punto su la carta appiccasi,
Rapidissimamente il dente sradica,
E col dente il dolor ratto dileguasi.
Ed ei parlando in suo gergo odontalgico
Di margini, di scorbùto, d' alveoli,
Mentre gli smascellati il sangue sputano,
E carie accenna, e biforcate radiche,
E i denti estratti, che gitta per aria
Giù fa cadere in curva parabolica.
Stringon tutti le labbia, e il ciglio inarcano,
E sordo, sordo, un romorio di plauso
Di labro in labro odi passare e crescere.
In contraria sentenza il volgo è scisso.
Chi disceso dal ciel nume lo estima,
Chi novel Gamba-corta, o Caliostro,
E Professore di negromanzìa;
Ma l' onorano tutti, e al brando suo
Pospongon con lunghissimo intervallo
Di Bacco il Tirso, e la Circèa Bacchetta.
Quindi ei fuor tragge da capace scrigno
Imprigionato in vitrea caraffina,
Su cui stampato un cartolin serpeggia,

Rosso un liquor ; cui d' Elena il Nepente
Rimpetto è un acqua di bollite malve :
Il sangue stagna , le podagre snoda ,
Interrompe Terzane , Etici impingua ,
Allunga il filo a la seconda Parca ,
Chiude ogni piaga riluttante , e salda ,
Men che i debiti , tutto. Eccolo : il prezzo
È dieci soldi. La Ricetta in dono.
S'affollan tutti. Il Talisman possente
Deprecan tutti. Già ogni borsa è schiusa ,
Ogni destra sta in alto , e le monete
Splendon lucenti ; piegato sul cocchio
Già dispensava i farmachi implorati ;
Quando , ahi memoria ! Del pretore in onta ,
Giù trabalzato un non ben cauto Auriga ,
Duo cavalli del fren fatti signori
Precipitosi una carrozza traggono ;
Suonan le ferrate unghie , e mette lampi
La divorata via. Salvati , scampa ,
È il grido universale. Ogni piè è penna ,
Son salti i passi. Anch' io mi pongo a gambe ,
E fra il tumulto una propinqua casa
M' accoglie in porto. Occhi miei lassi ! oh come
Nel calar giù da le salite scale
Cercaste intorno ; ma cercaste invano
Il Fuga-morbi.-Era deserto il loco.

Ho liberamente imitato in questi Sciolti un' applauditissimo Sermone Latino del mio Maestro ed Amico P. G.

B. Rosani *delle Scuole Pie. Me felice se avessi saputo trasfondere nella imitazione la splendida evidenza dell' Originale Latino !*

A ROSA TADDEI

SONETTO

Se Tu nascevi prima , e destinata
A coniar versi estemporaneamente ,
Lieta Roma a osservar sarebbe stata
Un gran subbuglio fra l' Arcade gente;
Chè *Zappi* avrebbe *Aglauro* ripudiata
Come una sciocca femina da niente ,
E *Berardi* in parrucca scapigliata
Sariasi offerto Cavalier servente.
Rocchetti , sventagliando , intorno intorno
Avrebbe detto con faccia serena:
Così all' alba? Pensate a mezzo-giorno!
E il brodoso *Perfetti* udiati appena ,
Che accaparrava un Legno di ritorno ,
O piedi a piedi ritornava a Siena,

LA TENIA

OSSIA

IL VERME SOLITARIO

SCIOLTI

AL VALOROSO POETA NAPOLITANO

MICHELE D' URSO

1823.

Poichè scritto è lassù nel Libro Eterno
Da quella man, che sillaba non cassa,
Che a sorso a sorso asciugar debba Io tutta
Fino all' estrema avvelenata goccia
La fredda tazza del Dolore in questa
Locanda de la vita, Io pellegrino
Ne la selva del mondo infin che vegna
La terza Parca con la force aperta
E il ceffo d' Esattore a dirmi : sgombra;
E a montar scenda la Letea Tartana
Per la non remeabile palude
Sbadigliante e sottil poetic' ombra
Argomento di riso al molto volgo,
E di steril pietate ai saggi pochi

In cui Giove innestava ingegno e core;
E poichè tanti, e sì diversi, e lunghi
Esperimenti d' affanni ho già fatti,
Apriti, o Libro de le mie sventure
Sì, ch' io legga la pagina seguace
E al futuro dolor prepari 'l petto.
  Sì dissi, e il Genio, il mio maligno Genio,
Irto il crin, scalzo il piè, sbranato il manto,
Che meco nacque, e m' agitò la cuna
Co la mano di ferro, e il sonno agli occhi
Conciliò co la canzon del pianto;
Quel crudel Genio, che d' un secco alloro
Cerchiommi 'l capo, e femmi Ascrea Cicala
Di stolti illustri irredimibil odio,
Parvemi innanzi. Avea ne la pupilla
Il piacer de la rabbia, e su la bocca
Di satisfatta collera il sorriso:
Parea Cometa, che il crinito lampo
Squassa più fiera, e di color più truce
Rombe il negro aer, e se a sdrucciolar comincia
Giù pe' i gradin del cruentato soglio
Un purpureo Tiranno, a cui presaga
Spuntò sul capo, e scintillò sinistra.
  L' eterno Libro squadernommi innante,
E leggi disse: e mi accennò col dito,
E in torti geroglifici di sangue,
Tenia, vi lessi... Ed invocai Zoega.
  Esterrefatto rimasi, e restarmi
Sequestrati gli accenti; ma nel petto
Quel nome reo mi ribollìa, siccome,

Quantunque avesse sugellato il labro
Con sette giuri 'l Parrucchier di Mida ,
Pur ne la strozza gorgogliar sentìa
La notizia dell' Asino possente ,
Miracolo bizzarro al secol vecchio.
  L' intese il Genio , e con un freddo freddo
Sorriso atrabilar queste m' aggiunse
Di Dantesco elixir stille soavi,
Dodonei motti , e Delfiche parole :
Eremo fia la tua ventraja , e Tenia ,
Ozïoso Remita, quanto cibi,
Con bilïoni , e quadrilion di bocche
Manucheratti dentro le minugia.
  Sì disse , e più non disse , e rise , e sparve
Come canuto Debitor che scorge
Il cognito Cursor , che fra le dita ,
Consueto Carnefice indolente ,
Di sborso intimator agita il foglio.
  Non stetti in forse e a Podalirio ratto
Corsi . . . già corro sempre , e divorando
Il sentier breve , ne la nuova smania ,
Che secoli parer feami i minuti ,
A i Dei d' Omero invidïai le gambe ,
Di cui fra noi più non tornò la moda.
  Qual cor fu il mio ! qual sentimento allora ,
Che il consultato Medico rispose :
Fratel mio , tu se' morto , e se non morto ,
Mal vivo. Hai nell' interno laberinto
Inquilino un Serpente , al cui paraggio
D' Arianna il gomitolo è più corto.

Ha più bocche, più anime, più membra,
Che non occhi la Fama. In guise mille,
Proteo novel, si trasfigura, e mente
Più migliaja di morbi. Come lima
Sordo sordo ti rode, e in cor ti desta
Caldo un desìo, che sopra te presenti
Necrologico Articolo il Giornale.

Nuova peste non è, Malanno è antico.
Chè i Dei sempre ingegnosi in crear guai
Per regalarne il sublunar Pianeta,
Epilogando il mal crearon Tenia
E sen compiacquer, tanto fiero apparve;
Ed, a spese dei poveri mortali,
Dell' ire ultrici lo fissar ministro.

Allor, che del sacrilego Eresitto
La Dea d' Eleusi sentenziò vendetta
Nascer gli fe dentro dell' epa il verme,
Ed Eresitto si mangiò la Figlia.
La Tenia fu, non il volante Asillo,
Vindice rio de la gelosa Giuno,
Che ramingar fè d' Inaco la prole
De la vampa solar sotto a la sferza
L' eco addogliando co' mesti muggiti
Per le Scitiche valli; e il Matricida
Dell' oscena Tindaride, che tanto
Suol, tanto mar, corse e ricorse, indarno
Da i Numi dell' Olimpo e dell' Abisso
All' interna burrasca deprecando
Breve raggio di calma, si sentìa
La Tenia in sen, non le indigeste Erinni

Con le bisce , le fiaccole , i pugnali.
Misero te ! Ti lascieran deserto
Le Putte d' Ascra , ed il Gorgoneo Mulo ,
Che schiude i fonti coll' alato calcio,
Ricuserà vettureggiarti in Pindo ;
Perocchè in tempi nuvolosi tutti
Fanno divorzio . . . e i Muli ancora . . . e i primi.
Veramente siam noi Figli di Pirra
Microcosmi sublimi ! Orologgietti
Di Saxoret ; ma poco stiamo in tasca ;
Ch' or si rompe una molla : or si sconcerta
Una ruota dentata ; or la lancetta
Sguazza nel perno ; ora una cosa accenna
Ed un' altra ne suona. E Noi maestri ,
Noi d' Esculapio Sacerdoti e Figli
Palpiam nel bujo , ed abbracciam la nebbia ,
E al deluso mortal vendiam parole
Greco-Brittanne , Gallico-Tedesche ,
E per suo strazio ne allumiam la Speme ;
La Dea peggior , che partorisse Averno ,
Ultima feccia , che dal Vaso immondo
L' incauta man d' Epimetèo dischiuse.
Oh ! Fortunati gli Atavi del Ghetto ,
Che , il diviso Eritrèo lasciando a tergo ,
Di deserto in deserto anni quaranta
Non ebber mai chi lor tastasse il polso !
Qui fece punto Podalirio , e visto ,
Ch' io pur chiedea con l' aspettante sguardo
Una larva di farmaco : to : disse ,
Scritti tre motti in un papiro , e poi

Che il biondo Iddio che saettò Pitone
Serpente immane, non guerreggia i vermi,
O un tozzo ad accattarsi, nel moderno
Italïan poetico sbadiglio,
In pegno al Monte tenga arco e turcasso;
Di Terebinto e Ricino gli espressi
Olj ti meschi 'l Farmacista, e quanto
Ad aggraziarli basti un pò di dolce.
Ribrezzo avrai sol dell' odor. Digiuno
Empine un nappo. Un gel per ogni fibra
Da quella crassa e torbida mistura
Ti scenderà. La Volontà ritrosa
Porrà, per urgentissima domanda,
Un nihil transeat a la gola. Ardisci:
Fà un cuor di Quinto Curzio a la vorago,
Socrate e Focion rammenta e bevi.
Bevi dubbia salute. I gran lacerti
Mirerai de la Belva; ma se résta
Il breve capo, acquista fede il caso,
Che dell' Idra Lernèa narran le carte.
Quinci altra pozion. Spenta la Belva
Speri vita menar limpida e lieta?
T'inganni a prova. Vïolento troppo
È il farmaco feral. Misero! Lunga
Ti sentirai rivoluzion nel grembo
E forze inferme, e dì affannosi, e veglie,
E spasmi interni, e vesuvial calore,
E deciso voler di non far niente:
Ecco l' eredità de la Ricetta.
Disse, diemmi 'l papiro, e un bacio in fronte,

Poi sospirando accomiatommi all' uscio ,
E mi volse le spalle. — Urso ! Tel sai ,
Urso , dell' alma mia parte migliore ,
Che il povero Dottor parve profeta ;
Benchè in Patria parlasse. Il verme è spento ,
Se un bel sogno non è color di rosa
De la facile speme. Ah ! non è sogno
L' atroce smania in cui morendo io vivo ;
Ma se tu tempri co la man gentile
L' arpa , che a Te bambin lungo il Sebeto
La Sirena donò Partenopèa ,
L' alma agitata allatteran' soavi
Rugiade di piacer. S' hai core in petto ,
D' Itala carità non ricusarmi
Pietoso un dono. Del Dolor la tazza
Ancor secca non è. Nel Libro Eterno ,
Che il mio Genio feral lieto stringea ,
Vi son pagine ancor scritte nel sangue.
Lottai gran tempo col Destino. I giorni
Vo numerando co' disastri. Vedi ?
Bianco anzi tempo mi si è fatto il crine ,
Sì , che le genti contanmi secure
Anni sessanta , e n' ho quaranta appena.
Son uomo alfin , povera argilla. Un sole ,
Raggiante sole fu la mia costanza ;
Ma anche il sole si ecclissa. Ah ! non si dica ,
Che alfin Jacopo tuo viltà conobbe ;
Che non Italo pianto alfin piangea.
Italo io nacqui ; Italo io soffra. Il vuoi ?
Urso , il puoi tu. L' arpa tua santa imploro.

Sparta tremava come canna al vento
All' idea d' un conflitto. La colomba
Nidificava ne' suoi scudi, e Aracne
Imperturbata l' operosa tela
Tessea nel cavo de gli usberghi. Ingrato
Ozio assonnava i Forti. Inno di guerra,
Come tuono che mugge fra due monti,
Generoso Tirteo sposava all' arpa;
Sparta fu Tigre, che la gabbia spezza,
Aquila fu, che a le saette insulta;
Scontrò Messene, e ne fè polve. Amico,
Con l' Italica tua canzon sdegnosa
Risvegliami d' ardir la semispenta
Italïana mia natal favilla,
E a dispetto del barbaro Destino,
Che mi semina intorno le sventure,
Come Novellator di fole antiche
Gli affanni miei racconterò ridendo.

IN MORTE

D'UN' IPOTETICO ESATTORE

CANZONE

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.
Petrarca,

1830,

Italia, Italia, indarno
Veder di pianto i tuoi begli occhi asciutti
Per molto volger d'età lunghe io spero.
Ahi! che solo in pensarvi io mi discarno!
Oh vane arti! oh impotenti Gammautti!
O Cerusico falso e mensognero!
Non erba può, non Maga
Disacerbar la piaga
Dell' Italica Donna,
Che sparsa i bei crin d'oro, e guata e piagne
Rotta per morte al suol la sua colonna;

Ahi ! Morte ria più che digiune cagne ,
Di' tua falce ti lodi
Che i vili lascia , e in fior vendemmia i prodi !
Per te de la sua stella ,
Che il cieco mondo stoltamente appella ,
Italia orba è rimasa ;
Ch'or poca è polve l'esattor di Casa.

Color gitta e pennello
Tu , che , pingendo , al Ver drizzavi l'ale ;
Guatalo per dolor senza far motto ,
E ti dispera di trovar modello
S'effigiar volevi al naturale
Il sorriso gentil d' Iscariotto.
Oh pupille ! a vederle
Vive fonti di perle !
Oh chioma ! anzi no , selva ,
Selva selvaggia d' intricato crine ,
Secura stanza a mansueta belva !
O naso sparso di perpetue brine !
Sajo , per cui non trovo
Nome al vero color fra il vecchio e il nuovo ;
Scarpe , che feste fede
Esser il vostro quarto o quinto Erede ;
Caro animal perfetto ,
Invan ti cerco a la Zuecca , o in Ghetto.

Chi con parole sciolte
Dicer potria, non che in accenti, o in rima,
Come l'altrui Dover, sempre fedele
Le sette, ed otto, e nove, e dieci volte
A i certi tempi ricordavi e prima,
Fatto a i nemici del Dover crudele?
Benchè de' gli anni servo
Salivi come cervo,
O come avessi penne
Rompendo il sonno del mortale infido;
Nè l'ardua scala, o l'asma ti rattenne
Fin sotto a i coppi, ove i colombi han nido.
Con Cinico disprezzo
Fra l'acre fumo, e l'aer densato, e il lezzo,
Al Meschinel vicino,
Qual fra l'olezzo di fresco giardino,
Svolgeva i sensi tui,
Parlando sempre del Dovere altrui.

Inique alme, che dure
Ceder negaste al tuon di sue ragioni,
Dite, se fier più che Alessandro e Pirro,
S'armò pria di minacce e di paure;
Indi a nembi spedì Citazïoni;
Tornò da sezzo, e lo seguiva il Birro.
Non prece umìl, non pianto
Feċe quel core infranto;
Con le ciglia severe
Indolente guardò volto leggiadro,

E per Pietade rispondea: Dovere,
Tutto sossopra mettendo a soqquadro.
Sordo aspe era a' lamenti
De i putti, che chiedean pane, languenti.
L' altrui Dover Diritto
Gli era a quel ch' altri nomeria Delitto.
Cieco a materne ambascie
Strappò all' egro lattante e cuffia e fascie.

Oh come in volto vago,
Sì che pareva innamorato un' Orso,
O Lupo, che un Agnel pingue si sbrani,
Di lieto pianto in giù pioveva un lago
Quando il confine del Dover non scorso
Ei l' altrui raccoglieva oro a due mani,
E il natío suo di croco
Color cangiava in fuoco,
E dir voglio l' onesta
Severità, con cui sempre solea
Quella moneta separar da questa;
E, come da i Pittor pingesi Astrea,
Sempre, quasi tesoro
Recasse in tasca il Bilancin dell' oro,
Talor sembrando crudo
Nell' accusar calante un mezzo-scudo,
Ricusando lo stesso
Rame, in che l' anno mal pareva impresso.

Del sole e de le stelle
Saper voleva appieno la naturà,
E vedi carità d'Astronomia!
Perchè ad agio studiassi e questo e quelle
Sempre ne i tetti amò qualche fessura
Onde Astronomo fossi in casa mia;
E perchè a suo talento,
Tutto purgando, il vento
Entrasse uscisse, intorno
Muro e muro lasciò fra lor diviso,
Sì che un rubin son io legato a giorno,
E par la casa mia tutta un sorriso.
Volle, che ognor portassi
Casti al suol gli occhi, e per modestia bassi,
E la fragil ricordi
Madre da cui già nacqui, e s'io la scordi
Rotto matton mel dica,
Ed io vada a baciar la madre antica.

Dove si vider, dove?,
In qual erma contrada, in qual paese
Di Fisica e moral Filosofia
Più luminose e pellegrine prove?
Pure a studio verun quell'alma attese.
L'Abaco seppe e mal l'Ortografia.
Solo a lui bever piacque
Chiare, fresche, e dolci acque;
Ebbe Apicio a disdegno,
E tentò spesso pascersi di ghianda;

Chè innamorollo di Saturno il regno
Con la semplicità di sua vivanda.
Oro, a vizi alimento,
Seme d'odio, mercede a tradimento,
Ei sacra a Te fe guerra,
Ti svelse a gli altri, e ti locò sotterra,
Dicendo: oh maledetto!
D'onde infausto un dì uscisti io ti rimetto.

Italia, in lui rinato
Diogene vedevi, e Tolomeo,
Caton censore, e Seneca morale.
Ahi! Quanto senno a un punto or t'ha involato
Un Lestrigon villanamente reo;
Che non co' i piè scender gli fea le scale,
Perchè in ferme maniere
Gli rammentò il Dovere!
Ahi! Dispietato e crudo
Fuor l'addusse al disperato passo!
Diegli d'un pugno, a cui non valse scudo,
E rotolar dall'alto il fece a basso.
Italia! Il narro, e piango;
Moriva il saggio, e avea per letto il fango!
Tarda parve ogni fretta;
Nè la vena rispose a la lancetta.
Ei con le morte occhiate
Dicer pareva ancor: Birri o Pagate.

Ahi cieco ingrato mondo !
Lungua una fune gli annodava al collo ,
D' altro il condì , che balsamo e triaca ,
E ora osceno cantando , ora giocondo ,
Fra scherni , ed urti , e piaghe trascinollo
Fin che tomba a lui fece una cloaca.
Su quella infame stanza
Lunga menaron danza ,
Ed innalzaron strane
Voci , cui da lontan l'Eco rispose :
Ecco la casa tua : qui statti , o Cane ;
Questo è degno di te letto di rose.
O fine orrenda e brutta !
Vedi certa Virtù fra noi che frutta !
Eppur , lo taccio o il dico ?
Sul rotto corpo dell' infranto amico ,
In quelle ciglia torte ,
Bella a parer m' incominciò la morte.

Canzon , questa parola
Tu dì a la mesta Italia , e la consola.
Calma , o Madre , il dolore ,
D'un' Esattor sull' empia dipartita.
Speme non è smarrita ,
Ch' uno ne surga , e forse anche migliore
Tutto di ferro a gli altrui pianti , e a i lai ;
Perchè restan di lui Fratelli assai.

L' AMBASCIADORE

NON PORTA PENA

OSSIA

QUEL CHE VIDI ED UDII

CANTO

EPICO-TRAGICO-FAMILIARE

RECITATO

NELL' ANNO MDCCCXXI.

I

Ferretti, cosa fai? Siamo a i ventotto
Dissi jer l'altro a me sommessamente;
A i trenta devi dir qualche strambotto,
E tu finor non hai pensato a niente;
E sembri appunto un Medico Condotto
Mercanteggiato a trucidar la gente,
Che guarda appena l'ammalato in viso,
E stampa una ricetta all'improvviso.

2.

Giacomo , non sai tu , che omai t' invecchi ,
E che i giorni dell' estro sono rari ?
Cascan gli allori , e restano gli stecchi ,
Eran bruni i capelli , ed or son chiari.
È un sogno che a far versi t' apparecchi
Fra le Bollette , i Pacchi , e i Tabaccari.
Ferretti , non hai più l' estro di prima ;
E qualche volta ancor stenti la rima.

3.

Son già sette anni , che al cader del mese ,
Che annunzia a i bevitor nuovi diletti
Sempre suonar la voce tua s' intese
Catechizzando i giovani Architetti ;
Ed or contro la moda se la prese ,
Ed or mise in ridicolo i difetti ;
E l' altro anno narrò , sogno beato !
Ch' era il Teatro Valle incendiato.

4.

E profetici fur quasi quei versi ;
Che il gran teatro fu ridotto al suolo ,
E rinasce , bellissimo a vedersi ,
E giganteggia , e va crescendo a volo.
Quantunque i sentimenti son diversi ;
Ma poi darà consiglio il Tempo solo
Circa l'aprirlo a Carnovale , o no :
Ma circa l' andarvi io , ci penserò.

5.

Tasterò co' la man prima le mura
Se trasudano ancor sottili umori;
E poi farò stampare una scrittura;
Ma non già da' Cerusici, o Dottori;
Ma da chi del mio vivere ha gran cura;
Voglio dir da i miei mille Creditori;
Cui, credo, che rincrescere dovrìa,
Se m' attaccassi qualche malattìa.

6.

Per trottar presto metterebber l' ale
Le poetiche mie povere Entrate,
Se prendessero un Reuma pettorale,
Mia Suocera, mia Moglie, o le Cognate;
Che quando in una casa viene il Male,
Par ch' abbia ai piedi le scarpe impiombate;
E dica, come fermo da catene:
Io sono il Mal, che qui stò tanto bene!

7.

E prima d'andar via, benchè pregato,
Fà su la porta smorfie e complimenti;
Anzi talor giù per la scale andato
Lo giureresti, e rientrar lo senti;
Onde è prudenza lo star cautelato
Dal soverchio di tutti gli elementi;
Se no, morto che sei, t' urlano appresso:
Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

8.

L' altro jeri così nell' intelletto,
Su lo scoccare dell' Avemaria,
Pensando me n' andai solo soletto
A lenti passi verso Porta Pia;
Chè quando voglio scrivere un sonetto,
O non ho soldi, è là la villa mia;
E incontro per la strada solitaria
Altri Architetti di castelli in aria.

9.

Tutti ci salutiam cortesemente,
Come fra poveruomini si suole;
E in fronte abbiamo scritto: io non ho niente;
Ma son ricco di sogni, e di parole.
Là dunque andavo taciturnamente,
Mentre nel mar già si tuffava il sole,
E or più vicina, ed ora più lontana
S' udiva sdindonar qualche campana.

10.

Ed ecco innaspettato a me d'innante
Per lungo e largo un Fantasma si stese;
Aveva antico matronal sembiante,
E l' ampie ciglia in grand' arco protese;
Immenso sovra i fianchi un guardinfante,
Ed in testa una cuppola Cinese,
E di Filoss, di Blonda, di Merletto
Tanto, che meno se ne vende in ghetto.

11.

In spalla ventilavale un tabarro
Raccomandato a un serico nastrino,
Di forma, oltre ogni credere, bizzarro,
Co' i colori del Veneto Arlecchino.
Gli altri ornamenti avriano empito un carro,
E stancheggiato un mulo, ed un facchino.
Tutta vigor parea ne i vividi occhi;
Ma in due le si piegavano i ginocchi.

12.

Con la testa parea toccar le stelle
Alta così, che mi facea spavento;
Ma spesso si appoggiava a due stampelle;
Chè si liquefaceva in svenimento.
Parean le gambe due mezze ciambelle,
Sull' umbilico allor toccava il mento,
Si raccorciava al suol tutta rattratta,
E rassembrava una bignè mal fatta.

13.

Cadde giù nella polvere, ed io corsi
Tutto pietoso de la sua sventura,
E umanamente mentre la soccorsi
Il perchè dimandai di sua sciagura;
Eh! Figlio! senza far tanti discorsi,
Disse, io son la Moderna Architettura
Piena di zig-zag e di merletti;
Ma si sta male a fondamenti, e a tetti.

14.

Eran severi gli ornamenti miei,
E osserva adesso a cosa son ridotti!
Invan pugnaron come vecchi Achei
Il Lodoli, il Milizia, e l'Algarotti.
Sciame di sedicenti Archimedei
Lascia, che la Natura o ghigni, o fiotti;
Tinge color di rosa e calce, e sasso,
E la solidità se ne và a spasso.

15.

Utile e Verità erano i Numi
De gli Architetti, ed or Belletto, e Aglaja;
S'incanutivan prima su i volumi,
E or ne spuntano imberbi a centinaja.
E invan sopra i degeneri costumi
La sdegnosa ombra del Palladio abbaja,
E bestemmia peggior d'un Vetturino
L'Ombra di Vanvitelli, e Sansovino.

16.

Dove si vide mai, figliuol mio caro,
Quel ch'oggi io faccio, e immaginar non posso?
Colonne, che la base si scordaro,
Bassorilievi sul Setino rosso,
Colonne, che a mezz'aria germogliaro;
F par dicano: or or ti casco addosso,
Inverniciate antiche catapecchie
Con nuovi frontespizi, mura vecchie?

17.

Oltre i fanciulli ingegni, e i magri studi,
Cresce l'Architettonico diluvio;
Ch' ogni Capo-mastrel, che ha cento scudi
Piglia la squadra, e grida: io son Vitruvio.
Struggan lor opre capricciose e rudi
Di Stromboli le fiamme e del Vesuvio;
Nè la cenere lor sperdano i venti;
Ma fredda i Fetontèi voli sgomenti.

18.

Giacopo mio, che in flagellare i matti
Il Roman braccio mai non senti stracco,
E segui a far ridicoli ritratti,
Benchè Soprantendente del Tabacco;
Io ti prego d' andare a tutti i patti,
Portando teco di saette un sacco,
Nel giorno trenta all' annual palestra
Ove il saggio *Holle* i giovanetti addestra.

19.

Parla, e racconta a gli Architetti in erba
Come son dall' antico trasformato;
Giganteggiava un dì salda e superba,
E fantasima or sono diventata.
E quello che la piaga m' inacerba,
È il vedermi cotanto smerlettata;
Son ricca più che in fiera è Sinigaglia;
Ma ho base di carton, mura di paglia.

20.

Dal mio frequente fiascheggiar solenne
Fin ch' hanno tempo prendan lezïone ;
Stanchin compasso, squadra, apis, e penne,
Cerchin di tutto la dimostrazione.
Così l'estinto Stern in fama venne;
Nè suo nome inghiottì l'oblivïone ;
Chè i Grandi venner grandi a poco a poco ;
Nè l'arte è già del Biribis il gioco.

21.

Per quanto un abbia in testa un cervellaccio
Per sapere ci vuol molta pazienza ;
Nè mica si diventa un Sapientaccio
Per aver trapassato la Sapienza ;
Nè il saper collocare un catenacccio
Sublima un Architetto in eccellenza ;
Quantunque, o figlio, nell'età tua guasta
Poco cervel, faccia d'Acciaro, e basta.

22.

Mira quante nascenti Paste-frolle
Al cielo se ne van di stella in stella !
Chi appena il guardo losco a gli astri estolle
Fa l'analisi al sole, e a sua sorella ;
Chi non scerne un diesis da un bemolle ;
Sta al cembalo maestro di Cappella ;
Chi appena tien la tavolozza in mano,
Sporca le tele, e grida: io son Tiziano.

23.

Ma la posterità, che imparziale
Vien setacciando poi l' età passate,
Cribra, e divider sa dal bene il male
E separa i famosi in due brigate;
In una chi saper avea reale,
Nell' altra chi le lodi avea comprate.
Vario ha stendardo questo stuol da quello;
Uno di ganza d' or, l' altro d' orpello.

24.

Or io che son fallita, e sto in ecclisse
Passeggio co' i falliti a Porta Pia;
Così la donna singhiozzando disse,
E zoppa zoppa se n' andette via.
Quello che intesi la mia mente scrisse,
Ed or l' udiste da la bocca mia.
Chi ha senno e cor, da questo mio Strambotto;
O prenda il gergo, o i numeri del lotto.

25.

La Verità, che de l' Eterno è Figlia
Genera l' odio, e fà sdegnar gli sciocchi;
Per questo porta sempre la mantiglia,
Ed un velaccio nero avanti a gli occhi.
Ella và sola; e chi la vuol la piglia;
Ma da lei sempre fuggono gli alocchi.
Figli: finito è il catechismo mio.
« Intendami chi può; chè m' intend' io.

Mentre consegno ai torchi questo Strambotto Poetico-Architettonico, che ricorda le famose controversie disputate nei Caffè sull'apertura del Rinnovato Teatro Valle, *e i Medici che vi furono consultati, e che nei Voti s'incontrarono diametralmente a i due Poli, m'è dolce il pensare a l'imminente solenne apertura del* Teatro di Apollo, *già di* Tordinona, *ora rinnovato con i proprii danari, e senza basse idee economiche dalla munificenza del Proprietario. Possa la fortuna sorridere al tentativo acustico, e con sospirata metamorfosi diventare Armonico*... Quod erat optandum.

IL DI' V. DI APRILE

A VINCENZIO FOLCARI

AUTORE DI DUE TRAGEDIE

L'ARISTOBOLO, E IL GIUGURTA

CANZONE BACCHICA

Che si tarda ? Mescete :
 Viva porpora sciolta zampilli ;
 Nè v' attoschi di cure inquiete
 Sventolar di guerreschi vessilli.
Empie e scema la Luna il suo corno ,
 E rinasce per quindi morir ;
Ma spuntato ch' è l' ultimo giorno ,
 Chi lo vede di nuovo apparir ?

Tutti han meta nel loro viaggio ;
 Tutti accoglie la barca di Pluto.
 Il guerriero , la femmina , il saggio
 Pagan tutti ugualmente il tributo ;
E di Lete pe' i torbidi umori
 Vedi sozzi di zolfo nuotar
Elmi , nastri , e poetici allori.
 Tutto in Lete ci è forza lasciar.

Se di vita nel vario contratto
Quando all' aure l' uom pargolo uscìo,
Il morir fu segnato per patto,
E fu il patto segnato con Dio,
Nè fu scritto nè il come, nè il quando
Perder debba quest' aura vital,
A che dunque ulular singhiozzando?
Dee morire chi nacque mortal.

Che si tarda? Mescete, mescete
Con più largo fumante zampillo.
Affoghiamo le cure inquïete
Or che romba di guerra lo squillo.
Questi giorni, che incerti viviamo
Deh! s' infiorin, si spargan di miel;
E beviam, ribeviam, ribevìamo
Insultando al Destino crudel.

Versa, versa; ch' io curvo frattanto,
Mentre il Vino mi scalda, mi morde,
A Vincenzio già medito un canto
Risvegliando dell' arpa le corde.
Lui dirò dissetato in Libetra
Nel fatato poetico umor;
Che i cor saldi sa vincere e spetra
Con i strali del Greco terror.

Poi dirò che l' Italia delira
Al delirio del Rege di Giuda,
E con smania materna sospira,

Che fuor l' Afro il tuo scrigno dischiuda.
Di Giugurta ci nieghi l' aspetto
Se il Nono Anno varcato non è ?
Pe' i mediocri è l' austero precetto ;
Il mio Flacco non scrisse per Te.

In un giorno sì fausto e contento
Tu Giugurta svelar giurerai:
Qui fra il Vino fa il tuo giuramento.
Chi fra il Vino spergiuro fu mai ?
Che si tarda ? Mescete , mescete :
Ecco giura cortese e gentil.
Color latte una pietra sceglìete ;
E segnate il dì Quinto d' April.

Godi , Italia. T' allegra , o Tarpèo.
Ei ristringe la tragica penna.
Gli diè Febo il pugnal Sofoclèo.
Ben lo scorge , e ne trema la Senna ;
E de i Re le ghirlande sfrondate
Ne' suoi sogni le sembra mirar ;
Nè galanti Tragedie rimate
Più ha coraggio all' Italia mostrar.

Salve , o prode ! Ti bacia l'Italia.
Te non tutto inghiottir può la tomba ;
E ... ma freme la selva Castalia ;
L' Eco addoppia il clangor de la tromba.
Su mescete , mescete : che fate ?
Affogate l' insolito orror.

E fra il suon delle tazze riurtate
Si confonda dell' armi il fragor.

Nel voluminoso Manuscritto dell' Autore intitolato « Quel che soffersi in .... di vita » *si nota come fino dall'età di 25 anni gli fu proscritto ogni men che temperatissimo uso del Vino ; locchè si è voluto qui avvertire , perchè questa Canzone non venga creduta figlia di quel soave, ma spesso fatal liquore , di cui gli è permessa appena una qualche stilla con Ricetta in iscritto. Ma , stando in Tavola , recitar da sobrio sarebbe follia ; quindi talora vi recitò da imitator perfetto ... in questo solo ... del Venosino , che rinfrescava l'estro nell' Anfore del fumoso Falerno.*

L' Aristobolo *del* Folcari *mio venerato Maestro e candido Giudice già vide, e con plauso dei dotti la pubblica luce ; ma il suo* Giugurta , *ed una terza Tragedia calda di sublimi concetti rimangono ancora gelosamente serbati occulti dal lor modestissimo Autore. Bella modestia Letteraria, sei pur la cara e rara virtù! Ma talora incommoda assai , e dannosa ... e questo è uno dei casi.*

SCENA DOMESTICA

L' Autore delle Bagattelle
Galileo *Ragazzo di Librajo*
Tartaruga *Camminatore*

Aut Ebbene?
*Tart.*Guai.
*Aut.*Guai nuovi? Non bastavano i vecchi?
*Tart.*Si ritirano alcuni associati.
*Aut.*Segno di mal tempo. La prudenza è una bella virtù; io n'ebbi sempre poca; ma ove la trovo la innalzo alle stelle. Ora questi Accademici ritirati, sono dotti, eruditi, letterati!
Tart. Sì, signore.
Aut. Va dicendo.
Tart. Un Mercante di seta, e dice, che con 15 soldi compra una risma di carta vecchia per involgerci venti libbre di seta. Un Portalettere, che non vuol essere soverchiato, e se Ella lo citerà, dice che allegherà lo statuto di Campidoglio, per cui un foglio e mezzo di stampa non s'ha da pagare più di quattro soldi e mezzo. Terzo un Antiquario, che avendo veduto il titolo di Bagattelle sperava che si parlasse di medaglie antiche.
Aut. E... hanno ragione.
Tart. Li cita?
Aut. Io no. Odio a morte le citazioni. Campare e lasciar campare è la mia divisa. Porti danari?

Tart. Otto scudi.

Aut. E mi consiglieresti a citare? Oibò. Se tu capissi il Latino ti direi » *Invenies alium si te fastidit Alexis;* che però in Italiano significa...,

Gal. Signor Jacopo! Nuove buone.

Aut. È andata bene la Raccolta del Formentone?

Gal. Altro! Trenta Associati freschi freschi fra jeri ed oggi. Esemplari non ve ne sono più a Bottega; e perciò....

Aut. Tartaruga, ecco spiegato il Latino. Galileo, ecco sessanta Esemplari della prima, seconda e terza Distribuzione.

Gal. Spero che non basteranno.

Aut. E così sia.—Dicono nulla? Si lagnano? Pesano il libro in mano quando lo prendono?

Gal. No, signore; ma...

Aut. Fuori questo ma.

Gal. Non vada in collera.

Aut. Io? Io che sono la tranquillità in persona?

Tart. (Sarà, ma non dicevano così.)

Gal. Dicono, che vi sono troppi fiotti, troppi malanni, troppe disgrazie. Che alcune volte vi sono certi frasi che sembravano della bo: me: di un certo Paolo...

Aut. Pianella?

Gal. Precisamente.

Aut. Ma io nel mio *Programma*, e poi nella *Dedica*, e poi nelle *Ciarle* lo avevo stampato in Corsivo, e in Gagliarda. Uomo avvisato....

Tart. Mezzo salvato.

Aut. Bravo Tartaruga !

Tart. Grazie !

Aut. M' hanno mandato Sonetti, Lettere, Viglietti con pietosissimi, ed anche scortesissimi avvisi, e consigli.... fino dalla Cina, non ridere: guarda Galileo. (*mostrando una lunga lettera scritta con carattere quasi impercettibile.*)

Gal. Che carattere minuto.....

Aut. Microscopico. La Lettera è bella; ma quasi ci rimisi un pajo d' occhi; e dopo quel pajo....

Tart. È spiovuto.

Ant. Bravo, Tartaruga !

Tart. Non s' incommodi.

Aut. Galileo, si è ritirato qualche Associato?

Gal. Uno, che ha avuto un' eredità all' improvviso, ed ha ricusato subito di prendere i Fascicoli.

Aut. Intendo: si era Associato alle *Bagatelle* come alla cabala del Mirandolano, e del Pucci. S' è arricchito estemporaneamente, e m' ha abbondonato. Pazienza ! Non morirò per questo.

Tart. Morire ?

Gal. Gli pare ?

Aut. Tanto vi spaventa il morire ! Avete dunque un gran bell' orizzonte ? Vedete tutto color di rosa ? Davvero ?

Tart. Non capisco.

Aut. La disgrazia non vi fa mai bere nell' amara sua tazza ?

Gal. Caffè non ne bevo, o con zucchero assai.

Aut. Ah ! se sapeste le mie Bagattelle in che terreno fioriscono ! (*astraendosi*)

Tart. Ma che ? Le pianta ?

Gal. Vedi , come straluna gli occhi ?

Tart. Quarto cattivo di Luna !

Gal. Pare convulso.

Tart. Trema tutto . . . ed è scirocco !

Aut. (*cantando con pessima voce enfaticamente* , e *correndo a scrivere*)

» Ah ! pensiam , che son Regina ;
» Torni al sen l'orgoglio usato.
» Taci , o core innamorato ;
» Non tradirmi per pietà.
» Fingo invan la bella calma

Tart. I danari . . .

Gal. Le copie . . .

Aut. Tornate. Sto componendo per *Pacini*. Sto colla Regina di Scozia. Abbiate creanza. Partite. Sua Maestà non vuol Seccatori.

LE LAGRIME

OTTAVE.

AL MIO MAESTRO ED AMICO

IL P. GIO. BATTISTA ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZARENO.

Nel dì decimoterzo di settembre dell' anno 1827 *gli Arcadi radunati nella Sala del Serbatojo onorarono con prosa e versi la memoria del* Cavaliere Gio: Gherardo de-Rossi. *Destinato dall'illustre* Abate D. Loreto Santucci, *allora Custode di quell'Accademia, a recitarvi le* Ottave, *le composi*, *le recitai; ma non le concessi ai torchi temendo sempre il fatalissimo esperimento della stampa; ora che la cortesia degli Amici mi francheggia non istò in forse di pubblicarle; e perchè loro negar non si debba una nicchia fra le* Bagattelle Eroicomiche *ben lo scorgerà chi ne terminerà la lettura.*

1.

Rosan! Siam polve. A noi Ragion nol tace.
Moriam nascendo, e l'universo è avello.
Questa vita è una favola fallace,
Un mare infido, e naufraghiamo in quello.
Sì: ma vano ricordo inefficace
Se scorgiamo sul feretro un fratello;
Chè se il nostro uscio a picchiar vien la Morte
Uom del vulgo diventa anche il più forte.

2.

Quando il Dolore co' la man gelata
Entro le nostre case offre la coppa,
Contro il velen qual'anima è fatata?
L' argilla è inferma, e la sventura è troppa.
Filosofia da i miseri implorata,
O non risponde, o nel viaggio è zoppa;
E forse sole lagrimar non vedi
O le scarne Matrigne, o i pingui Eredi;

3.

Chè di Natura a la solenne voce,
E a la Pietà celeste sentimento,
Ostracismo da i cor danno feroce
L' odio satollo, o l' artigliato argento:
Anzi v' è il pianto de la gioja atroce,
Che ha bugiardo il sospir, falso il lamento,
E con finta pietà fa l' uomo più reo:
Forse Cesar così pianse Pompeo.

4.

Lagrime molte, generose, vere
Arcadi Noi versiamo da le ciglia,
Se un Italo, un Fratel veggiam cadere;
Chè l' Italica Arcadia è una famiglia.
E Morte, a cui beato è il vil piacere
Mietere acerbi chi a i Numi somiglia,
Nell' Europèo giardin stracca le falci,
Le quercie atterra e lascia intatti i salci.

5.

Quindi fraterno compianto rimbomba
Al tramontar di questi Archimandriti.
Senno inghiotte e valor l' avara tomba.
Restano i peggio; ahi! che i migliori son iti!
Svolazza il corbo, e giacque la colomba.
Muojon gli Achilli, e campano i Tersiti;
Nè di Morte il tenor cangia di tempre;
Quindi nuova cagion di pianger sempre.

6.

Rosan! vien meco u' di Gherardo a i marmi,
Del tuo Gherardo, che chiamiamo invano,
Se men degni di lui s' offrono i carmi,
Caldo si versa il pianto Italiano.
Già non per colpo di Pindarich' armi
Il pesante si vince obblìo profano.
Forza di poesia non giunge a tanto;
Ma fa viver gli Eroi l' Italo pianto.

7.

Folle chi fà di Poesìa mercato;
Chè sol per oro non si va sublime.
Rovescia il Tempo l'idolo incensato
Cui non fan schermo le comprate rime;
Ma pianto vero dall' amor dettato,
Che vero affetto a verò merto esprime
Per la curva de gli anni eterni rende;
Ma il pianto vien dal cuore, e non si vende.

8.

Passò stagion, che Prefica venale (*a*)
Le lagrime mentì, mentì la pena,
E seguì singultando il funerale
Di chi per grido conosceva appena;
Ma la femina un cuor serra teatrale;
Casa, via, tempio per la donna è scena;
Ed ha, chi 'l niega? il femminil talento
La versatilità per elemento.

9.

Ma gl' Itali son maschi; e il pianto loro
Momentanea non è comica stilla.
Va su le tombe ad innaffiar l' alloro,
Ed a fronte de' secoli sfavilla.
Lo Storico fedel ne fa tesoro,
E lo consegna a la perpetua squilla
De le veraci pagine incorrotte,
Che vincon l' ombre della ferrea notte.

10.

Dirà la storia a la futura etade
Come Gherardo al perfido, a lo sciocco,
A chi mente l' ingegno, o la pietade,
A chi, tremando in cuor, stringe lo stocco,
Fea guerra, e non con sanguinose spade;
Ma di Plauto al suo piè cingendo il socco (*b*);
Ma emulando in vibrar critico strale
Il Frigio astuto, e il derisor Marziale (*c*).

11.

Dirà che pianse Arcadia il suo Gherardo,
Che a battagliar pel Ghibellin Poeta
Che per tre regni saziò lo sguardo
Fin che a l' arduo viaggio il ciel fu meta,
Tal da l' arco sfrenò Logico dardo,
A disvelar la verità secreta;
Che l' Alighier ne rise; e in men che il dico
Co' pazzi sogni suoi sparve Alberico (*d*).

12.

Dirà, che pianse lo scrittor gentile
Di caste rime, e di tornite prose (*e*),
Che avea candido il cor come lo stile,
Che di miel puro, qual pecchia compose,
Sfiorando il meglio ne i mattin d' aprile
Dal calice de' gigli e de le rose;
Dirà che pianse il cittadin sincero
Filosofo del bello, e bello è il vero.

13.

Rosan! siam polve; ma la polve algente,
Che ciglio Italïan di pianto onora
Calda sarà per la futura gente,
Che aspetta fra i possibili l' aurora;
Quindi verranno a questa urna tacente
Italïani non creati ancora;
Che Gherardo diran del vero Amico,
» E questo tempo chiameranno antico.

14.

E baciando quest' urna sentiranno
D' Itala carità calde le vene,
E forse il tuo Gherardo emuleranno
Scempio di Pedagoghi e di catene.
Dileguatevi, o secoli d' inganno.
Rompi in bell' alba, o secolo di spene,
Nè più si affacci a illuminare il sole
Scismi di gusto, e guerre di parole.

15.

Abbastanza finor riso ferale
Sciolse il Gallo leggiadro, e il serio Inglese,
Che fra i scandoli nostri sul Giornale (*f*)
Le pazze guerre letterarie intese.
Deh! la santa salviam terra natale
Da follie nostre e da straniere offese,
E renda, se fu invan dall' alpi cinta,
Gelosi i vincitori ancorchè vinta.

(a) *Sarà caro... lo spero almeno... veder qui riprodotto un vaghissimo* Sonetto *sulla* Prefica *scritto in gioventù dal* De-Rossi, *e che racchiude un concetto di greco sapore.*

SONETTO

Stride la fiamma, e nero il fumo e folto.
Spinge in vortice al ciel l' aura che spira,
Mentre un estinto corpo in bende avvolto
D' inconbustibil tela arde la pira.
E che vuole costei, che mesta in volto
Contro il ciel, contro i Dei stolta s' adira,
Percuote il sen, fa oltraggio al crin disciolto,
E per doglia non suà piange e sospira?
O Donna carca di delitti e d' anni,
Dunque di religion col falso ammanto
Fai merce dei singulti e degli affanni?
Pera il sesso dell' oro ingordo tanto,
Che al cangiar dell' età cangiando inganni,
Vende giovine il riso, e vecchio il pianto.

(b) *Forse mancò alle Commedie del* De-Rossi *quel difficilissimo pregio, che Cesare sospirava in Terenzio; forse il linguaggio n' è trascurato talora; forse le facezie sanno troppo d'epigramma; ma negar loro non si può d' aver toccata la meta cui mirava l' Autore: il porre in ridicolo i costumi che regnavano a dì suoi precipuamente in Roma.*

(c) *Piacevoli, e talora filosofici sono gli Apologhi: marzialeschi, acerbi; ma sempre spontanei i suoi Epigrammi.*

(d) *Allude alle lettere de* De-Rossi *al* Cancellieri *sulla disputa insorta per l' Originalità di* Dante *contrastata dai Critici, che le loro catapulte e baliste armavano, e manovravano fidati alla celebre visione d'* Alberico *posta poi dal* De-Rossi *nel vero suo lume.*

(e) *Il genere di Poesia in cui più si distinse il* De-Rossi *fu l'* Anacreontico. *Parlando delle sue* Prose *io dir volli di quelle in cui traspira una leggiadra e invidiabile facilità di stile; non delle* Novelle *in cui... credo... coniò una capricciosa Parodìa dello stil del trecento, e delle bizzarre caricature dei Boccacceschi.*

(f) *Pur troppo in quei dì alcuni Giornali Letterarj Italiani sembravano scritti più col fiele della bile esacerbata, che con l'inchiostro. Pallade brandiva e vibrava l'asta invece della penna, e Apollo invece di toccar l' arpa saettava sempre i figli di Niobe, e creava fantastici Ciclopi e Pitoni per farli segno alle sue frecce letterarie. Questa malattia non tace ancora del tutto; ma l'arringo è meno cruento, e la battaglia è meno incivile. Sprezzo... modestamente e tacitamente: ma sprezzo sempre quegli Effemeridisti, che tutti baciano, tutti incensano, e con*

la bocca , che cantò le lodi d' Omero , canterebbero l' apoteosi di Baraballo ; amerei però che la prudente moderazione delle critiche fosse non ultimo elemento della loro anima ; e la filosofia dell' opportuno cosiglio non fosse mercanzia esotica e rara nelle loro officine. Perchè scrivere non si può come Gherardini , Zajotti , e Mayer *e altri pochi , che non nomino; ma che tutti ancora conoscono? Perchè rapir dal trivio la viltà dell' ingiurie e ingemmarne i Giornali , trasformando il catechismo Letterario in una satira Fescennina ? Gl' ingegni appassiti , o troppo rigogliosi abbisognano di rugiade e non di tempeste , di forbici pietose e non di falci sterminatrici. Perchè la Carità , la più vezzosa delle Virtù , ha spesso l'ostracismo dalla casa dei Letterati ? È femina... è bella... ma spesso* homo homini Lupus : *sconsolantissima istorica verità , che non ha bisogno di Comenti.*

LO SCRIVANO

DI PIAZZA MONTANARA

LIBERA IMITAZIONE

D' UN ELEGANTE SERMONE LATINO.

S' apre vasto un Quartier fra l' Aventino
E la Rocca Tarpea; cui già Velabro
Gli Antichissimi Arcavoli Romani
Nomaro un tempo; ma poichè dà i monti
In lui convenne, e i rustici Penati
Vi trasportò la montanesca gente,
Con vocal metamorfosi cangiossi
Il vecchio nome, e montanara detta
Da più erudita età venne la Piazza,
Che del quartiere sta nell' umbelico.
Qui stanza ha Crispo lo scrivan più insigne,
Cui non videro egual, nè lo vedranno
I secoli passati ed i futuri;
Di solenni virtù tanto è straricco!

Quinci , a ragion , piovuto da le stelle
Lo crede , e il giura la minuta plebe ,
E a lui , siccome a Oracolo , s' accosta ,
E credula lo interroga , e ne bee
Ogni Sillaba sua come sentenza.
Crispo sia tema al canto. Il merto è sempre
Di poema degnissimo e di storia ,
Scintilli in soglio , o male olezzi in cenci.
Via , Romani , silenzio. Un nuovo Eroe
Se imprendo ad eternar co'i versi miei ,
Se i Romulei miracoli racconto ,
A piene man di non caduco alloro
Il mio protagonista un serto or s'abbia :
Fama lo sposi a la sua doppia tromba ;
E tanto fiato da i polmon sospinga
Per diramarne a i quattro venti il nome,
Fin che ne crepi 'l gemino oricalco.
Qual con la Botte sua di piazza in piazza ,
Lumaca filosofica , solea
Zingareggiar Diogene , selvaggio
Sprezzato sprezzator , Crispo ha costume
D' aver per tetto la gran volta azzurra
D'eletti sensi inspiratrice. A prezzo
Officine non loca ; ed indivise
L'armi Palladie ognor porta con seco.
Teatro a sua virtù sceglie la piazza ,
Ed ivi stassi, o per far schermo al vento
Le spalle appoggia a una muraglia, e quando
Verno incivil con le sue piove immonde
Le piazze allaga , e il Galantuomo immolla ,

Prudentemente d' un vicin Delubro
Si raccoglie nell' atrio. Avare, ingorde,
Sacrileghe di lucro infami voglie
Non s' annidano in lui. Serran, Fabricio,
Siete Sardanapali a lui rimpetto;
De la semplicità tanto è devoto!
Economico è in tutto. Un vecchio desco
Antica stanza di tranquillo tarlo,
Basso, stretto, sconnesso, zoppicante
Più del marito de la Dea più bella;
Un gran cratere, in cui molto nereggia
Per molto inchiostro serico sfilaccio;
Due rozzi scanni intorno, il cui modello
Rimase forse di Noè nell' arca;
Carta, polvere, penne, temperino,
Ostia, stecca e suggello; e questo è tutto.
Si scrive in poco; ma il fecondo ingegno
Gravido sempre di Minerve adulte;
Ma l' alata oltre-rapida sua mente,
Tornasse Omero... chi la impronta in carmi?
Quà, Segretarii, quà venite. Il prode
Non già con pedantesca arte gelata,
Sol con l' uso, di scrivere i precetti
In cattedra maestro insegna altrui.
Siate tutt'occhi. Ecco il momento. Viene,
Mulinando fra se cose diverse,
E da lontan la sua venuta accusa
Con le olenti novelle enormi scarpe
L' inurbano Villan, per cui non scrisse
Il gentil Galateo messer Giovanni.

E con ambo le braccia insieme inserte
Gittasi sopra il tremolante desco,
Soavemente ruttando l'ambrosia
De la patria cipolla; e scrivi, dice:
La cara Mamma abbia miê nuove. Appena
Crispo deliba l'argomento, il doppio
Occhiale inforca a cavalcion del naso
I logori afforzando occhi ecclissati:
La penna afferra, e la contempla in punta,
In muta serietà segretariesca,
Rincrespando i setosi sopraccigli
Come vecchio sartor fa ne la cruna;
Ne la negra l'attuffa onda tenace,
Poi la sospende su la carta, e pria
Tenta il valor, l'aere trinciando, e poi
Sul papiro l'appicca, ed incomincia
Con un majuscolon di mezzo palmo,
E scrive, scrive, e così ratto scrive;
Che men corre un Lacchè, men vola il vento.
Nè stilla terge di sudor, nè raschia,
Nè il naso emunge; nè suonar fa verbo
Finchè fa punto; le vergate note
Secca piovendo la sottile arenà,
E piega il foglio, e lo suggella, e segna
L'esterno nome, onde il Postier la invii;
O indietro rieda con le vuote ceste.
Volgo profan! Tu fai le meraviglie
Per la facilità dello scrittore!
Crusca ed Ortografia son nomi ignoti
Al sapïente. Nè con man fedele

Logora squadernando, e consultando
Il Codice de i motti, onde il suo foglio
Nel puro del Trecento oro scintilli
Voci scegliendo, che passar d'usanza.
Altro ha in mente, altro in cor. Maggior si sente
Dell'Itala pazzesca malattia
Tutta devota a lambiccar parole,
E a menar vanto di tornito stile.
Il magnanimo sdegna, e n'ha ben d'onde,
Ogni scelta, ogni lima. Una fontana,
Perenne, inesauribile fontana
Di parole prontissime gli sgorga
Dal fertile cervello, e ne la penna
Magicamente trapassando inprime
L'acconcio motto in su la carta. Eterno
Scrupoleggiar Grammaticale; antico
Del si può, e non si può goffo diritto
Non gli parlano in cor. Nè peccar teme;
Chè Sapïenza indivisibilmente
Al destro fianco gli siede compagna,
Ed il capo e la penna gli governa.
Nè tacer voglio, che l'argento e l'oro
Non gli tentano l'alma, e poco rame
È molto prezzo a le Palladie gemme.
Ma se l'Amasio a la silvestre Amasia
Una Pistola manda, la Tariffa
Segna prezzo maggior; chè le cervella
Mette a tortura lo Scrivano, e fila
Frasi di miel, di zucchero parole,
E prima in capo del più bianco foglio,

Estemporaneo Raffaello, stampa
Color di sangue dùo bei cori, e un dardo
Alato... come spiedo in due Capponi,
Li trapassa, gl' infilza. Intorno intorno
Pinge col Zafferan l' auree catene
Del ietoso Imeneo. Da gli occhi 'l foglio
Allontana, e contempla, e poi che l' opra
Ombrando, lumeggiando, è alfin perfetta
Pensa, e si mette a sciorinar parole:
Che si ricordi la giurata fede;
Che lontananza non ammorzi amore;
Che notte e giorno presente lo tenga;
Che non ama che lei; che lei sol vuole;
Ch' arde, brucia, si logora per lei,
E sospir tanti le manda e saluti
Quanti son pesci in mar, fiori ne' campi,
Stelle nel cielo; che risponda un motto,
Il Podestà pregando, o il Cancelliero;
E che l' adorerà sepolto ancora.
Oh Concetti! Oh Periodi! Oh motti! Oh Frasi!
Oh scritti d' un tant' uom degni del cedro!
Scortese tarlo non vi roda mai;
Nè l' unto Pizzicagnolo vi strappi
Con l' unghia oscena, per vestir d'ammanto
Il majal pesto o la conciata sarda;
Nè villan Farmacista in voi ravvolga
L' ignobil malva, o l' adiposo unguento;
Nè mai serviate ad allumar la pipa
O il frequente Zigar, moderno vezzo
De i Paridi del giorno; ma rivarchi

I pigri zolfi de lo stigio lago
Il Parmense Bodoni, e con venusti
Nitidi tipi, e bei margini, e fregi,
Stampati sovra candido papiro,
Di là dall'Ocean, di là dall'alpi
Vi cacci in copia ad erudir stranieri,
A munger borse, e immortalar l' autore.
Crispo, del Lazio Onor; Crispo Scrivano,
Fior de' scrivani; anzi modello e Sire,
Segui con le tue Pistole sublimi
A' consolare i villici anelanti.
Ti sia fausto il Destin. Stringi pel ciuffo
La tua fortuna; e in travertin poi sculto
T' ammireran col sopracciglio in arco
I Letterati Posteri remoti
Propinquo al Bembo, e non lontan dal Caro.

Con stemperata libertà presi ad imitare le latine eleganze d' un applaudito Sermone del mio pregiato Maestro, ed amico il P. G. B. Rosani, *il cui nome è carissimo a quanti hanno in pregio le Grazie, e la parlante evidenza dell' Idioma Latino. Io non ho preteso di coniare un* Sermone Italiano... *è d' altri omeri soma che da miei; ma una delle mie solite cortesemente compatite* Bagattelle.

ALLA VERITA'

INNO

1808.

Arcana Dea, Difficil Dea, Dea sola
Cercata molto e più negletta assai;
Dea, che ritrosa il lampeggiar nascondi
Fra le cifre, le favole, il mistero,
E il delirio, e l' error dotto;
Dea del Fato maggior, maggior del Tempo;
Che segno a dialettico sofisma
Impiumi 'l piè qual zeffiro leggero,
E Stagira deludi e il Peripato;
L' Inno che a tua deserta ara consacro
Odi, e non compra per molt' or, me irraggia
D' un tuo cortese animator sorriso,
Arcana Dea, difficil Dea, Dea sola.
Certo lo scontro, l' armeggiar, l' urtarse,
Lo smagliar de gli usberghi, e 'l piegar finto
De' gambierati Paladini antiqui
La polve di profonde orme stampando
Per rosata Beltà, che all' ira in mezzo
A i duo pazzi Guerrier scaltra s' invola,

Per Te nell'Accademia, e nel Liceo
Un popolo di stolti rinnovella;
Che barcollando fra i dubbj e la notte
Di sogni metafisici si pasce.
E a Te non ben di gel libero l'Istro,
L'instabil Senna, ed Albïon tenace
Di prore e vele, di colori e nastri,
E di barbare fogge peregrine,
E di gergo enigmatico e mistero
Fa inciampo e veste a Te, che di vel schiva,
Siccome orïental raggio di Sole,
Che traverso all'orror libero spunta
Sterminator de la palpabil nebbia,
Dell'ombra e de la moda insultatrice,
Rompendo il bujo, e scintillando emergi.
Io Te fra l'aer cortigianesco invano,
Te nel clamoso foro invan cercai.
Vidi la Frode, che in volto mentito
Sotto le folgoranti vestimenta
Sta tentando la punta al suo coltello,
E proscrive col bacio, e fa di stemmi
E di capestri incognito mercato.
E gl'imi io vidi, ch'han su i primi impero,
E udii quel sì, che niega, e la cortese
Udii parola, che dal cor non venne,
Cui la storia smentì. Lunge, o profani:
Io vidi scritto al sommo d'una Porta.
L'accigliata Politica sedea
Calda de gli odj del peggior Toscano,
E il notturno pugnal comprava, e il prezzo

Sorridendo largìa la generosa
A gli occulti veleni, co la manca
La ferrata scuotendo asta di guerra,
Che scrive i Patti ed i Trattati annulla,
E a i Re si vende, per crollarne il soglio.
Vidi astratto blandir, frenata rabbia,
Donna Ignoranza, e a gli astri, e a gli astri sopra
Levati da una plebe di Poeti
La gola, il sonno, e le oziöse piume;
Brillar di gemme io vidi, e baglior d' auro,
Ed a mensa fumar Creta e Falerno;
Vidi Sirene molte, e Te non vidi.
Di Temi la santissima bilancia
Librata in falso da una man venduta.
La Vedova calpesta; inesaudito
Il pianto de' Pupilli; e per eterne
Forense inestricabil Labirinto
Ir trascinato l' Orfano digiuno,
E stuol venale di togati Lupi,
Che gli odi pasce, ed in due fochi soffia,
E l' arte sa d' immortalar le risse;
Moribonde le folgori d' Astrea
Al falseggiar d' un tenero sospiro;
E bifronti gli oracoli, e bifronte
La autorità de la Ragion tradita;
Muto il Diritto al paragon del brando,
E Stentore vittor dell' Arpinate,
E il Giudice, che al Giudice fa guerra,
E seco ride poi scissa la preda,
La man calcando in una istessa piaga,

Vidi, e Te a tutti in fronte, a nullo in core.
Mal di Te in traccia per difficil via
Move rival del fulmine, superbo
Per isvenate vittime, il sublime
Epidaurico alunno, che sisteme
Varia col giorno, ed il deluso infermo,
Di certa vita lusingando, a morte
Ora in Greco condanna, ora in Inglese.
Lo Storico fedele di menzogne
Col più ricco patteggia, e onnipossente
Con aureo o ferreo calamo, ti crea
Di Timarco un Aristide, e di Cato
Un Cetego. Re vinti alzan la fronte,
Al carro incatenando i vincitori;
U' Cipressi spuntar pullulan lauri
Ne le bugiarde pagine, ed intanto
Il secolo ogni favola consacra,
Distende un velo, autentica l'inganno,
E cieco beve il credulo Nepote
Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
Falsar merci, de' calcoli la norma
Crescer, scemar come più giova, è in oggi
Men che delitto, e fia virtù fra poco.
L'indiviso d'Amor celeste affetto
Partir fra mille, e in un momento istesso
Giurar col labbro, e spergiurar col core;
Menar fasto di vittime, non fede
Inoffesa vantar; Fedra e Giasone
Vincere in colpe; ecco i recenti Annali
Del degenere Amor. Col riso in bocca

La bilingue Amistà larga d' amplessi
Col turibolo in man vola a scontrarmi,
E stral di Licambèo sangue stillante
Poi mi scocca a le spalle. E pur Te sempre
Solennemente in ogni motto invoca.
Ma, Dea, dove Te vidi? Di Libètra
Su la vetta da tante orme segnata
Sorvoli rapidissima e leggera,
E appena appena un debile tuo raggio
A inarcat' occhio non profan trapela
Sotto il velame de li versi strani,
Di che dovizia un tempo, or tanta è inopia
In fra l' eco, le ciance, il vuoto, il nulla
Segno non raro di cantor moderno.
Una Te a fianchi invisibil sempre
Compagna invoca, e t' ha spesso, la curva
E pensosa Matesi, e Tu non sdegni
Fra seste e Geometrici Compassi
Dall' algebraico calcolo sorpresa
All' Anglo indagator spesso svelarte.
Ma Te chi mai, difficil Dea, chi vede
Ne la vezzosa nudità natia,
In che rapisci in estasi d' amore,
Siccome siedi co la face in pugno
Diradando de i secoli la notte
A piè del soglio del Saturnio Giove,
E vinci 'l sol, che in pien merigio spande
Tutta la pompa de' be' raggi d' oro?
Dea, Te sì vede de la tomba all' orlo
Il cadente mortal; ma appena il primo

Implorato balen gli brilla in fronte,
Che la terra lo inghiotte, e si richiude.

Questi versi richiameranno ai miei più vecchi amici la memoria d'un' illustre eletta di Giovani, che si radunavano presso il ch. Avvocato Giuseppe Pulieri, *dando pubblico sperimento d'ingegno con Prose e Versi, e vi si distinguevano il* Biondi, il Santucci, il Pistrucci, il Pulieri, Cesare Sterbini, Picciarelli, *ed altri non pochi. Nodo di cara amistà ci strinse nei verdi anni nostri, il tumulto delle politiche vicende ci ha quasi tutti divisi nella virilità; ma non rallentò certo quel nodo. In una di quelle semestrali Adunanze, che solennemente tenevansi, recitai la prima volta quest' Inno, e fu seme di nuovi lavori. I miei capelli erano ancor mezzo-biondi; e chi già li aveva canuti mi confortò a scrivere; e fu il* Battistini, *nome per me sempre onorato ed acerbo. Fatal consiglio, che mi fruttava poi corti piaceri e lunghi odj, qualche plauso, ed amarezze da far ismarrire il Contabile, che tirarne volesse la somma. Quando stamperò un breve mio scritto cui apposi per titolo-*Alcune pagine della mia vita, *persuaderò i più ritrosi di questo sbilancio fra il Dare ed Avere.*

I MIEI FUNERALI

OTTAVE

1828.

1.

Conciosiacosachè nacqui mortale;
Idest composto son di polpe ed ossa,
Ne scende per ragione naturale,
Che al vital mio sentier meta è una fossa;
Nè questo santo mio lauro immortale
Fia che mi salvi dall'estrema scossa;
Chè Morte straccia inesorabilmente
La Tiberina e l'Arcade Patente.

2.

Pur di balsamo un poco in cuor mi spande
Quando ch'è il fato egual vede il pensiero:
Come è morto l'Autore del Mar Grande
L'ultima linea sua varcava Omero;
La vanità de le costui ghirlande
Fa che mi sembri 'l fato meno austero
Se morrà il mediocrissimo Ferretti
Misero Autor di miseri Libretti.

3.

Ciascun di viver per molti anni agogna;
Ma poi la Morte picchia all' impensata,
E a i funerali miei pensar bisogna
Prima che arrivi l'ultima giornata.
E già la Povertà non è vergogna
Ora, che si è una moda diramata,
Ch' alge e suda Virtù trottando a piedi,
E non lascia che debiti a gli eredi.

4.

Certo, Triumvirato femminino,
Le mie tre Figlie, ... se più non saranno,
Me morto, forse men d'uno zecchino
Ne' i vedovi miei scrigni troveranno.
Nè il vestir modellai sul Figurino;
Anzi nostral sempre ho comprato il panno,
Che scabro e rozzo emblema fu de' guai,
Sfidava il Verno, e mi durava assai.

5.

Nè d'Apicio per me la dotta scuola
Dettò secreti di Gartronomìa;
Ventre ed Erario a un tempo mi consola
La più sottile Etrusca Economìa;
E quel Peccato detto: il Quinto Gola,
Proprio non l' ho su la coscienza mia.
Mangio sul gusto in cui mangiò Bertoldo;
Ma spira il mese e non m'avanza un soldo.

6.

Passò stagion, che prodigai moneta
Vecchie e nuove a comprar opere elette;
Ma visto, che per forza d'un Pianeta,
Che sempre contro a i Letterati stette,
Sbadiglia l'Orator, casca il Poeta;
Ora per non studiar, gioco a tressette.
Un lustro intier mi basta oggi una Risma;
Chè da penne ed inchiostro ho fatto scisma.

7.

So che talun mi chiama Lesinante,
Perchè prima di dire a un soldo: addio,
Rivolto in mille guise il mio contante,
Che non ritorna mai d'onde partìo;
E mostro ne le rughe del sembiante,
Che non son Creso; nè Roschild son io;
E che dell'anno la metà arrivata,
Già l'Uscita mi supera l'Entrata.

8.

Ma nel terrestre mio pellegrinaggio
Solo non vò; son meco anzi diversi,
Ed io li nutro nel mondan viaggio
Con quel che traggo da tabacco e versi;
Onde, se faccio al tumulo passaggio,
I magri Eredi di gran pianto aspersi
Ne' i cavi scrigni toccheran con mano
Il contrastato vacuo Newtoniano.

9.

Economicamente or dunque io voglio
Ordinarmi i futuri Funerali
Allor che sciolto dal terrestre invoglio
Lo spirito immortal batterà l' ali.
In abito ... se l' hanno ... di cordoglio
Precederanno sedici Speziali
A lenti passi, e con pallide fronti
In man portando... e non saldati ... i Conti.

10.

Fian veri i pianti. Con squarciata toga
Cinquanta mesti seguiran Dottori,
Piangendo in rauco stil di sinagoga
Con Greco-Anglo-Teutonici clamori,
Non già me estinto; ma la inutil droga,
I siroppi in potenti a i miei malori,
E l' esser quondam senza lor licenza;
Chè al morir dee preceder la sentenza.

11.

E per via disputando ognun sostenga
Vario opinar su l' ultimo mio fato,
E da gli urli eruditi a i colpi venga,
Cangiandosi da Medico in Soldato;
Ond' io l' onor de' Gladiatori ottenga,
Moda che usava già nel tempo andato,
Quando alternar, per mescer sangue e pianto,
Cruenti ludi a gli Eroi morti accanto.

12.

Poi Chirurgi verran, verran Dentisti,
Gemendo su i lor ferri inoperosi,
Ed Impresarj di Teatro misti
Di Musica a i chiamati Virtuosi,
Membrando in atto sconsolati e tristi
Quante per lor composi, anzi scomposi
Opere or serie, or buffe, or semi-serie
Per causa lor, poetica miserie.

13.

Nè manchino Maestri di Cappella,
Che in tuon d' Alamirè terza-minore,
Piangan spartita in me la Ledèa stella,
Che li ajutò secreta a farsi onore,
Quando con la versatile favella
Detti di novità l' aureo colore
A tarlati Motivi, a vecchie Strette,
A muffi Larghi, e antiche Cabalette

14.

Pòi pochi seguiran miei fidi Amici;
Chè fidi Amici ritrovai ben pochi,
Che ne' miei giorni negri, od infelici
Al pregar mio non fosser sordi o rochi.
Questi, nel secol mio vive Fenici,
Piagneran per duol vero ansanti e fiochi;
Ma essendo, quale io fui, grami e meschini,
Di torce invece porteran cerini.

*

15.

Io dopo ne verrò sul cataletto
Per gir dove van ricchi e poverelli,
E in carta pesta tinta di verdetto
Un serto avrò su i bianchi miei capelli;
E di quattro Accademie, in tetro aspetto,
La bara porteran Quattro Bidelli,
Pianto stillando per la smunta guancia
Su la doppia annual perduta mancia.

16.

Giunta ove più non pagherà pigione
La spoglia, che di me sarà rimasa,
Reciterà la funebre Orazione
Un mio nimico... l'Esattor di Casa,
Facendo ne la sua Perorazione
Tutta l'accorsa gente persuasa,
Che mai due volte non tornò, che assai
Ne dissi mal; ma puntual pagai.

17.

E nel calar nell'ultima mia stanza
S'udran alti, iterati, orrendi omei,
E un pianto sepolcral senza speranza,
Pianto di tutti i Creditori miei,
Che d'aspettarmi ricco ebber costanza,
E con le preci ne stancar gli Dei,
E in tomba mi vedran sprezzata e bassa,
Senza l'onor d'un sajo o d'una cassa.

28.

In linguaggio volgar poi vênga scritto
Sovra la mia romita sepoltura :
» Di Jacopo il mortal qui fè tragitto
» Dopo una vita travagliata e scura.
» Odiò i vili, le mode, ed il delitto,
» Predicator de la disinvoltura.
» D'invidia non provò febbre secreta,
» E a Finanze e a Pazzia parve Poeta.

19.

Su quella fredda poi pietra di morte
Verran solinghe nel notturno orrore
L'orfane Figlie e la fedel Consorte
Molle di pianto a sparpagliarvi un fiore ;
Ma sviluppata da le sue ritorte,
E dal terrestre suo carcere fuore,
Lieta l'anima mia lor dirà intanto :
Su chi scampò dal mare ingiusto è il pianto.

20.

E ratta dentro al padiglion del Sole
Andrà cercando i vecchi Tiberini,
E lì calde d'amor farà parole
Con Ruga, Gabbrielli, e Battistini.
Lì il vero mirerà come si suole
Mirar del fango vil fuor de' confini,
Del Vero eterno ne la fonte amica,
Disbramando così la sete antica.

21.

Allor saprà la calda alma anelante
Cose, che saper volle, e mai non seppe
Finchè del mondo fra le selve errante
Trovò le vie d'error cosparte e zeppe;
Exempli gratia: cosa intese il Dante
Quando cantò: Pape, Satan, Aleppe;
Onde tanti versar stolti sudori
Sette migliaia di Commentatori.

22.

Saprà che voglian dir certi Danteschi,
Che nel labirintèo mistico fiotto,
Scimie del Ghibellin, sembran Tedeschi
Che diano in gergo i numeri del lotto;
Ma se nel bujo lor peschi e ripeschi
La frase è a galla, e la ragion di sotto.
Saprà, se dir Danteschi allor si denno,
Che han di Dante la bile e non il senno.

23.

Li alfin sanato da i miei morbi vecchi
Prender più non dovrò sera e mattina
Di stillata gramigna immensi secchi
Calomelano, assenzio, china-china;
Nè a queste braccia omai rese due stecchi,
Cantaridi applicar e trementina;
Cittadino del Sol, dall'alte vie,
Quanto compatirò le Spezierie!

24.

In quel grand' astro alfin ci rivedremo,
Metà dell' alma mia, caro Rosani,
Per noi creato fu l' astro supremo,
Per noi devoti al ver spirti Italiani.
Lì passeggiando insiem ragioneremo
Su la tragedia de i delirj umani;
Nè per via scontreremo o noje, o pianti;
Non vi sono Esattori; nè pedanti.

Nella sera in cui lessi queste Ottave l'Adunanza era stata aperta dal non meno eloquente che erudito mio Amico e Maestro P. G. B. Rosani *delle Scuole Pie con una dotta Prosa in cui sferzò con bel garbo alcuni capricciosi Commentatori della Divina Commedia.*

IL BURRATTINAJO AMBULANTE

PER ROMA

LIBERISSIMA IMITAZIONE D' UN SERMONE LATINO

DEL CH. PROFESSORE

P. G. B. ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

Pamfilo mio, se brami a poca spesa...
Chè il buon mercato è un Ciceron sublime,...
Girtene a scuola, e come in fido specchio
Legger stampato il popolar costume,
O cibar di morale aurei precetti,
E giocondar l' annuvolata mente,
Ecco aperto il Licèo: gira per questa
Metropoli del Globo. Ove ti volgi
In questa Roma un imperchè ritrovi
D'erudirti, o sorridere, Qui un' Orbo
Di Rossin, di Pacin storpia i concenti
Volando coll' archetto su gli acuti
D' un acerbo violino, e in canzonette
Ti sciorina Morale criticando
La fantasmagorìa de le fugaci

Femminee Mode, i Bamboli canuti,
Che sospiran d' amore, i Ganimedi,
Che han crivelli per tasche, e le baruffe
Onde alto echeggia il Fontanil discorde,
La Bettola clamosa, o il Trivio immondo.
Là un Ciarlatan con studiate frasi
I suoi balsami spaccia, e più leggera
Senti la borsa, e circola il danaro,
Ch'è sangue del Commercio. Avanti, avanti:
Strepita un Altro, e, in men ch' io non lo narro,
Con un soldo, Geografo diventi,
Storico con un soldo. Un' ingegnosa
Dedalea Cassa è il gran volume in cui
Tanto saver sta imprigionato. Adatti
L' occhio a un cristallo e meraviglie vedi.
Tutto l' orbe viaggi; ed or ti trovi
Le perle a stemperar con la leggiadra
Meretrice d' Egitto; or gridi a Tullia
A la metà del Vico scellerato:
Scostati, non tritar l' ossa paterne.
Or col Brittanno Battaglier Marino
Fulmini a Trafalgar l' oste Francese;
Or siedi co le brune Pescatrici
Per le rive di Chiaja; or sali in cima
Del Montanvert fra le ghiacciaje eterne:
Or sotterraneo profondo ti cali
Tra ferri e mine a sviscerar metalli.
Ma l'Orbo, il Ciarlatano, il Mondo-nuovo
Son bei solazzi, è ver; i' mi son uno
Di più difficil gusto. Allor che scorro

Vagolando quà e là senza pensieri,
Che mi martellin le cervella, un solo
I piè m' impiomba, e tutto a se m' attrae
Magnetico piacer. Il Roscio, il Garrik,
L' ambulante Talmà de la mia Roma,
Noto a i putti, ed a i vecchi, e non indegno
Che a lui tributi alfin grata la Patria
Un verde Serto , e una Raccolta in versi;
Ecco il mio Genio. Di talenti è ricco;
Sta male a panni; obliqua sorte antica
De' chiari ingegni; e forse in bronzo è scritta
Pe' i Sapienti che verranno; almeno
Sembra follìa sperar riforma. In spalla
Porta il Teatro suo di piazza in piazza
Allegramente, e al Popolo Latino,
Tespi novello, recita sue Farse.
Appena con la rauca Franceschina (a)
Comicamente gorgheggiando avvisa
Il giunger suo, che simile a torrente
Sbocca la folla d' ogni età. Deserte
Le officine rimangono; stipati
Stan pe' balconi i curïosi. Ei pianta
Su i quattro piè la sua vagante scena;
S' asconde ne la macchina, prepara
I suoi fantocci ed il sipario vola.
Silenzio... Tosse;... chè perpetua tosse,
Immedicabil tosse gli regala
Ora il verno guazzoso, ora il soffiante
Nordico vento, a cui schermo non fanno
O il quondam sajo, ch' or di sajo ha nome,

Non più la forma. Alfin stentoreo raschio
Il fine accenna de la tosse amara
Di stagione in stagion fedecommessa.
Ecco colei, che dal più bel de' fiori (b)
Il nome tolse, proverbiar maligna
Lo-spensierato briaco Marito,
Che jer tornò de la protratta notte
Oltre ancor la metà di soldi ignudo
All' egra sbadigliante famigliuola,
Che dal canil levosse, e a lui protese
La man cascante e dimandò del pane;
Dice, e singulta, e a i soffocati accenti
Mesce dirotto il pianto; un noderoso
Martellante randello è la risposta;
Ed ecco i Figli, gl' innocenti Figli
A dozzine spuntar grandi e piccini
Siccome funghi, laceri, sottili;
Simili a larve, e farsi a temprar l'ire
Del Genitore avvinazzato, e sotto
Al paterno randello irsene in fascio,
E con la Madre accomunar la sorte.
Quadro crudel! ... Non esemplar; ma copia;
Chè de la Cerra il Cittadin nasuto (c)
Quel che apprese dal mondo in scena imita.
Ecco la Scimia del Romano antico
Soggiogator dell' universo, ed ecco
De la plebea Romulea codardia
Model moderno, Rugantino. In arco
Ha le tisiche gambe. Enorme feltro
A la scherana gli nereggia in capo;

Una vecchia Livrèa color di fuoco
Le sconce membra gl' invagina , e svela
Le natte multiformi , che natura
Dal piè a i capegli gli largì cortese.
Sempre narra trofei , conta vittorie ,
Sconfitte intima ; arde il furor ne gli occhi ,
Ogni frase è una sfida ; ogni parola
Una minaccia. Un Moscon ronza ? Ei sfuma.
Quinci percosso , livido , contuso
Sotto al baston, che lo tempesta , geme ,
Chiede a lungo pietà. Cessa la piova
De la mazza cadente ? Lo diresti
Camillo altier del Campidoglio in vetta
Per la fuga de' Galli , allor che Brenno
Del folle ardire si battè la guancia.
Qui de i furti domestici si svela
La serie occulta ; e come i Conti impingua
Lo Spenditor con le alterate somme,
Al Padron stolto , che digiuna e paga ;
Ma poi ghermito da feroci sgherri
Mentre con empio grimaldello sforza
L'arca custode del sudato argento ,
Mal rispondendo a le sottili inchieste
D'un togato Minosse , a suo dispetto
Scifrando il ver con i discordi accenti ,
Sconta in carcer profondo il suo peccato.
E la burbanza , e la bifronte scorgi
Arte pensata, ed il Latino ascolti
Frasario Notarìl del Tribunale,
E la parola non voluta , ch' esce

Contraria al voto dal forzato labbro;
Onde a malgrado suo, reo sembra il reo,
Non incerta è la colpa. E se mai finge
Bufalo irato, o giostrator molosso,
L' allungato dolente mugolìo,
E il latrar odi e lo squittir de i Cani.
E solo alterna e tante voci imita,
E or Britanno ti parla, ora Polacco,
Or Tedesco, or Francese; e solo alterna
L' apparir, lo sparir de' suoi Fantocci,
Le baruffe, le guerre. Allor che finge
L' umano pianto, è così vero il pianto,
Che piagner vidi ad ascoltarlo immoto
Fin l' Esattor che al pianto mio non pianse.
Se ride croscian le risate intorno,
E s' enfian gli occhi nel convulso riso.
È un Settano ambulante. L' epigramma
Gli germoglia sul labbro, e sà di sale,
D' acre sale Plautin. - Guai se alcun Putto
Con impronto ciarlar copra sua voce!
Fioccan sberleffi estemporanei; e un dito
Traverso i labbri di tacer fa cenno.
Così con spalancati avidi orecchi
Salubre sennò bee contento il Volgo;
Nè vedo il Volgo sol starsi in piè ritto
A ber morale con le tese orecchie;
Ma il Fetonte fermar Duchi e Marchesi,
E ristringer le redini ondeggianti

A Brigliadoro i Paridi unguentati,
E far tesoro de' sarcasmi amari,
Ed approvar con tentennanti teste,
E spontaneo sorriso a fior di labbia,
Gli audaci motti, ed i responsi arguti,
Cui Natura spirò, non guastò l' Arte.
Atene, il tuo Diogene mi vanti?
Con un' acceso Lanternon solea
Filosofico Cerbero mordace,
Satireggiando i tralignati umani,
Girsen quel fier d' un uomo in traccia; e questi
Con liete ciance, e parolette accorte
Del costume plebèo Pittor fedele
Il calle mostra, che a Virtù ne mena,
E i Vizi sferza con flaggel di rose.
O povera Virtù! Pamfilo, senti
Che guiderdon tanto saver mai coglie;
Appena, appena curvandosi sbocca
Dal suo Casotto, é si scappella, e in giro
Ferreo piattel protende deprecando,
La gran mercè d' un soldo; hai tu veduto
Scappar le secche sparpagliate foglie
Dall' aspro Boreal soffio improvviso?
Son tartarughe al paragon del ratto
Universale dileguarsi. Vuota
Riman la Piazza, e un romoroso ascolti
Contemporaneo battersi d' imposte;
Chè i balcon tutti si riserran; solo

Ei resta intanto, e con le mosche in mano.
Non sconfortarti, o mio Roscio: ti basti
Una macra recar cena sottile
Sul tramonto del giorno a la crescente
Molta prole digiuna, e a la rissosa
Scarmigliata Xantippe; che se i motti
Le vengon meno, e la trachea le niega
L'ululo immondo, si sovvien dell' unghie.
Al sapiente la ricchezza è fango;
Il poco basta; e forse il nulla. A lui
È la Gloria Vin Cretico, Falerno,
Olezzante Cibrèo, Cinghial Lucano.
Parlar sentisti dell' antico Omero?
Accattò: ramingò. Di villa in villa,
Di porta in porta sbadigliante, ignudo,
Un pan cercò: spesso non l'ebbe. I Putti
Lo scherniano scortesi. Un suon celeste
Spiccò dall' arpa, usignuol parve al canto,
E colse i Greci universal sordìa:
Ma poichè morte lo cacciò sotterra
Un Dio divenne, e da la tomba emerse
Romoreggiante il nome suo qual tuono
Dell' obblio muto assordator perenne.
Fa cuor: udisti? Ecco il sentier de gli astri.
Immortale sarai; sbadiglia intanto.

(*a*) *La* Franceschina *è un istromento composto da due pezzolini di latta fra i quali passa un cordone. Il Burrattinajo gittandosela in gola fa passarvi la parola, che acquista un suono gracidato e ridicolo, e con egual facilità tornandola in bocca, ed allogandola lateralmente lascia alla parola il suono naturale. Con quel suono bizzarro si fa parlare il* Pulcinella *quando non gli si dà il linguaggio Napolitano. Speravo trovar l' esatta descrizione di questo celebre strumento fanciullesco nel* Gabinetto Armonico *del* P. Bonanni *o nel* Dizionario del Liethental; *ma o le mie speranze furono deluse per la mancanza del cercato Articolo;* O . . *lo che non credo, accusar mi dovrei di poca esattezza in rintracciarlo.*

(*b*) *La così detta* Rosetta; o Rosaura *nome solito portarsi in Commedia dalla moglie del* Pulcinella, *quando questa moglie si finga Giovane; perchè fingendosi d' età avanzata vien chiamata* Simona. *La quale erudizione pongo per i Fanciulli, avendone parecchi Associati, come rilevo dalle lettere, che alcuni mi hanno scritte.*

(*c*) *Non sarà discaro ai miei Associati intelligenti il veder qui riprodotto un bell' Articolo sull' ORIGINE DI PULCINELLA stampato nello* Zibaldone, Giornale, *che compì sua giornata innanzi*

sera, perchè favorito da troppo scarso e sconsolante numero di associati. L' articolo è del chiarissimo Domenico Abate Marco Napolitano : *e dice così :*

Si è scritto tanto degli Eroi che fan piangere e non doveasi alcun cenno a Pulcinella che fa ridere? Fu quindi rotto l' ingrato silenzio per più valenti ; (1) *ma quelle dotte carte son lette da pochi, e Pulcinella che diverte tutti ha diritto ad esser da tutti conosciuto, perchè d' ora innanzi si abbia in quel conto che merita. Or ecco all' uopo Messer lo Zibaldone, il quale frugandosi fa modo di ricordarsi talune notizie che già tempo ei lesse in libri che non ha più per le mani. Compatitelo dunque e lasciatelo dire.*

Zib. Avendo sempre ammirato in Pulcinella quell' ingenuo e grazioso carattere, quelle facezie tutte naturali, quella sua lingua, se non gentile, viva ed immaginosa, venni in desiderio di sapere chi fosse costui, e donde avesse origine. Dalle prime indagini conchiusi ch' ei nacque adulto dal cervello di Talìa, come Minerva da quel di Giove : questa uscì

(1) Han parlato di *Pulcinella Giacinto Gimma Italia Letterata, Pietro Napoli Signorelli nella sua storia letteraria, e Vicende della coltura nelle due Sicilie*, e non ha guari, in una Dissertazione, *il sig. Bernardo Quaranta Cattedratico di Archeologia in Napoli.*

fuori, danzando, e questo facendo lazzi; a Giove fu mestieri che Vulcano gli aprisse il capo, ed a Talìa venne aperto dal Commediante Silvio Florillo, che, in tempo della Dominazione Spagnuola in Napoli addimandar facevasi il Capitan Mattamoros, *cioè uccisore de' Mori. Ecco dunque la generazione di Pulcinella simile a quella di Minerva!*

Nato così nobilmente da Talìa per opera del Mattamoros *fu poscia educato dalle grazie e reso perfetto da Andrea Calcese soprannomato (lo crederesti?) il* Ciuccio; *parola, che, volta nella comune favella d'Italia, risponde a* Somaro. *Or male addicendosi all' Ajo d'un Pulcinella un tal soprannome, dessi credere, a parer mio, ch' ei lo assumesse volontariamente per effetto di rara modestia. Fui assai contento di questa scoperta e proseguendo a leggere per trovar l'epoca di tale bizzaro avvenimento, vidi esser quella del secolo XVII. Oh che modernità! esclamai allora. Qual altro lustro avrebbe aggiunto ai meriti* pulcinelleschi *una più antica origine! E sarebbe mille volte più pregevole, anche se fosse men faceto; ma più antico. Non andò guari, e fui alquanto più pago; poichè ricercando in altro libro, vidi mentovarsi nel cader del secolo quinto decimo, il nome storico di Pulcinella, associato a quello d'un Re conquistatore, qual si fu l'ottavo Carlo di Francia, ch' erede degli Angiovini,*

scese a scacciar dal trono di Napoli l' Aragonese Dinastia. Erano le armi Francesi già presso la Capitale di quel reame quando un Sarto di Acerra si fa innanzi a salutare i vincitori nel loro passaggio. Quindi a sollevarli dalle guerresche fatiche, ei fa di se spettacolo giocondo: la natura avealo creato buffone, l' arte avea compiuta l' opera. Nasuto, deforme della persona, non d' altro coperto che della camicia, e mutande, il volto artifiziosamente tinto a nero; tal in somma egli era qual sulla scena or ci appasisce. Addimandavasi Paolo Cinella; ed i Francesi, via facendo sin entro Napoli, ov' ei li accompagnò, lo chiamavano a gara in lor lingua pol (Paul) Chinel; dal che essi han detto poi Polichinel *aggiungendo un* i *forse per dolcezza di suono, ed i Napolitani Pulcinella, variando l'* o *in* u; *forse perchè tale scambio è frequente nella lingua del Sebeto. Che che sia di ciò, Pulcinella entrò dunque festoso nella dolce Partenope, sotto i Vessilli trionfali di re Carlo. Nè creda alcuno ch' egli così operando si rendesse ribelle al suo Sovrano Ferdinando II d' Aragona; poichè questi, a risparmiare il sangue, avea sciolto il suo popolo da ogni giuramento. E se pur ciò non fosse non sarebbe forse lodevol condotta di lui che, colle sue lepidezze e buffonerie, render volea benevolo a' suoi concittadini l' esercito ostile? Non vediamo noi, anche ai di*

nostri, che molti fan da Pulcinella, plaudendo sempre a chi vince, e parteggiando or per questo or per quello; e non già mossi da vile interesse (che non dei pensar male di alcuno); si bene or da fedeltà, or da prudenza! Ma torniamo al proposito. Pulcinella entrò in Napoli; e che avvenne poscia di lui? Nol so; nè rammento se la storia vada più lungi: del resto io ho voluto ritrarre la sua origine, non la sua biografia. So bensì, nè voglio ometterlo, che i Francesi, forse a mostrarsi grati alla lieta accoglienza, vollero onorare il nome di Pulcinella, introducendo nel dì loro paese la scherzosa sua maschera. Ma se ti verrà dato di andar colà, vedrai che il loro Polichinel è mutato dal suo modello in quanto alle forme esterne; egli veste con assai minor semplicità, ed ha due gobbe che gli gravano il petto e le spalle. Donde ciò? Forse perchè i Francesi amano di essere imitatori, e non copisti, e di riformare a modo loro le cose straniere, come a noi piace di riformare a modo straniero le cose nostre; Chacun a son gout.

Or se Paolo Cinella, *che visse in fine del secolo XV fu il primo Pulcinella, non può esser vero che il* Mattamoros *lo abbia tratto, nel secolo XVII dal secondo capo di* Talia; *ma sarà vero ch' egli e quindi il* Ciuccio, *aggiunsero nuove grazie a quelle che il Pulcinella del tempo loro avea ereditato dal suo primo antecessore.*

Fin qui erano giunte le mie ricerche, quando un giorno, fantasticando sul mio Pulcinella, io dissi fra me: e non potrebbe essere che, a motivo di Paolo Cinella si fosse, nel secolo XV, dato nuovo nome a quel che di già era, e forse lungo tempo innanzi lui? Pulcinella è di Acerra, che già chiamossi Atella, città che al pari di Napoli, Cuma, Capua ed altre fu degli Oschi, ovvero Osci popolo antichissimo e licenzioso della Campania. (1) *E' noto che quella città si rese celebre per le sue commedie liberamente giocose, che i Romani chiamavano* Atellanae fabulae, *e la di cui mercè la favella Osca si conservava in Roma, quando la nazione era di già dismessa e confusa co' popoli vicini. Donde venne che* Atellanus *in latino, ed Osco in volgare vogliono dire anche buffone; perchè gli* Osci *e gli* Atellani *faceano arte del far ridere. E da qui non potrebbe conchiudersi che* Paolo Cinella *di Acerra fu discendente legittimo, ed imitatore felice degli antichissimi celebrati buffoni di Atella, e quindi che di origine Osca sia Pulcinella, il quale da lui prese il nome?*

Tali cose volgendo in mente, ben può imma-

---

(1) *Osci* ed *Obsci* dicevano i Latini, e perciò *osce loqui* presso loro significava parlar all'antica, parlar licenziosamente Così rendesi anche chiara l'etimologia delle parole *Obscenus*, *Obscenitas* che noi traduciamo osceno, oscenità.

ginarsi se fui lieto allorchè seppi essersi, da qualche tempo, pubblicata in Napoli una erudita Dissertazione, che, a quanto me ne vien detto, muta in certezza il mio dubbio, e rivendica a Pulcinella tutta la sua gloria. Or qual personaggio in Europa può vantar un' origine cognita che rimonti oltre al medio evo? E rispetto al tempo degli Oschi anteriore anche a quello degli antichi Romani, tal epoca rimota è modernissima. Conchiudiamo dunque che a petto a Pulcinella sono nomi oscuri que' di Arlecchino, Brighella, Pantalone, Coviello, Pagliaccio, Cassandrino, Stenterello ec; e che perciò ove sulla scena alcun di essi si avvenga in lui, per serbar le convenienze sociali, dovrà cedergli la dritta, e togliere anche in pace qualche sua impertinenza; stantechè egli come colui ch'é di Osca origine può, per dritto di nascita, dir quello che loro non si consente. (*)

E poichè sono entrato nelle Erudizioni Pulcinellesche, *defraudar non ne voglio gli amatori d' un robusto Sonetto scritto dal mio Amico* Antonio Briccolani *valoroso Traduttore dei* Lusiadi *in ottava rima, e diretto al celebre e sfortunato Attore* Romiti, *che tanto si distinse finchè tragicamente morì sostenendo con decenti e graziosi lazzi l' onore della Maschera Partenopea.*

(*) Zibaldone. N. 20, 9, ottobre 1819.

SONETTO

O del Sebeto figlio, o tu dal volto
Scurril, dal cappel lungo, e grossi panni,
Mimo, che gli ozi, e le fosch' ore inganni,
Tra 'l riso, e l' acclamar del Popol folto;

Omai per te giace in oblìo sepolto
L' Adriaco stuol de' Pantaloni e Zanni;
Nè più gracchiar invidi Momi ascolto;
Che il trastullo sol fai de' più verdi anni:

Chè da i severi studi ancor diviso
Qualche Caton fra il volgo ignaro e basso
Stassi, o Romiti, ad ascoltarti assiso.

S' ora non foran chiusi in freddo sasso,
Spunteria pur la prima volta il riso
Sul volto d' Anassagora e di Crasso.

E su ciò basta.

NEL DI XVI DI LUGLIO

NELL' ANNO MDCCCXXIII.

COMPLEANNOS

DEL MIO ANNO TRENTANOVESIMO

OTTAVE TRAGICHE.

I.

Fatal Quaranta ! io ti saluto ; io sento ,
Che sordo sordo di parlar fai cenno ,
E in tuon m' intimi imperïoso e lento :
» Iacopo , è tempo alfin di metter senno.
» Corrono gli anni e se li porta il vento ;
» Verso l' Occaso mio me stesso impenno.
« Il momento il momento incalza e strugge ;
« L' etade ha l' ale , e irredimibil fugge.

II

» Spesso il senno assai tardo a niente giova ;
« Talora al senno vien la morte appresso.
Quaranta ! Il tuo parlar chiaro mi prova ,
Che non sai nulla , e che sei nato adesso.
Certo , io non sono Foscolo o Canova ;
Nè dalla sapienza ho il capo oppresso ;
Ma del moderno far sono inimico ,
E mi chiamano : un uom del taglio antico.

III

Non uso cipria , o infettucciata coda ,
Antagonista ognor della Impostura ;
Finchè mi dura un abito è di moda ,
E scelgo un drappo che due lustri dura ;
Invendevole ho il cor , labbro , che loda ,
Predicator de la disinvoltura ;
Canuto ho il crin ; non sò cosa sian voglie ;
Son Orfano di Padre , e ho preso Moglie.

IV

Non ho in casa serventi , o protettori ;
Che di logra-mattoni io non son vago.
Non ho altri serti fuor che quattro allori ;
Ho qualche debituccio ; ma lo pago.
Or vedo gl' imi diventar priori ,
L' onda torba parer limpido lago ,
Penelopee le Taidi , ed altre scene ;
Ma piglio questo mondo come viene.

V

Sappi, o Quaranta, che fin da ragazzo
M' entrò nel capo la Filosofia;
Chè de la vita il capriccioso Arazzo
Mi fe tranquillizzar la fantasia.
In età fanciullesca uscii di pazzo;
Tutto mi parve fantasmagorìa.
Ardui vidi Colossi, immensi Imperi:
Tirai le somme, e non restar che zeri

VI

Camaleonte ognor per mio destino
Ebbi una vita sempre teatrale;
Sono stato inchiodato a tavolino
Ajutante di studio d' un Legale;
Lapide sepolcral scrissi in Marino,
Fui Segretario d' un Ex-Generale,
Ed ebbi nel Liceo negra la vesta,
La sferza in pugno, e la berretta in testa.

VII

D' un Ministro Real fui Minutante,
Di ritmo Italian detti lezione,
Sensal fra un Progettista e un Speculante,
Fui Precettor di recitazione;
Ed ho applicato a tante cose e tante,
Come mi comandò l' occasione,
Che usando franco ardir, libero ingegno,
In moltissimi affar mi disimpegno.

VIII

Per esempio : son Medico polsista ,
A sibillone recito sonetti ;
Infino al mezzodì son Computista ;
Più tardi Autor di Drammi o sian Libretti ;
Se capita qualcun , Panegirista ;
Fà un pò di tutto il povero Ferretti ,
E metter può qualche vecchione in sacco
Ragionando di conce e di tabacco.

IX

Gratis non scrive ; o al più due ciance in rima
Perchè ridano un poco i suoi fratelli ;
Teme , e per questo mai non si sublima ,
I tomboli degl' Icàri novelli ,
E quando sà che l' èstro suo si opprima
Da certi scolaretti sbarbatelli ,
Un altro andrebbe in collera , o Quaranta;
Ed ei che fa ? Lascia cantare , e canta.

X

L' unico affare in cui non ha giudizio ,
Siccome si convien comunemente ,
È quel camminar sempre a precipizio ,
Da lasciar dietro ogni Lacchè valente ;
Ma della volontà già non è vizio ;
Ch' ei crede camminar pacatamente ;
Anzi teme dal popolo Romano.
Tartaruga esser detto e Posa-Piano.

XI

Già non è questo affar poi tanto serio
Da dir, che non ha il ben dell' intelletto;
O nell' appartamento del criterio
Di qualche pigionante abbia difetto.
Forse andrà un pò più presto al Cemeterio;
Chè la Fortuna lo mantien magretto,
E da venti anni a tormentar lo venne,
Mal di testa, e di fegato perenne.

XII

Onde più d' un Dottor diceva e scrisse,
Che quel suo galoppar nocivo è assai:
Ma così nacque, così sempre visse;
Nè v' è principio che si cangi mai.
Natura scacci in forca: Orazio il disse,
Tamen usque recurret: non lo sai?
Natura fa dei scherzi più majuscoli,
Questo infine è un' affar di nervi e muscoli;

XIII

E forse il Dottor Gall se piano piano
M' avesse il teschio alquando esaminato,
Avria sentito sotto de la mano
L' Organo de la Corsa pronunciato.
E affar di sangue; non lo dico invano;
Ed in Fidei commisso m' è passato;
Di dieci mesi ho una Figlietta sola,
E non cammina già; scivola e vola.

XIV

Dunque su questo articolo, tu vedi,
Ch' è necessaria una transazïone;
Finalmente il cervel non l' ho ne' piedi;
Benchè lo tengon lì molte persone,
Che sembran di Titùs Figli od Eredi
E dan sempre di ballo lezïone;
O che Patria alle Marche hanno un Paese,
E camminan saltando all' Inghilese.

XV

Quaranta, mi vuoi forse Metafisico;
Che parli in cifra, in gergo, in tuon d' Oracolo,
Col pallor dotto d' un sapiente tisico
Tabaccando per via fermo sul bacolo?
A recitar tal parte io non m' arrisico;
Chè a sostenerla ben ci trovo ostacolo;
E ho sempre odiato peggio del demonio
Il Pseudo-Saggio, e il Ciarlatano Aonio.

XVI

Odo chiamar dottissimo un Cotale
Chè dall' Alfa distinguer non sà il Bita,
Perchè ha un Cuoco di gusto originale,
E molti Letterati a pranzo invita.
Fra lo Sciampagna, che alla testa sale,
Lui dicon tutta aver Cirra salita,
Lui bravo sclaman vincitor d' Ariosto;
Ma nel segreto lor lodan l' Arrosto.

XVII

Certo, un pranzo un pò più Cristian del mio,
Forse non mi farebbe indigestione;
Ma ci vuole di quel che non ho io;
Nè di sperarlo ho più la tentazione;
L'empio Pluton, delle ricchezze il Dio,
Quando vado da lui chiude il portone;
E se picchio, odo dir: sia persuasa:
È inutile che bussi; non è in casa.

XVIII

Quaranta! Stimi senno il porre a stampa,
Dimmi la verità, qualche cosetta?
Ma sai tu che stampando or solo campa
Chi pubblica il Lunario o la Gazzetta?
Varia milizia nel Circo s'accampa,
E tutta sogna a un fine esser diretta,
Ma diversi fra loro han cessi e sguardi,
E strali e trombe, e timpani, e stendardi.

XIX

Quei freddi freddi, ruvidi, accigliati,
Ch' han per arma un frullon, son Trecentisti,
Parlano con vocaboli sfiorati
Scelti sull' Arno un dì da gli Alchimisti;
Altri poi sono detti i Riformati,
E con sarcasmo amaro anche Lassisti;
Di questi ognun ruggine e muffa sdegna,
E una Manica larga ha per Insegna.

XX

In stil solenne i Classici caminano
D' Omero estasïati sopra i cantici,
Una coda lunghissima trascinano,
E gonfiano i periodi con i mantici;
Alla Mitologia mai non s' inchinano,
Ma al nudo Vero i Quacqueri Romantici;
E sragionando ognuno urla e s' indiavola,
Come Svizzero allegro infin di tavola.

XXI

Onde chi stampa per piacere a quello
Poi per necessità dispiace a questo,
Che dentro il suo Giornal ne fa macello,
E il Giornale Stranier poi gli dà il resto.
Per me stimo patito di cervello
Chi entra in laberinto sì funesto;
Chè in primis lo stampar dà poco pane;
E non se n' esce mai coll' ossa sane.

XXII

Ah! Capisco, Quaranta! Hai forse in testa,
Ch' abbia un' anima sciocca o dissennata;
Perchè anche in mezzo al nembo e la tempesta
Ho l' uso di sparar qualche risata;
E s' anche la Terzana mi molesta,
Fò rider di me stesso la brigata;
Ma col ridere mio nessuno uccido,
E a le lagrime altrui giammai non rido.

XXIII

Quell'innocente mio breve sorriso,
Non dalla cistifelea ; esce dal core ;
M' è dolce altrui veder spianare il viso ;
Così rider facessi l' Esattore,
Che alla fisonomia d' un circonciso
Unisce poi per giunta il mal umore,
E in vedermi svenar palpita e gode
Col ceffo d' Iscariotte e il cor d' Erode !

XXIV

Ma ridere non sà quell' uom di sasso
Per quante novellette io gli sciorini,
O ride a mezza bocca basso basso
Continüando a contare i quattrini.
Del resto se ridendo io me la passo
Obbedir credo in tutto ai miei destini,
Che mi disser nascendo : ecco la sedia :
Teatro è il mondo : guarda la Commedia.

XXV

Ma tu dirai che a me vengono innante
Lunghe fila di tragici disastri,
E non si sà come sul mio sembiante
Il buon' umor fra la tristezza incastri ;
Ma di Tragedia ancor ve ne son tante,
Che farebbero ridere i pilastri ;
Per esempio v'è quella intitolata: . .
Basta : legger la puoi ; tanto è stampata.

XXVI

Quaranta mio, vò rider finchè ho vita,
Peregrinando in questo mappamondo ;
E quando la mia favola è finita,
Spero ridere ancor nell' altro mondo ;
Chè la diritta via non ho smarrita,
Benchè Fortuna ognor mi tenga al fondo ;
E ho per divisa : nil sibi conscire,
E per nessuna colpa impallidire.

XXVII

Ma perchè pianger, dimmi ? Ha forse il pianto
La virtù di cassar le obbligazioni ?
In che zecca divien moneta il pianto
Con cui saldarmi il cuoco, e le pigioni?
Quaranta mio ! Pioggia minuta è il pianto,
E i Creditori vogliono testoni.
Al pianto or si commovon gli sciocchi,
E piangi piangi. . . poi dolgono gli occhi.

XXVIII

» Fin dal primo mio dí piagner dovrai,
» E prima ancor che spunti in alto il sole.
» Affacciati al balcone e piagnerai,
» E chi non piagne, di che piagner suole?
Ed io verso il balcon corsi e volai,
In men che non si dice con parole,
E con la mano manca e con la destra
Non aprii, spalancava la finestra.

XXIX

E forzando il valor de la pupilla
Vedo lunge rotar globo che fuma.
La chiesa di San Paolo scintilla,
E la via Ostiense col suo rogo alluma.
Crollan gli archi combusti, e la favilla
L'ammirazion de' secoli consuma.
La Basilica è polve, in mezzo a cui
Piagne Silvestro e Costantin con lui.

XXX

Paolo, Paolo! Che fai? Dall' alto ah! vieni.
Paolo, il delubro tuo fiamma divora.
L' edace lingua al vorator non freni?
Struggerà tanta mole una breve ora?
Non sei tu il forte? La tua man non tieni,
La man tua santa, in Paradiso ancora?
La man che in Malta fra le vampe ardenti
S'agitò intatta, e fulminò i serpenti?

XXXI

Di bronzo è il cielo. Inesaudito il lutto.
Scritto è lo scempio, ed il pregar non vale.
Nè un Mirmidon terrebbe l'occhio asciutto.
Quanto, o Quaranta mia cominci male.
Deh! Poichè al suol non è crollato tutto,
E penseranno a questa Patriarcale,
Quando vorran rifabbricarvi i tetti,
Signore, illuminate gli Architetti

L' EMOTTISI

OSSIA

LA SERA DEL DI XXI DI DICEMBRE DELL' ANNO MDCCCXXIX

OTTAVE

1830

I

Poche son le due Angine, e poco il Verme
Da i mille nodi, vorator celato,
E l' Asma, onde emular le coste inferme
Il tremulo del mar flutto agitato,
E ben di sotto assai dell' epiderme
Il doppio taglio; e quel ch' è più sbagliato;
Ch' altre disgrazie ancor segnan gli Dei
Nel Libro-Mastro dei Malanni miei?

II

O Virtù sacra pe' i Tedeschi Artisti,
Che l'Astronomo segni su la torre,
Che a le ghiacciaje in cima un dì salisti,
E ai sette fonti d' onde il Nilo scorre,
Senza cui prendon granci i Computisti,
Virtù, che il Vate sbarbatello aborre,
Virtù invocata ognor da i Debitori
Onde offrirla per oppio ai Creditori;

III

Unico preziöso patrimonio,
Favilla ardente, che non tacque mai
Quando lasciato in libertà il Demonio
Su Giobbe un nembo scaricò di guai;
Essenzïal virtù nel matrimonio,
Ancora, che finor salvo mi fai,
S' or mi ti mostri de' tuoi doni avara,
Pazïenza, mi cacci a la Longara.

IV

Nuovo Episodio dentro al mio Poema;
Chè Poema di pianto è la mia vita,
Minacciando mi vien la sorte estrema;
Vedo la Famigliola sbigottita,
Che guardandomi tace, o piange, o trema
Ch' io già m' affretti all' ultima partita.
Intercetto le occhiate: odo gli arcani
Sguardi che dicon: Camperà dimani?

V

Di Dicembre cadeva il dì ventuno ,
Rimembranza fatal ! verso l' occaso ,
Dì fin ch' io viva , per me tristo e bruno ,
Allora che seguì l' orribil caso.
Sangue piover da me mirò ciascuno
Che m' era intorno , e non piovea dal naso ;
Ma fuor dai labbri , e da i polmoni attratto...
Organo sol che mi restava intatto.

VI

E prima io lo guardai con fermo ciglio
Come soldato à battagliare avvezzo ;
La conoscenza poi del mio periglio
In batticuore mi cangiò il disprezzo ;
Chè , a dirla schietta quel color vermiglio ,
O pavonazzo a i nostri sputi in mezzo ,
Pare che t' apra sotto a i piè la fossa ,
E la Quartana ti mette per l' ossa.

VII

Le Figlie ! oh Dio ! Le Figlie ! Era il primiero
D' ogni pensier , che mi sorgeva in mente ;
Perchè le tengo in cima a ogni pensiero ;
Siccome unico affetto onnipossente.
Se spero e tremo , per lor tremo e spero ,
E m' agitano il cor continuamente.
Al Testamento avea pensato già ;
Ma che lasci un Poeta ognun lo sà.

VIII

E non appena in ciel reddiva il giorno ,
Che le chiedea con gli occhi accanto al Letto,
E mute le vedeva a me d' intorno
Con baci , o cenni disvelar l' affetto ,
Con pianto amaro all' empio dì ritorno ,
Che forza fu strapparmele dal petto ,
E a un dolce Amico accomandarle e a Dio,
E benedirle , e udirne e dire : Addio.

IX

Addio lor dissi , e lo dicean gli sguardi ,
Chè il labbro articolar non lo potea ;
E con passi partir ritrosi e tardi
Quasi di duol presaghe io le vedea ;
E ciascuna : perchè così mi guardi ,
E piangi nel guardar ? Dicer parea.
Col pianto io rispondeva , esse piagneano ,
E lo imperchè del piagner non sapeano,

X

Lasciarmi ; allor tesi l' orecchio , e quando
Del cocchio in che partivano il fragore
Per le rotte aure affatto andò mancando ,
La metà mi sentii sveller del core.
Pareami all' improviso brancolando
In un vuoto aggirarmi immenso orrore ,
Co' i sensi ottusi e co la mente incerta
Derelitto in un' isola deserta ;

XI

E richiamarle con lena affannata,
 E nemmeno dall' Eco aver l' inganno
 D' una pietosa voce rimbalzata,
 Illusïone del paterno affanno;
 Ma distraggono l' anima angosciata
 I fidi Amici che intorno mi stanno,
 E ad arte componendo e voce e viso,
 Tentan che spunti su i miei labbri un riso.

XII

Il nascente in quel giorno anno sorgendo
 Inconsolabil minacciava il pianto;
 Avea fin da la culla aspetto orrendo,
 E le Vigilie e le Paure accanto.
 Ingigantir parea, parea tremendo
 Mostrarmi 'l sen da lo sbranato ammanto,
 Così fecondo in germi di sventura;
 » Chè mentre spunta l' un l' altro matura.

XIII

E veder mi sembrava la Speranza,
 Ultima che al Mortal fà compagnia,
 Piano piano sull' uscio de la stanza
 Smorzar la sua lucerna, ed andar via,
 Come dicendo: poco più t' avanza.
 Io rispondea con gli occhi: e così sia:
 In collera montar stolto è delitto;
 Speranza, addio: quello ch' è scritto è scritto.

XIV

Ma il Fisico gentil, che al fianco m' era
Tutto pingeami di color di rosa,
E in cento frasi mi diceva: spera;
Chè il ber freddo è Ricetta portentosa.
Dopo l'Inverno vien la Primavera;
A Te sol pensa e a nessun' altra cosa.
Parola da la bocca ora non t' esca:
Tranquillità, Silenzio, ed Acqua fresca:

XV

Ostracismo anche ai zeffiri. Profonda
Austera certosinica quiete.
Idea non entri torbida o ingioconda,
O Persone a ciarlar rotte, o indiscrete.
Cibo sia latte con farina bionda.
Idro-latte a smorzar basti la sete.
Taccia d'intorno ogni Fabbril lavoro.
Teco sian pochi; e sia diviso il Toro.

XVI

Bellissimi consigli, ed il migliore
Per l'esecuzione è quel del bere;
Sorseggio acqua recente a tutte l'ore,
Ma poca economia fo del pensiere.
Mi stan le Figlie mie sempre nel core.
Amor mi parla, e non mi fa tacere.
Vero paterno cor non cangia tempre;
E de le Figlie mie dimando sempre:

XVII

Le vedeste ? Che fan ? Mangiano assai ?
Richiedono di me ? Sera e mattina
Pregano, che finiscano i miei guai ?
Come studia la musica Cristina ?
Impertinenti non son proprio mai ?
Ripetono ogni giorno la Dottrina ?
Stanno dai colpi d'aria cautelate ?
Non sarebbero forse costipate ?

XVIII

Poi quando notte vien col cupo e longo
Vernal silenzio che a dormir ci sprona ;
L' Eroina del Messico compongo ,
Ch' esser deve cantata in Tordinona.
Nel ritmo musical mia cura io pongo ;
Bilancio il verso che più dolce suona ;
In mente scrivo il brano del Libretto ,
E a qualche Amico sul mattin lo detto.

XIX

E non manca il Maestro di Cappella
Ad inventar qualche difficoltà ;
La Prima Donna , che ha titol di bella ,
Anche il Tenore , il Basso ancor le fa :
Ora vedete se fra questi e quella
Rider poteva la tranquillità ,
O s'erano il mio core e la mia testa
Sinonimi di mar messo in tempesta.

XX

Talor lontan lontan tetra s' udia
Suonar funebri tocchi una campana,
E viaggiando co' la fantasìa
Per una curva avviluppata e strana,
Indovinavo un morto d' Etisìa;
Ma il dimandarne era fatica vana.
S' urtavan piè, risposte si mozzavano
O sane sane in gola ritornavano.

XXI

Ridea fra me, che sorprendeva a volo.
Il senso vero de le voci rotte,
E già credea d' abbandonare il suolo
E girmen nell' avel, che tutto inghiotte,
E di Poeti Tisici uno stolo
Scontrar fra il bujo dell' eterna notte,
E d' Emottisi, e di respiro a stento
Basso basso tener ragionamento.

XXII

Eran sottili sottili magretti,
E su le gambe appena si reggeano,
Articolando a gran fatica i detti
Otto parole in un' ora faceano,
E discorrevan sempre di Sonetti,
E freddi sibilloni componeano;
Io sbadigliava da la noja oppresso
Siccome in vita mi accadeva spesso.

XXIII

E vidi poi , che quasi can ringhiavano
Feroce in atto srugginando i denti ,
Ed eran seme , onde in furore andavano
Punti , Dittonghi , Virgole , ed Accenti ;
Tossìano , e nel tossir sangue sputavano
Tornando sempre a quistionar furenti ;
Pace gridavo : udirono , guatarono ,
Tartarughescamente a me volarono.

XXIV

Mi furo intorno , e mi fecero festa
Con asmatica gioja universale ,
Dicendo : dall' allor ch' hai su la testa
Vediamo che sei morto all' ospitale ;
Ecco la sola credità che resta
A chi sfugge i profan battendo l' ale ;
Ma noi siam numi : ed io m'accorsi allora,
Che il vate è pazzo dopo morte ancora.

XXV

Ma volendo fuggir da quei Poeti ,
Che ancora si credean Cigni canori ,
Perseguitato ognor da miei Pianeti
Incontro alcuni morti Creditori ,
Che in garanzìa ricusano , indiscreti !
Le verdi foglie de' miei santi allori :
Negando il tollerar fino a dimane ;
E un Esattor di Casa era il più cane ;

XXVI

Ma a togliermi di man di quegli avari
Accorrevano i morti Tiberini,
A cui fui caro, e che a me furon cari,
E n' era Capitano il Battistini.
Arringava eloquente il Perticari,
Il Gabbrielli sborsava i Quattrini,
E del saldo final le frasi e i modi,
Combinavan fra loro il Ruga, e il Chiodi.

XXVII

Intanto per lo ciel rigido e bianco
In larghe falde la neve fioccava,
E il Fisico, che m' era assiso al fianco
D' involarmi al sepolcro disperava;
Chè dal polmon, già per lung'asma stanco,
Del gelo all' urto più sangue sgorgava;
E nell' arida faccia aveva scritto:
Mummia parlante che vien dall' Egitto.

XXVIII.

E corse voce, e la fama cianciera
Narrò: fra pii Confrati e mesto canto
L' hanno portato in Chiesa questa sera
Da i centomila suoi malanni infranto;
Ma la Fama era stata menzognera;
Morivo, è vero; ma le Figlie intanto
Piansero al Nume, e m' allungar la vita,
E la Favola mia non è finita.

*E' tutto storico, la malattia, l'epoca, il pericolo, le paure, l'allontanamento delle Figlie, la neve, la notturna composizione dell'*Eroina del Messico *posta in musica da L. Ricci, la dettatura mattutina a voce bassa, la campana a morto, e la mia interpretazione e la voce corsa della mia morte. Storica è non meno l'amorevole cura presa per due mesi delle mie tre Figlie da quella Fenice degli Amici* Alessio Datti, *il cui nome ho indelebile in cuore. Storica è la pietà che dì e notte mostraronmi in mille guise in quella mia dolorosa vicenda un* Gaetano Giorgi, *un* Felice Quadrari, *un* Andrea Giobbe, *un* Francesco Baratti *un* Gaspare Servi *un'* Angiolo Canova. *Storica la fratellevole e fortunata premura del mio Medico* Carlo Maggiorani *per redimermi dalla morte presente. Storica è ancora, benchè nei versi taciuta, la serenità, che mi spargeva nell' anima con farmachi non mortali il Barnabita P. D.* Tommaso Manini, *in cui del pari lampeggiano vivissimi l'ingegno, la carità, e la prudenza.* Francesco Battistini *già Presidente Tiberino fu mio amorevole maestro, e m' esercitò nella poesia estemporanea; nè sdegnò cantar meco; lo che ricordo con un poco d'orgoglio. Il* Gabbrielli *valente Paesista fu Tesoriere dei Tiberini; e Consiglieri furono di quell' accademia i chiarissimi avvocati* Ruga *e* Chiodi. *Il nome di* Perticari *non ha bisogno di Commenti.*

PER G. R.

CELEBRE POETA ESTEMPORANEO

NAPOLITANO

ODE ANACREONTICA.

Voce limpida d' argento ,
 Facilissima , gentil ,
Come i baci son del Vento ,
 Che vezzeggia il nuovo April ,
Da cui sgorgan lascivette
 Con incanto lusinghier
Le tue molli canzonètte
 Figlie e madri del piacer ;
D' onde hai stil sì delicato ,
 Cui l' egual trovar non so?
Sul tuo labbro come a Plato
 Qualche Pecchia il miel stillò ;
Nè su giglio , o fiordaliso
 Andò il miele a depredar ;
Nel giardino dell' Eliso
 Volò il nettare a succhiar :
Sente un dolce l' alma mia ,
 Che spiegabile non è.

E un' arcano la magìa ;
Non si spiega il non so che.
Quando sposi su le avene
Scherzi placidi d' Amor ,
L' aridissima Cirene
Metterebbe erbette e fior.
Mentre imiti i mesti pianti
Scende al cor soavità ;
E i Numidi e i Garamanti
Sentirebbero pietà.
Stanno incerti i pensier miei
Dimandando : chi sei tu ?
Chi ti crede un de gli Dei ,
Ma gli Dei non scendon più.
Egli è Orfeo, l'altro mi dice :
Vedi gli arbori curva ;
Ma l' amante d' Euridice
Non sapea che singhio ar.
Ed un terzo : è Anacreonte
Tutto vezzi , e voluttà ;
Ma dov' è la calva fronte
Con i solchi dell' età ?
V' ingannate : ci scommetto ;
Miei pensier , basta così ,
Ho. un poetico sospetto ,
Che il suo stil mi suggerì.
Del Sebeto sull' arena
L' aure prime egli spirò ;

Con l' armonica Sirena
Forse Apollo il generò.
Del suo plettro a niun già dato
S' addestrava al raro suon
Fra la culla di Torquato,
E la tomba di Maron.
De la voce sua bambina
Al melodico echeggiar
Corse un grido in Mergellina:
È rinato Sannazzar!
Io ti seguo da lontano;
Piombo ha il piè, se piume ha il cor,
Di Marino e di Pontano
O rivale incantator.
L' emularlo, o cetra mia,
No, possibile non è;
E un mistero la magìa;
Non si ruba il non so che.

PER
LICORI PARTENOPEA

POETESSA ESTEMPORANEA

CHIARISSIMA

IMITAZIONE LIBERA

D' UN' ELEGIA LATINA

DELL'EGREGIO SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE CAPOGROSSI

PROFESSORE DELL' UNA E L' ALTRA LEGGE
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

SCIOLTI

E sudor molto, e logorar di panche
E fredda copia di precetti, e lungo
Lambiccarsi su i libri, ecco la via
Onde erudirsi, e sia qualunque il segno
Argomento a tuoi studi; ma il Poeta,
Come in armi balzò Pallade infante,
Poeta nasce: a lui Natura sola
È maestra, ed altrice, astro Ledèo,

Sprone, fiaccola, duce; insomma tutto.
Arcana vigorìa ne l'intelletto
Tumultuar gli fa l'idee; sovrano
Lo divide dal Vulgo estro perenne;
Quinci, a ragione, il vecchio Ennio i Poeti
Sacri diceva; perocchè Poeta
Non scontrerai, vero Poeta io dico,
Che in se non abbia un non so che celeste.
Ogni Cantor d'un suo raggio s'abbella,
Lampo che splende di sua luce; o mia
Licori non mortal, ne' carmi tuoi
Aurea semplicità con magic' arte
Mi tocca il cuor sì, che mi prostro al tuo
Crescente ingegno, e a la Dircea favilla
Di vergini concetti inspiratrice
Tutti lontani da moderno orpello,
E non falsati da profan belletto.
Questo è gran vanto, e in questa età! Ten lodo;
Nè a le lodi fo punto. A voi non plaude
La mia *Licori*, o Ciarlatan Pimplei,
Che squarciate la bocca a dar lo spaccio
A parolone mezzo palmo lunghe,
Ed al fragor d'assordatrici ampolle,
Stentoreo sforzo, e contro cui non vale
Un orecchio di bronzo. Oh! quanti siete
Corruttori dell'Itala favella,
Che, l'oro Italian posto in non cale,
Le quisquilie accattate; a voi *Licori*
Col proprio esemplo il sentier vero insegna:
Sen và co' i pochi, cui sublima all' etra

Viril virtute, e del sermone Ausonio
Il meglio sfiora, Ape ingegnosa, il meglio
Che olezzar sente nel giardin de i grandi,
Che mostrar quanto può la lingua nostra;
E stettero, e staran lucenti Fari
Fra le bufère dell' instabil moda.

Dolce è l' udirla i non pensati accenti
Dal labbro sprigionar. Già non scompiglia
Con dotta man le brune chiome; gli occhi
Non isbieca convulsa palpitando
Come Sibilla; e già non incomincia:
Oh Febo! Oh Muse! Oh bel cavallo alato!
Oh Cirra! Oh Pindo! O con quell' altre mille
A sordi Numi invocazioni eterne;
Noja e velen de i più ben nati spirti;
Ma signora del Tema in lui sol mira,
L' àncora toglie, a l' aura impetuosa
Abbandona le vele, e al mar si crede.
E Mnemosine è seco, e a Lei fedele
Pian pian sussurra nel giovine orecchio
Quanto fidò la Storia a i lunghi Annali;
Quanto col vel di strana allegorìa
Dottamente sognò l' Acheo bugiardo.
T' udiva io stesso, e posto il segno a i carmi
Ancor non era; ancor l' urna era vuota
Agitatrice de i futuri temi;
Quando voce sorgea: canta, o Donzella,
Di questo giorno le avventure: macro
Infecondo argomento; e uscita appena
Da la chiostra de' labbri era tal voce,

Che Tu a migliaja infaticabilmente
Pronta i versi coniavi e d' oro tutti.
Tal ne la vecchia età ; Giudice Tullio ,
Cantar solea , non meditando , Archia.
Giovinetta , fà cor. Se a tanto merto ,
Rarissimo , invendevole , sublime ,
Onde superba andar ti fa Natura ,
Tu saggia , con sottile accorgimento
Gli utili studi accoppierai , che scala
Sono al vero saver , fian scarsi i lauri ,
Che Aganippe educò su l' arduo scoglio
Negato a tanti , per ombrarti 'l capo.
Se non ti smaghi a l' accigliato aspetto
De l' improba Fatica , ed algi e sudi ,
Che mai di Te vaticinar non oso ?
Tutto ti arride. È la stagione ; or s' offre ,
Cerea la mente ad ogni idea novella ;
E la fresca Ebe i tuoi begli anni infiora.
S' or , che acerba sei Tu , sì dolcemente
Suona il tuo verso , un dì tanto soavi ,
Fatta di Te maggior , Delfici carmi
Ti pioveran da le nettaree labbia ;
Che , oh fosser miei ! dirà lo stesso Apollo.

Ah! Perchè ferrea necessità tiranna frequente degl' ingegni obbliga questa Improvvisatrice a zingareggiare per le scene Italiane, su cui non mai o Talia, o Melpomene scriveranno il suo nome in caratteri d' oro!... Ma questa crudelissima, e scortesissima Legge fu veracemente scritta dalla Necessità? E' Problema. Ma è certo ardente voto di chi la stima, che prima che il capel s'imbianchi, e s'increspi il volto, abbandoni l'arte comica, in cui così poco suona il suo nome, e tutta si consacri ad ingemmare il suo stile di più elette frasi, e ad arricchire la mente con preziosa suppellettile di filosofiche dottrine. E' un voto; ma si sa il non raro destino dei voti. Escono dal petto con i sospiri, ed un colpo di vento li sperde per l' aria.

PER
FRANCESCO CANCELLIERI
IN ARCADIA

ALICANTO
CAPITOLO

Non te fiore di stil leggiadro e terso,
O in aer remeggio su dedalee piume,
Candida prosa, od incolpabil verso;
Ma del vero l' amor, l' amor del Nume,
E ad amistà la non mai rotta fede,
Rapiscono a la negra onda del fiume,
Che nove volte circuir si vede
Co' lenti flutti di Pluton la casa,
In cui, per non redir, portasti il piede.
Nè da duol sconsigliato persuasa
Arcadia piagne a la tua spoglia sopra,
Che d' Atropo per man fredda è rimasa;

Nè vuol che l'ossa tue cipresso copra ;
Chè degl' Itali in core , Italo vivi ,
E il tempo invan sue falci e lime adopra.
Muojono i vili , che non fur mai vivi ;
O che a far guerra volgono lo ingegno
Di Dafne a i rami , od a i Cecropii ulivi ;
E il santo di Minerva inclito regno
Empion protervi di discordia pazza ,
E s' han fatti lor Dei collera , e sdegno ;
De la Biscia Cadmea risurta razza ,
Che per sterili voci a ferir piomba
Più ch' Ercol fra i Giganti co la mazza :
Tutti , e i lor nomi inghiottirà la tomba ;
Minos daralli al settimo tormento :
Non Te che avesti 'l cor come colomba.
Era in Te ogni atto d' alterezza spento ,
E rivelavan l' anima cortese
Lo sguardo , la favella , il portamento.
Ma sacra una favilla il sen t' accese ;
Chè a molti 'l dire , a Te fea caldo il core
La carità del tuo natìo paese ;
Quindi a far bello ogni obliato onore ,
Scuoter la polve , e le vecchie ombre ardisti
Paziente , erudito indagatore ;
E dal bujo de' secoli fur visti
Certi di vita uscir dotti ed eroi ;
Chè lor Tu il varco all' aurea luce apristi ;
E simigliaro il Sol co' raggi suoi ,
Quando rompendo de la notte il velo
Da gli occidui ritorna a i lidi eoi.

Ed io lo vidi per caldo, per gelo
Solo e sempre studiar l'utile altrui,
Siccome fiamma che va diitta al cielo.
Bionda o calva l'età da i labri sui
Pendea qual da Nestorre il campo Acheo;
Chè ben dicer poteva: io vidi, io fui.
Nè morto ei bevve il lungo umor letèo;
Nè smemorava le volute cose
Quando per Stige il gran tragitto feo;
Nè Dite ne le sue stanze dogliose
L'ebbe; ma ratto nel beato Eliso,
Cerchiandolo, il menaro Ombre famose
Allegrando le labbra ad un sorriso
Primo a lui venne il Ligure Giasone,
Che svelò il ricco American diviso,
E s'ebbe dall' Ispano, in guiderdone
De le genti aggiogate, e del molt' auro,
Ferrei ceppi, aer maligno, atra prigione.
Ed entro selva di pereme lauro,
Vieni, diceagli: Tu, qual io, trovasti
Ignoto ad altri, per gran mar, tesauro.
Tu co' i papiri dall' età già guasti,
Tu con logore cifre, e rosi marmi
Luce donavi de la Patria a i fasti.
Nè men' aspro del mio tuo fato parmi;
Chè Invidia, Can, che con tre gole abbaja,
D'Archiloco su Te corse con l'armi.
Disse Te in ira a la vezzosa Aglaja.
E ben sapea che l'arida Cirene
Mai non olezza di verzura gaja;

Che fior non metton le infeconde arene,
E dove l'argomento il cor t'aggela
Di trar fuoco e splendor morta è la spene;
Ma non movesti Tu di lei querela;
Chè d'essere scortese Invidia ha dritto,
E quanto iniqua è più meno si cela.
Viltà la teme; ma chi l'ode invitto
Da i spessi colpi emerger suol più forte
Qual'io d'onde e di nembi appo il conflitto.
Vendicatrice d'ogni ingiuria è morte.
L'avello all'uom perseguitato è cuna.
Or gloria è prezzo de le mie ritorte.
Vieni in quest'aere, che mai non imbruna.
Qui non volgon stagioni il lor quaderno,
E l'instabilità perde Fortuna,
E d'un bel maggio nel sorriso eterno
Soavemente l'anima ti molce
D'usignuoli e di vati il carme alterno.
Trar giorni interminabili fia dolce
Qui dove o ferro, od erba sanatrice
Le forze inferme non rintegra o folce.
Sbarrar qui gli occhi incontro al sol ti lice;
Chè per le vecchie tue membra vedrai
Fiorir ridente gioventù felice.
Fra questi lauri ognor compagna avrai
Eletta schiera di bennati spirti,
Che quanto vider non scordaron mai.
Vano fora di tutti il nome dirti,
Come a me per lo mar sarebbe vano
Nomare i venti, od accennar le sirti.

Vè Ciro Perso , e Cesare Romano ;
Mitridates , Teodette , Ortensio , Grasso,
E la Fenice del Mirandolano ;
In quel solingo riconosci Tasso ,
Che il nome de la casta Eleonora
Rompe con un sospir tremulo e basso ;
Ei come n' arse vivo or n' arde ancora :
Sempre il terrò de' miei pensieri in cima ;
Lode di lodat' uom troppo me onora
Quando canta di me ne la sua rima :
» Un' uom de la Liguria avrà ardimento
» All' incognito corso esporsi in prima ;
E la dolcezza ognor dentro ne sento !
Ben Tu notasti di quel grande il verso
Cercando il loco ov' ebbi nascimento.
Ma qui sortito abbiam bosco diverso ;
Ch' io da Te lunge sto con Tifi antico
Il cui Pino fu in chiaro astro converso ;
Là ragiono con Polo , ed Americo
Facile usurpator del vanto mio ;
Morte è un pacier che me lo rende amico.
Ma vedi come caldo di desio
Di parlarti lo stuol dotto fa cenno....
Ed Alicanto a lui dicendo : addio
Volò aspettato fra cotanto senno.

Quando gli Arcadi *piansero... in versi la morte dell' infaticabile* Cancellieri, *io che l' ebbi ognora carissimo, presi a lodarlo per quella ferrea memoria, che appellar lo faceva a buon diritto :* Biblioteca Ambulante ; *e volli, come meglio seppi, scolparlo dalla illodevole negligenza del suo stile, bersaglio a famosi Epigrammi, e a dardi avvelenati di Giornalisti. Ciò sparse nel mio Componimento una certa aria di giocondità, che quantunque non offendesse la Necrologica serietà di quella solenne Adunanza, pure gli fa accordar l' ingresso fra l' Eroicomiche mie Bagattelle.*

Sarebbe una superfluità il notare le Opere del Cancellieri *cui fanno allusione i miei versi ; ma fra queste dimenticata non voglio quella in cui prese lungamente a discorrere sulla* Patria di Cristoforo Colombo ; *e, secondo il suo vecchio non mai abbandonato costume vi prese a parlare con non brevi digressioni di altri Ottantamila Argomenti. O Anima castissima del* Cancellieri, *in cui forestiera parve l' Invidia ; indigena passioncella dei Letterati dallo Scrittor del Poema in quaranta Canti fino al Coniatore dei sonetti per Virtuosi di musica ; troppo presto spiccasti il volo dai pochi che ti conobbero e ti amarono, dai molti, che non t' ebbero in prezzo ; ma che tutti erudivi, o almeno il tentavi.*

IL TESTAMENTO

FALSIFICATO

OTTAVE

MDCCCXXII.

I

Se la Fortuna mai si mette in testa
Ridurre proprio al secco un galantuomo,
Pian pian l'acconcia pel dí de la festa
Con tanti guai da empirne zeppo un tomo;
Ciò chiaro in casa mia si manifesta
Sí, che l'uom de i malanni oggi io mi nomo;
E chi m'incontra dimandando va:
Caro Signor Ferretti, come sta?

II

Mi par vederlo alquanto scolorito !
La palpitazion l' ha più nel core ?
Dica : gli ritornò mai l' appetito ?
Patisce più di tosse e di tremore ?
E come mai s' è tutto incanutito ?
Sente più circa il fegato il dolore ?
Fra l' inverno e l' està prova divario ?
Dica : ne ha ancor del verme solitario ?

III

Fra questi graziosi complimenti
Mi guardan tutti come un appestato ,
Ed io volgendo lor gli occhi ridenti
Rispondo : amici ! quel ch' è stato , è stato ;
Ma nella tela de i futuri eventi
Io vedo un orizonte annuvolato ,
Che sordo brontolando mi promette ,
Scusate l' espression , tuoni e saette.

IV

Ho già due figlie , e sta la terza in via ,
E che venga a mangiar non manca un mese ;
Ho un Esattor sinonimo d' Arpìa ;
Mi van crescendo tutto dì le spese.
Avea cert' oro ne la borsa mia :
Ne' scorsi dì lo Speziäl lo prese ;
Chè ad inghiottir mi astrinse il mio Destino
Cento tredici grani di Chinino.

V

E poc' anzi, benchè scrivessi d' estro,
Un fiasco solennissimo impagliai,
Forse per buona grazia d' un Maestro,
Che se comincia non finisce mai; (a)
Negozi accanto a cui meglio è un capestro;
Trovarobbe, Censor, Pittor non hai,
O Mastro che moltiplichi le botte;
Tiri il nodo, ti strozzi, e buona notte.

VI

Ora dimando e dico: e come poi
Da lo sventuratissimo Ferretti,
Che faccia rider pretendete voi,
Poetando innanzi a i giovani Architetti,
Che ne la Patria de' più grandi Eroi,
Studiando i muri, i fondamenti, i tetti
Quando il Settembre sul tramonto venne
Colgono un' annual premio solenne?

VII

E già il far rider non è facil cosa;
Che molti han d' Anassagora le tempre;
Nè spuntan sempre le facezie a josa;
Lo stesso Vestri non fà rider sempre.
Se la giornata è un poco nuvolosa
È van che ti lambicchi e ti distempre;
Non dico il batter le poetiche ale;
Ma non farei la firma a una Cambiale,

VIII

Onde per far, che fra il divertimento
Io non sciolga una inutile favella,
Farò come colui, che al bujo drento
(Gemma Dantesca !) guizza la facella,
Leggendovi pian piano il Testamento
Del signor Bonifazio Mattonella,
Che parve già fra i secoli passati
Il fior de gli Architetti stagionati.

IX

Usava a larghe falde un cappellone,
Che gli servia da ombrello e parasole;
Giù gli pioveva un gran camisciolone,
E le scarpe portava a quattro sole;
L' abito avea la forma d' un violone,
Del color di mature Lazzarole;
E avea perpetuo stile di tenere
Bianchi i calzoni, e le calzette nere.

X

Gli si vedeva nel cisposo aspetto
Che s' era logorato a tavolino;
In tasca tenea sempre, il suo passetto,
E sempre fra le dita l' occhialino.
Vitruvio e Serlio aveva accanto al letto;
Non gli garbava punto il Borromino;
E, benchè fosse per gran pioggie immonda,
Sempre sentiva messa a la Rotonda.

XI

Il ritratto baciava del Vignola ,
A cui devoto fu fin da ragazzo ;
Ed abitava a Piazza Pollarola
Per contemplar di Massimi il Palazzo.
Chiamava il Colosseo pubblica scuola ;
E dava gratis diploma di pazzo
A chi studiando poco i fondamenti
Sbizzarriva l' ingegno in ornamenti :

XII

Che fin dal tempo suo certi spuntavano
Ingegni veramente areostatici
Che le Fabbriche nuove smerlettavano
Con mille zirli-varli mattematici :
Di foglie e di zig-zag tutto infrascavano
Con certi gonfi cartoccion pneumatici ,
E tutto quel , che senza ornar lasciavano ,
Color di rosa poi lo pitturavano.

XIII

Onde parevan Fabbriche ubbriache ,
E spesso avean bisogno di stampelle ;
Che lustre come bava di lumache
Riflettevano il lume de le stelle ;
Poi , come un uom cui caschino le branche ,
Per mancanza di certe bagattelle ;
Cioè per etisia di fondamenti
Crollando diventavano frammenti.

XIV

Ora un dì, ch'era stato a spasso a spasso
Fra gli archi e templi di Campo Vaccino,
Ove se volgi l'occhio, o movi un passo
Incontri sempre un rudero divino;
Ahi! Bonifazio incespicò in un sasso,
E battè il petto alquanto sottilino,
E già di patitello i segni avea,
E d'Etico un sinonimo parea.

XV

Le genti accorse, a casa lo portarono
Pietosamente dentro a una barella;
Otto Medici insiem si radunarono,
Cinque dei quali avean la timonella.
In greco si guardar, greco sputarono,
Piegando il capo in questa parte e in quella,
E dopo tastar molto, e molto dire
Concluser tutti, che potea morire.

XVI

Or Bonifazio mio quando s' accorse,
Che gli Architetti ancor vengono a morte,
Ratto del campanel tre volte corse
Co' la mano al cordone e tirò forte.
Il vecchio Servo non rimase in forse;
Ma de la stanza spalancò le porte;
E Bonifazio a lui: servo mio caro,
Scordati gli anni, e chiamami un Notaro.

XVII

Bel bello a lui sen venne un Notarino
Chiamato Pasqualuccio Sciupa-Risma ,
Che per devozïon soverchia al vino ,
Avea la faccia che pareva un prisma.
Vulcaneggiando andava pian pianino ;
Chè le gambe fra lor faceano scisma ;
Secche le mani avea nervose e gialle ;
E acuto un promontorio su le spalle.

XVIII

Coll' occhialin squadrollo un poco , e : oh Dio !
Strillò tossendo il povero Malato :
Scusate , per pietà , Notaro mio !
Ma quanto v' hanno male architettato !
Un piede è al corso , un' altro in Borgo Pio;
Siete proprio un delfin pinto e sputato ,
Su poca base avete immense mura !
Vostro Padre non seppe architettura.

XIX

E Pasqualuccio : oh ! il gran burlon che siete !
Disse , ridendo un riso convulsivo.
E l' ammalato a lui : caro scrivete ;
Ed il Notaro a Bonifazio : scrivo.
» L' anima lascio a Dio : a voi la s ete
» Chi morto non sarà lo lascio vivo ;
» A i poeti un palazzo ne la Luna :
» Fischiate a i Dotti , e agl' Impostor fortu

XX

» A gli Speculator di mosche un branco,
» Ed un sacco di Zeri a i Computisti ;
» L' Epacroja , lo lome , coll' unquanco ,
» Ed il conciosiafosse a i Trecentisti :
» Una penna di corvo e un foglio bianco ,
» Onde scrivano ingiurie , a i Giornalisti :
» E a chi faccia ha di bronzo ed è pitocco
» L' arte sublime di campar di stocco.

XXI

» Lascio a quanti vorran di calce e sasso
» Delubri edificar con base e tetto ,
» Il mio vecchio usatissimo Compasso ,
» Il fedele Archipendolo e il Passetto.
» E se per ben mirar l' alto dal basso
» Han gli occhi infermi , ancora l'Occhialetto;
» E di Postille mie nel margin carchi
» Palladio , Sansovin , Sangallo , e Marchi.

XXII

» Il troppo giovin morto Mauro Tesi ,
» Del Barrozio tre belle Edizïoni ,
» E del mio Romanzesco Piranesi
» Le intricate fantastiche Prigioni ,
» Ed altri Libri in cui gran soldi ho spesi,
» Quando tremuoti , o ventose stagioni
» Crollar facendo i casamenti vecchi
» Mi fecero imborsar scudi parecchi.

XXIII

» Gratis su i Libri miei studiar potranno ;
» Studiando vi si trovano tesori ;
» Ma con cento occhi ognora guarderanno
» I Capi-Mastri ed i Misuratori ;
» Altrimenti ingannati resteranno :
» Si credon travi, e son gambi di fiori ;
» Si fa un Palazzo, e n'esce une baracca ;
» Saldo si crede, e un Zeffiro lo spacca.

XXIV

» Vadano a esaminar la pozzolana,
» Le lavagne, i mattoni, i peperini ;
» Che non è giusto che la razza umana
» Semini dentro l'acqua i suoi zecchini ;
» E dopo forse mezza settimana
» Quanto al ciel torreggiò pieghi e declini,
» E si corra a i puntelli ; o... ch'è più serio,
» Sia d'uomini e di sassi un Cemeterio

XXV

» E non stiamo a cercar novelli Ornati,
» O novo Capitel lussureggiante
» Con canestri di pampani colmati ;
» Che di superfluità ve ne son tante ;
» Ma pensino a i Palazzi, che allentati
» Fanno certi versacci col sembiante,
» Certi atti sconci contro il Galateo,
» E fenestroni come il Colosseo.

XXVI

» Solidità, per carità, Ragazzi,
» A predicar solidità ritorno;
» Solidità; che le chiese e i palazzi
» Non si pon mica rifare ogni giorno;
» E se non siete cicchi, o quasi pazzi,
» Pur vi vedete ad ogni passo intorno
» Certe Fabbriche antiche sode sode,
» Che non scappano via come le mode.

XXVII

» Mirate, Figli miei, quel Panteonne
» Come sta serio serio e ben piantato
» Sovra le matronali sue colonne
» Maestosissamente equilibrato;
» Sì, che i fanciulli, e le non culte donne
» Lo guatano con ciglio spalancato
» Come dicesser: per tempo o burasca
» Il Mondo cascherà, questo non casca.

XXVIII

» Ma per far quelle Fabbriche immortali
» Studiar bisogna la Geometrìa;
» Nè far come facean certi cotali,
» Che le Sezion, la Trigonometrìa,
» I Coni, i Flussi, le Diagonali
» Sintomi le credean di malattia,
» E di dire a gli amici aveano in uso:
» Iddio vi scampi da un angolo ottuso!

XXIX

» Bisogna far progetti e poi progetti
» Con le Piante, i Dettagli, e lo Spaccato;
» Ponderar molto, bilanciar gli effetti;
» Non avere il cervello elettrizzato;
» Poichè le case non sono sonetti;
» Perchè un sonetto, ancorchè sia caudato
» Si rifà presto sopra un mezzo-foglio;
» Ma il rifare una Casa è un altro imbroglio.

XXX

» Item lascio in Legato scudi... tanti
» All' Ospital de la Consolazione
» Per gli Architetti, che cadranno infranti
» In affari di lor professione;
» E una Messa perpetua all' alba innanti
» In solenne e legale espiazione
» Dell' anima di qualche Architettaccio
» Le cui case parevano di straccio.

XXXI

» Poichè così, non altrimenti, et coetera;
» Detto con distintissima favella;
» Sano di mente e sano ancora, et coetera.
» Segnato: Bonifazio Mattonella.
Scrisse il suo nome, e sen volava all' etera
Contenta di morir l'anima bella;
Chè Bonifazio si credea securo
Aver provvisto al secolo futuro.

XXXII

Ma il crederesse ? Certi Muratori ,
Che avrebbero Babele edificato ,
Invitaron con tre Misuratori
Quel Notaro , che l' Atto avea rogato ;
E in un Casino d' una Porta fuori ,
Dopo averlo ben bene ubbriacato ,
Col suono di poco oro , e poco argento
Gli fecero falsar quel Testamento.

XXXIII

Nemmeno un terzo vi si legge espresso
Di quel che il vecchio disse aver voluto.
Ma piano... pian... voi mi direte adesso :
Come , diavolo , tu questo hai saputo ?
Da Bonifazio Mattonella istesso ,
Che questa notte in sogno è a me venuto
Con una faccia da tanta ira invasa ,
Che mi pareva l' Esattor di Casa.

XXXIV

E gridò : vinse quella razza rea ,
Che cerca de i Palazzi la ruina ;
Morto è il Notaro , e , qual morir dovea ,
Sovra un mezzo-baril morto è in cantina ;
Ma ci rimedierò...più dir volea
L' accigliata Ombra ; ma da la marina
Surse l' Aurora , e dissipò le larve ,
E Bonifazio Mattonella sparve.

XXXV

Sparve mentre io gli protendea la mano,
Chè di parlar con lui non era sazio.
E sfumar lo vedea lontan lontano,
E invano gli gridavo : ahi ! Bonifazio !
Vero Architetto, e vero cor Romano !
Fermati un quarto d'ora, e ti ringrazio;
Fermati ed un Notaro io qui ti porto,
Che rogar possa un testamento a un Morto.

XXXVI

Ma al mio lungo pregar non dette orecchio;
Che non poteva rivoltarsi indietro.
Il Testamento suo vi sia di specchio,
Imberbi alunni, io questa grazia impetro.
Scolpite in cor quanto dicea quel vecchio;
Lo disse in prosa; io ve l'ho detto in metro.
Dir Sibbillesco interpetrar si vuole:
» A buon intenditor poche parole.

(a) Amalia e Palmer.

IL SILENZIO

EPISTOLA

ALL' ECCELLENZA

DI D. RAFFAELLE DE PETRA

MARCHESE DI CACCAVONE

PER SOLENNE ACCADEMIA NECROLOGICA
SULLE LODI DI UN ILLUSTRE GIOVINETTO
CHE DAVA OPERA AGLI STUDI LEGALI.

1826

Ospite mio, che in infiorata tazza
Il santo d' Amistà nettar mi versi,
Poichè traendo il travagliato fianco
Da le sponde del Tebro a queste venni
Onde dell' incantata Mergellina,
E più puro e sottile aere spirando
In questa, che abitar vorrian gl' Iddii,
Se cittadini fossero del mondo,
Magica stanza, di soave obblio
Spargo il pensier de le durate pene,
E smemorando le vegliate notti,

E l' alterno respiro imprigionato
Mentre muta scendea giù per la guancia
De la conscia Consorte impallidita
Una stilla di pianto; ah! lascia, o caro,
Ch' apra a la speme le tremanti penne
Su le gioje future, e che vagheggi
Nell' estasi carissima d' un sogno
L' invocato dolcissimo sorriso
Della, non compra per molt' or., Salute.
Deh! non voler ch' io tocchi l' arpa. Il cenno -
Cenno dell' Amistà legge è all' amico;
Ma il sai; di Maro sul gelato avello,
Figlio del cor non ho stampato il bacio,
E il Poeta, che visita quell' ossa
E non vi scioglie lacrimando un carme
È maledetto. Da Sorrento un' aura
Imbalsamata d' un celeste olezzo
Mi ventila d' intorno, e chiede un' inno;
E delitto saria negarlo al nido
D' onde a Dedaleo inimitato volo
Per liquid' aere caste ali impennava
L' unico Italian Epico vero,
Per cui più pazzo ancor ci parve Orlando.
E tu mi additi una recente tomba,
E una Partenopea Schiera gentile,
Che vi sparpaglia squallido Narciso
E pigro Loto, alto inneggiando il nome
D' un imberbe d' Astrea giovine Alunno;
Cui breve ahi troppo! misurar la vita
Le brune Filatrici! Acerbo ei cadde,

Acerbo scese ne la ferrea notte
Là dove ha scettro il sotterraneo Giove,
Acerbo ei dorme ineccitabil sonno,
Acerbo vide terminar la sua
Favola de la vita. E v'è chi piange?
Non è il pianto un delitto, ove col pianto
S'insultano i sepolcri, e si fa guerra
A le composte ceneri? Pietade,
Forse è piètà con lamentose grida
Richiamar da le chete ombre dell' urna
A la battaglia de i tiranni affetti
I trapassati? Richiamarli a questa
Selva del mondo, ove innocenza è rea
Se il ribaldo è potente, ove mendica
Accattandosi un pan di porta in porta
Va ramingando la Virtù negletta,
Mentre in serica veste elette dapi,
E vin fumosi in prolungata mensa
Liba lo stolto, e all' altrui fame niega
La sterile pietà... perfin la fede;
Ove de' sciocchi il numero è infinito,
Che a goccia a goccia ti stillan sull' alma,
D'ogni strazio peggior, pesante noja!
No: non piangere, Amico: acerbo cadde,
Acerbo s'involò da questa dura
Valle d'esiglio, come Aquila ardente
Spezzando il fèrro, che le annoda il piede,
Sopra il remeggio de le salde penne,
Tutta sbarrando l'avida pupilla
Torna lieta a mirar di sfera in sfera

L' astro central, che l' universo alluma.
E Tu, signor, cui fra il Patrizio sangue
E il Censo avito, e dolci ozi beati
Fiammeggia in sen la Prometea favilla,
Invendevol santissima favilla,
Che nel Volgo non arde, e molto è il Volgo;
Non pianger, no, su chi da i flutti emerse,
E giovinetto con picciola barca
Fra le striscianti folgori, e la cupa
Voce del tuon lunghissima securo
S' apriva un varco, e si ridusse in porto.
Piangi su noi, che siam fra l' onde ancora;
E sorvolando sovra l'auree fila
Canta lui lieto, e benedici al Nume,
Che lo tolse a gli affanni. Inno di gioja,
Non singulto di querula elegia
Tu scioglieresti se a i solcati polsi
Rompe furtivo gli odïati ferri
Povero Schiavo, e se fidando al mare,
Col santo nome de la Patria in bocca
Lascia nel pianto la delusa Algeri.

Nel terzo dì ch' io m'era recato in Napoli per cercare un farmaco nell' aria balsamica di quel beato clima alla violenza di mortali assalti asmatici, scrissi questi versi per una Poetica Adunanza, in cui lessero i loro versi ottantasette fra Poeti, e così detti Poeti: allora mi tornarono in mente queste solenni parole, che nell'anno 1773 scriveva il *C. F. R. a Gioacchino Pizzi* Custode d' Arca-

dia : *Ho parlato con il Duca di Belforte, il quale dice non avere alcuna difficoltà di promovere una Accademia, ma che egli non può soffrirne le spese, e questo spetterebbe al Procustode, il quale egli non sa chi sia, ed io non me lo ricordo:* AGGIUNGE ANCORA, CHE NON CONSISTE LA DIFFICOLTA' NELLA MANCANZA DE' SOGGETTI, MA NELLA MOLTIPLICITA'; E RACCONTA ESSERSI TENUTA UNA RADUNANZA, DOVE I COMPONIMENTI NON POTERONO ESSER MENO DI CENTO CINQUANTA. Io ricordomi, che fra gli Ottantasette Componimenti non vi furono che 12. sonetti; l'Adunanza incominciò alla 11. Antimeridiane, e terminò alle 3. Pomeridiane. La Prosa fu del cel: N. M. Autore d'una Biografia d'uomini illustri, Oratore amenissimo e delizia *dei Gazzettieri del Caffè del Molo.*

Oh soavissimi momenti che vissi in Napoli! O mio *De Petra*, o mio *d' Urso*, o mio *Andreotti*, o mio *Campagna*, o miei *Ulloa, Farina, D' Albergo*,.... e come tutti nominarvi? Più difficile sarà, anzi impossibile lo scordarmi di Voi.,.

GLI ARCHITETTI
ED I POETI
OTTAVE

RECITATE NELLA SALA CAPITOLINA
PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMI
NEL CONCORSO DELLE BELLE ARTI

NELL' ANNO
MDCCCXXIV.

I

Dimmi, o devota al Ver Musa, che sei
Mirando il Vero eternamente lieta;
Tu ch' educasti i pochi lauri miei,
Tu che mi scaldi, e che mi fai Poeta.
Dimmi: qual fu degl' incensati Dei,
Chè fè sì bello il sublunar Pianeta?
Chi fu che sciolse del Caos l' orrore,
Giove col cenno, o con la face Amore?

II

Sai, che d' Ascra il buon Veglio, e il Sulmonese
Disser Giove ed Amor Dei primi a gara,
E il cieco Vulgo, che i lor canti intese
Erse a Giove e ad Amor delubro ed ara.
Ma quella face, che Sofia t' accese,
E in man ti guizza e il vecchio error rischiara
Metta faville in questo nuvol nero,
Sì, ch' io Vate del Ver qui canti 'l Vero.

III

Su i reluttanti semi de le cose
Nel mare or bujo, or tetramente acceso
Il fecondo pensiero alquanto pose
Chi dir può solo: posso quel ch' io penso.
E l' eterno volere disascose
Con voce non soggetta ad uman senso.
Anzi con l' atto del pensier sublime,
Che, senza suon, quel che decise esprime.

IV

Ed ecco fuor de la sovrana Idea
Balzar ignuda una pensosa Figlia;
Fior di schietta beltà su lei ridea,
Simmetrica e vezzosa a meraviglia.
Ordine e leggiadrìa per tutto crea
Ove rivolge le celesti ciglia,
Prima Figlia di Dio nacque perfetta,
Ed Armonìa dal Genitor fu detta.

V

Del paterno disegno accorta allora
Del non creato ancor gode all' immago ;
Scioglie, unisce, erge, avvalla, infronda, infiora.
Sfrena in mar l'acque, e le costringe in lago.
Fonde insiem sette tinte , e il sol colora ,
E già lo slancia col pensier presago
Per una regolar linea curvata
Ne la vasta del ciel volta stellata.

VI

E belve , e pesci immagina , e pennuti ,
E ne popola il suolo , il mare , il vento ;
Miracolo maggior di tutti i bruti
Spira all'inerte argilla il sentimento ,
Ma vuol che omaggio al primo Ente tributi
E sia come il piacer caldo l' accento ,
E da la primogenita Armonìa
Nacquero Architettura e Poesia.

VII

Tu allora con la squadra e col compasso
Tutto geometrizzasti , Architettura ,
E a Te la cavità d' alpestre sasso
Svegliò l' idea del Tetto e de le Mura ;
Onde da raggi e umor piombanti a basso
Potesse Umanità crescer secura ;
Nè offendesse i viventi abitatori
Quel che scalda le piante , e allatta i fiori,

VIII

Il mar che ne le dighe si rompea ,
I venti che facean fischi diversi
Ne la profondità de la vallea ,
I ruscelletti , che piagnean dispersi ,
L' augel , che gorgheggiando si dolea
Destaro il primo canto , e i primi versi ,
E la fida de gli antri Eco la prima
Nel canto umano consigliò la rima.

IX

Architettura poi fè d' una pietra
L' altar su cui bruciar le gomme al Nume;
Da una testuggin ricavò la cetra ;
D' inneggiarvi Poesia prese costume :
Misto il canto col fumo andava all' etra
Con bel cambio fra lor d' olezzo e piume ,
E giunti al Tempio dell' uman desio
La Fè velata li recava a Dio.

X

Poeti , fu per noi , che gl' interdetti
Tronchi e spechi lasciar Genti ferine ,
E germogliavan ne' selvaggi petti
Socïali virtudi , e discipline ;
Ma fu l' ingegno allor de gli Architetti ,
Che le racchiuse in mura cittadine ,
E a i Poeti recò tagliati i marmi
Su cui scriver le Leggi , ed eran Carmi.

XI

Fur gli Architetti, che spinsero a nuoto
Il curvo Abete, che i tesor traduce,
E i Poeti insegnarono al Piloto
La canzone di Castore e Polluce;
Quelli a lottar con Aquilone e Noto
Quando sotto imperversa il mar più truce,
E questi l'Inno allor che quasi absorto
Bacia l'arene del marmoreo Porto.

XII

Voi locaste, Architetti, ardui immortali
Simbolici Obelischi nell' Egitto;
Li vide il Tempo, e li lambì coll'ali;
Chè d'atterrarli gli parea delitto;
Ma in lor spandean su i Prenci or rose, or strali
Con quel misterioso e sacro scritto
I Vati, ch'eternar con cifre e mostri
I Fasti di Ramesse, e di Sesostri.

XIII

Voi là di Menfi ne la valle ergeste
Colossali le tombe a i Regi spenti,
E la Piramidal forma sceglieste,
Che s'alza acuta per le vie de' venti.
Perchè dal Vate pensator sapeste
Quelle forme imitar le fiamme ardenti,
E che la fiamma, ch'è dell'alma emblema,
Va sempre al ciel co la sua punta estrema.

XIV

Atene vide architettore ingegno
Ne' gran Circhi variar le scene industri,
Poesia vi risvegliò Pietade e sdegno
Con l'empie storie de le colpe illustri.
Di Tieste la casa, e il Cadmeo Regno
Vissero ad onta de i voraci lustri;
E i tetri casi trasser nell' inganno
L'occhio e l'orecchio, e giunse al cor l'affanno.

XV

Indole eguale, egual serban natura
Come prole gemella d'Armonia;
E l'una e l'altra grandeggiò secura
Quando ormeggiar del vero su la via;
Ma come si corruppe Architettura,
Falsata fu la santa Poesia
Quando il seicento a i suoi maggior rubello
Prepose al Vero ignudo il falso Bello.

XVI

Allor fu come Nume salutato
Fra i stolti vezzi il prodigo Marino,
E da i minori ingegni idolatrato
Fra le inutili frasche il Borromino.
Ahi! secol tristo per sì gran peccato
In onta al Genio Greco ed al Latino!
Ma Ragion vinse, e il falso Gusto sparve;
Che il Vero è un sole, e al sol cedon le larve.

XVII

Alunni di Vitruvio! Arcadi, e voi
Arcadi soli nel cantar periti,
Giurate qui, dove gli antichi Eroi
Fean col canto tremare i cor più arditi;
Che sempre il Vero regnerà fra Noi;
Nè fian per moda i Dogmi suoi traditi,
E che nude Ombre scenderem sotterra
A chi 'l Vero tradì, giurando guerra.

ALL' OMBRA

DI FRANCESCO BATTISTINI

CELEBRE POETA

E MIO MAESTRO

OTTAVE

I

Non è villana scortesia d'ingrato
Se ancor su i marmi tuoi metro non sciolsi;
Chè d'Atropo il coltello inesorato,
Qual nel tuo stame Tu, nel core i' accolsi,
E da quel giorno acerbo ed onorato
Io mi sento tremar le vene e i polsi.
Sommo dolor non sfogasi col canto;
E piagner bramo, e mi s'impietra il pianto.

II

Sai se mi strinse carità di figlio
Da che Duca a me fosti, a me Maestro
Quando ancor putto io mossi il piede e il ciglio
Per negato a i profan sentiero alpestro:
E più il tuo esempio che lo tuo consiglio
Valsemi ad imbrigliar lo stile e l'estro
E quando teco i primi vanni apersi
Cantando pria di meditarli i versi.

III

Tu per lo calle che ogni cuor disfranca
M'eri largo di spron, parco di lode;
Dicendo: Figlio, il crin l'età m'imbianca;
Gran cose il Veglio rimembrarsi gode.
Credi: stil falso, un dì brilla, poi manca;
Ha il Pindo ancor le sue fuggiasche mode.
Fu un Dio il Marini, ora è obbliato e basso;
Deserto fu; ma stette e starà il Tasso.

IV

Chè non ciance sonore, e non belletto
Pongono il Vate a l'ardua gloria in cima;
Ma la eloquenza di verace affetto,
Che fa servir non imperar la rima,
E quel sì raro don dell'intelletto,
Che il volgo sciocco sì comune estima,
E il santo non so che non dato a molti
Cui pensano comprar; ma invan gli Stolti.

V

Libero vien dal cielo , e non si vende ;
Mercato i Pedagoghi non ne fanno.
Alma di ghiaccio fuoco non accende ;
Nè largir ponno altrui quel che non hanno ;
Ben dir sapran : così l' ala si stende ;
Così al tempo si trama industre inganno ;
Ma donar non sapranno ingegno o core ;
Che l' uom nato profan profano muore.

VI.

Ma , Figlio ; con febea anima ardita
Premio a dotto sudor non sperar mai.
La cetra de i disastri è calamita ;
E il lauro frutta eredità di guai :
Pensa però ch' è favola la vita ;
Io vecchio a prova il so ; tu tel saprai ;
Pur dolce è l' occhio aver dritto a le stelle.
E non far parte de la plebe imbelle.

VII

Figlio , vedrai , che quel non esser Volgo
Rende fatato l' uom ne la sventura ;
Se le canute ciglia indietro io volgo
Vedo che io corsi per strada aspra e scura;
Pur de i dodici lustri ad onta io sciolgo
Per poetico cielo ala secura ;
Se bianco e scarso è il crin , l' estro non langue;
E ne la fredda età mi bolle il sangue.

VIII

Me però non nutrian di pazza speme
I tardi premi, o i protettori incerti.
Spento io sapea de' mecenati il seme,
E raro dato il guiderdone a i merti
Ma vidi 'l duol che più pesante preme
Il popolo de' stolti e degl' inerti,
E risi i dardi di melanconìa
Sotto l' usbergo de la poesìa,

IX

Me tumido non fean, nè ardito meno
O la lode soverchia; o i troppo biasmi;
Chè in ambe serpeggiar vidi un veleno;
Ed ambe le trattai come fantasmi
Serbando il core indifferente in seno
Ugual fra i panegirici e i sarcasmi.
Me stesso entro me stesso aveva il trono;
Era mio fasto il dire: io vil non sono.

X

Così in me giovinetto, o mio Francesco,
Passar tentavi del tuo cuor le tempre.
Ahi! Pensier doloroso onde rinfresco
La piaga mia, che gronderà pur sempre!
Tu se' fuori del mar da che io non esco,
E in cui vien che lottando io mi distempre
Fin che con teco io non sarò fra l' onde
Del mar d' eternità, che non ha sponde.

XI

Fermo il temni vicino. Dispietata
Poi che te chiuse in freddo avel la Morte,
Affrettò muti i passi, e inaspettata
Picchiò ferocemente a le mie porte;
E grondàr per la guancia scolorata
Vidi il pianto furtivo a la Consorte;
E le tre Figlie che pianto piovevano
E lo imperchè del pianger non sapevano.

XII

E mi parea che tu lontan lontano
Per lunghissima via da me diviso
Tal mi facessi un cenno co'la mano
Onde dir: vieni: io ti sarò indiviso;
E mi parea per un viaggio arcano
A te venirne in un arcano Eliso
Ratto più che uno strale esce di cocca;
E morir lieto col sorriso in bocca;

XIII

E udir la nota tua voce soave,
E veder come il basso mondo è scena
In che l'uom è Istrion se spera o pave
Tragico è il riso, e comica la pena.
Aquila io m'era allor; chè non più grave
Sentia del fango la servil catena.
Sciolto, beato io teco m'era . . . intanto
Ruppe il mio sogno de le Figlie il pianto.

XIV

Toccò quel pianto dell' Eterno il core,
E ritornai coll' anima smarrita
Pellegrin ne la selva del dolore;
Chè la favola mia non è finita.
Deh! Tu che dopo il periglioso errore
In loco se' d' onde puoi darmi aita,
Dalla al figlio, al discepolo, all' amico;
Chè non è morto in te l' affetto antico.

XV

Non muor l' affetto tuo; più forte or fassi
Or che fuor sei dell' intricata selva
E vedi me a gran stento trarre i passi
Ove il bosco è più bujo e più s' inselva
Fra le felci infeconde, i vepri, e i sassi,
E chi d' uomo ha sembiante e cuor di belva
Che m' avvelena mentre suo m' appella,
Che mi bacia e di furto m' accoltella.

XVI

Fatta è poesia d' scandalo argomento.
Le corde de la cetra or vibran strali,
Romantici e devoti del Trecento,
Forse in ingegno, e certo in rabbia eguali,
Hanno fatto d' odiarsi sacramento,
E battaglia fra lor fanno i Giornali,
Quindi Prudenza, occhiuta Dea, mi dice:
Statti tranquillo; oggi cantar non lice.

XVII

E la cetra , tuo dono , or fatta è muta
Poichè pericolosa è l' armonia ;
Ma te piange il mio core , e te saluta
Con perenne mestissima elegia.
Se verrà tempo che la combattuta
Arte Dircea torni a fiorir qual pria ,
E la casta arbor ch' or si schioma e langue
Più non innaffi 'l letterario sangue ,

XVIII

Canterò , piangerò su la tua tomba ,
Nestoreo vecchio , a te solo simile ,
Che avesti alma più bianca di colomba
E pari all' alma vergine lo stile ;
E dove il dolce tuo nome rimbomba ,
Dove scenda il mio carme a un cor gentile ,
Dove santa è pietà , fedele un eco
Faranno al canto ; o piangeran con meco.

Pochi de' miei Amici non avranno conosciuto il Battistini, e in lui con rarissimo innesto accoppiati ingegno e cuore. M' amò, mi erudì, mi consigliò . . . . sarò rimproverato se sfrondo un fiore, e verso una lagrima sull' onorato suo cenere? Sarebbe la prima volta, che la Gratitudine nel crivello della Critica diventasse un delitto. Ma . . . Tu fra le tue Bagattelle Eroicomiche stampi versi tragici . . . Perdonatemi. Questa volta m' ha tradito il cuore; ma, assicuratevi, che tragici, o no, i versi miei, pur troppo! non sono che BAGATTELLE.

A G. J. G. FERRETTI

BARTOLOMEO BARTOLOMEI

SALUTE E ASSOCIATI COSTANTI

La mia letteraria paternità m' obbliga ad avvisarti di due farfalloni di prima grandezza occorsi nelle tue Bagattelle Eroi-comiche ; ma già la mia paternità è persuasa che tu ne accuserai o l' innocente Calligrafo , o l' innocente Tipografo ; benchè e l' uno e l' altro ne siano rei quanto Sulzer e Mengs di tutte le Pindarico-Artistiche corbellerìe spacciate sotto il loro nome dalla temerità del Milizia. Il primo Farfallone con ali vaste quanto l' ombrello d' un Pittore Esordiente vestito alla Raffaella , che disegni la Cupola del Vaticano sulla piazza di S. Pietro sul mezzodì nel mese di Giugno , m' ha svolazzato innanzi a pagine 60. *ove hai lasciato stampare :*

> *Di Voi cantar sapriano in cento forme*
> *Redivivi fra noi* Dante *e Petrarca ;*
> *Chè altri vezzi vedriano ad altre imprese ,*
> *Che di Rinaldo e dell' Avignonese.*

Mettiti in colpa , figlio mio e confessa , che dormivi nel confondere l' Autore del Goffredo con quello della Divina Commedia ; e quindi correggi il secondo di quei versi così :

> *Redivivi fra Noi* Tasso *e Petrarca.*

E a pagina 81. *un altro Farfallone squassò l' ali*

in guisa da smorzarmi l'economica Lucernetta. Alla Linea 12. (non computando la numerazione delle Ottave) tu metti un idem per idem; lo chè non è secondo i miei consigli, precipuamente non trattandosi di aggettivi; ma di sostantivi. Tu dici

Adoperando ben Sesta e Compasso

ma, figlio, sesta e compasso è lo stesso chè Pane e Pagnotta, Grano d'india e Formentone, Esattor di Casa e Cane, Freddo e Tramontana; e domandalo al Rabbi, al Grassi, al Romani, al Tomasseo e a tutti gl'ipotetici Sinonimisti che spunteranno nei secoli futuri. Picchiati il petto, ed emenda il tuo classico inescusabile sproposito; chè Pleonasmo non posso chiamarlo, mutando quel verso così:

Adoperando ben Squadra *e Compasso.*

Ora poi vorrei sapere il misterioso imperchè hai fatto apporre al tuo Ritratto, mio Litografiato amico, l'Epigrafe Oraziana tanto acconcia per Ulisse:

Rerum immersabilis undis.

Tu non viaggi, non sei ambidestro, non rubi, non vai da Circe; dunque hai poco d' Ulisse. Sii casalingo; cioè amico della casa e fattene un Eremo Letterario. Scirocchi e Tramontane son tuoi mortali nimici. Uomo avvisato mezzo salvato.

Dal mio Focone li 21 Decembre 1830.
Di Anniversario della tua Emottisi

B. B.

A B. B,

G. J. G,

Gli errori, o Farfalloni son tutti di Luca-fa-presto, ossia del tuo povero figlio; ma fortunatamente sono così madornali, e saltano all' occhio in guisa, che vorrai, spero, crederli nati dalla fretta, e non dall' intelletto. Hai consigliate due ottime correzioni; perchè le uniche. Stampo la tua Lettera con un' atto di schietta modestia. Circa l' Epigrafe:

Rerum immersabilis undis,

mi venne estemporaneamente in capo, quando Monsieur Gerard, *che mi disegnò a volo, senza dirmelo, e mi litografiò a mia insaputa, avendomi recato un Esemplare di quel Ritratto mi dimandò se volevo aggiugnervi nulla. Ora io per approssimarmi anche pubblicamente come credo esserlo secretamente al-l'* Autor del Mar Grande, *suggerii quell' Epigrafe; che par non quadra male con le mie incessanti sventure, e col mio disperato paterno coraggio. Bartolomeo! Tu che la storia la sai tutta dall' A fino al Ronne farai fede che non esagero, e che la mia vita . . . almeno finora, ed ho anni quarantasei, è stata ben più burrascosa del Mar Grande di Pellegrino Diaconi; e ciò che mi agghiaccia è il...* (Sarà continuato. *Addio ricordati il sesto verso della mia* Emottisi poetica. *Ho detto tutto.*

A ROSA TADDEI

CELEBRE IMPROVVISATRICE
ARCADE, TIBERINA, PISA URE NSE
ARDENTE

Confessione ingenua di non aver creduto alle lodi che alcuni Giornali le tributavano fino che non l' ho ascoltata in Roma.

SONETTO

Recitato nella solenne Festa Arcadica nella Sera dei 7 Decembre 1817.

Tal fa mercato di vendevol tromba
Onde grido accattar Vulgo codardo,
Tanti Corvi ebber fama di Colomba;
Chè a giurar sul lontan merto son tardo.

Disse che il carme tuo sacro rimbomba
Felsineo Foglio, e Spettator Lombardo;
Ma te i' gia non credea sfidar la tomba;
Chè il tuo vantato allor stimai bugiardo.

T' udii, credetti; anzi minor del vero
Trovai tua laude; e ti rinvenni in petto
Un non so che dell' anima d' Omero;

Ch' ei di pupille, e tu d' anni hai difetto;
Ma a lui Febo donò lincèo pensiero;
E a te in culla canuto l' intelletto

I ROMANTICI

OTTAVE

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Petrarca.

ALLA ECCELLENZA

DEL COMMENDATORE

DON PIETRO

DEI PRINCIPI ODESCALCHI

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO.

I

O Giovinetta da gli occhi soavi,
In cui sorride matronal decoro,
Che volgi, a senno tuo, de' i cor le chiavi
Con uno stil tuo proprio, e tutto d'oro;
Fa che in sette acque ora ogni dì li lavi,
E tienti stretta a quel tuo vecchio alloro;
Statti accorta e guardinga or più che pria;
Perchè gira una brutta malattia

II.

È Una febbretta, che quando s'appicca
Munge il cervel più che l'ardor di Sirio,
Dal sentier retto i nostri passi spicca,
E dall'astrazion porta al delirio;
Di sintomi contrarii è cosí ricca
Da far perder la testa a Podalirio;
L'uom rende ora gelato, or Coribantico,
E chiaman questo mal: morbo Romantico.

III.

Oltre l'Alpe, oltre il mar, fra nebbia, e gelo
Regnava in remotissimi paesi;
Ma trapiantarlo sotto al nostro cielo
Teutoni a gara con Inghilterresi,
Che del Ver lo nomaro ardente zelo;
E l'attaccaro a i facili Francesi;
E tanto oprar con scaltri modi arcani,
Che poi ne regalar gl' Italiani.

IV

Fatalissimamente si dirama
Per inoculazion come il vajolo;
Per vezzo ognun Romantico si chiama;
Ma Romantico ver Manzoni è il solo,
Il solo degno di salire in fama;
Chè solo aperse l'ala a immenso volo,
E Italiano il cor serbava in petto,
E non gli svaporava l'intelletto.

V

Oh quanto, quanto mai siete felici,
Oh belve nel copiar maestre a noi!
Scimie de gli atti umani imitatrici,
Vengon migliaja ad imparar da voi!
Tradito da speranze mentitrici,
Nano, (a) Atlante emular tenti, e non puoi,
E mentre i goffi tuoi sforzi ravviso,
Vuoi le mie meraviglie, e accatti 'l riso.

VI

Scimieggìan fedelmente e mille e mille,
E perdono per via la tramontana;
Se non han di Manzoni le faville
Hanno la forma almen Manzonïana
Guardano il Sole con losche pupille,
Ed Astronomi sono a la lontana;
Basta un color misterïoso e tetro,
L'eco di quattro o cinque frasi, e il metro.

VII

Qualche Manzonïan fino ho trovato,
Che nell'accesso de la sua manìa
Di coscïenza forse delicato
Non divorziò da la mitologia,
E, Massenzio novel, metteva a lato
Greco senno e Moderna frenesia,
E fuor n'uscian Raffaelleschi arazzi
Tessuti dentro all'Ospital de' i Pazzi.

VIII

Quante fïate, per divertimento,
Nel ritrovar qualche Romanticone,
Io feci del suo ingegno esperimento,
Come vuol Marco Tullio Cicerone,
Implorando, con umil complimento;
Del nuovo stil la definizïone,
E risposte traeva fra lor rubelle (b)
Da far parere in armonìa Babelle.

IX

O Giovinetta da gli occhi soavi
In cui sorride Matronal decoro,
Che volgi a senno tuo de i cuor le chiavi
Con uno stil tuo proprio, e tutto d' oro;
Fa che in sette acque ora ogni dì ti lavi,
E tienti stretta a quel tuo vecchio alloro;
Statti accorta e guardinga or più che pria;
Perchè gira una brutta malattìa.

X

Itala Poesìa, con te qui parlo
Nata il linguaggio a favellar de i Numi,
Il santo lauro tuo non teme tarlo;
Nè fia ch' età lo sfrondi o lo consumi;
Mà, dal Tedesco gel devi salvarlo,
E d' Albìon da i vorticosi fumi:
Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

XI

Itala Poesìa, non creder mica,
Ch' io stimi teste vuote, anime sciocche,
Che salgan Pindo a passo di formica,
Byron, Sakspear, Moor, Campbell, Klopstocche;
Diversissimo gusto le nutrica;
Nè gir le vedi dell' altrui pitocche;
Ma ciascuna trasfonde in prosa o in rima
Quel che le inspiran le sue Leggi e il Clima

XII

Io mi sberretto a questi Archimandriti;
Ciascuno in Casa sua pare una stella.
Itala Poesìa, se tu gl' imiti,
Ahi! Ti snaturi, e non sarai più quella;
Chè indigeni non trovi ne' tuoi liti
Nebbia, neve, oragan, spettri e procelle.
La perla è Italia; anzi 'l giardin giocondo
De i cinque spicchj in che si parte il Mondo.

XIII

Tranquillità, serenità, dolcezza,
O cara Madre mia, tutto in te spira. (c)
L' Italo in culla a poetar s' avvezza,
E in estasi soavissima delira.
Ove si volge trova una vaghezza;
Il ruscel bacia, il venticel sospira;
E' l' idïoma tuo maschio e patetico;
Tutto è armonico in lui, tutto è poetico.

XIV

Fuggi, per carità, come serpenti,
Metafisico gergo e forme astratte,
E quel certi vestir Enti-non-Enti
Come nudriti di sangue e di latte;
O te condanneranno i Sapïenti
U' non pagan pigion le teste matte.
A mendicar l' altrui chi t' ha suasa
Mentre hai gravide d' or grandi arche in casa?

XV

Profan, che fai? Piega il tuo vil ginocchio
Curvati al Ghibellino Atrabilare
Il cui pensier non segue ala, nè occhio,
E ti fa piagner, fremere, tremare.
Volar lui vedi sovra alato cocchio,
Le nubi siccome Aquila passare.
L' odi in selvaggia età coniar parole,
E a ciglio nudo ragionar col sole.

XVI

Tremi, se in loco d' ogni luce muto
Scendi Lettor, dov' ei Scrittor discese,
Là dove Cassio, Iscariotto e Bruto
Un Demon fero a manucar si prese.
Dai di pianto amarissimo tributo
Al pianto de la bella Ariminese,
E lento strazio l' anima t' accora
Quando parla Ugolin nell' Antenora. (d)

XVII

Ascolta l' Aretino Letterato,
Là di cui castità forse è un problema,
Che d' una Avignonese innamorato,
Siccome un putto or piange, or prega, or trema.
Col soavissimo stil ti fa beato
Canti lei viva, o su lei morta gema,
Ma il cuor t' esulta, se l' Italia svegli
E le cacci la man dentro a i capegli

XVIII

Aureo, Virgilian, logico, terso
Vedi Torquato in un Cigno e Architetto,
La mole ammira, e l' incolpabil verso
Il gran disegno, ed il parlante affetto.
Ei ne la sua simplicità diverso
Acconcia lo stil puro al vario effetto
Il falso e il triviàl sfuggendo affatto . . .
Pur quando visse lo trattar da matto.

XIX

Questi che sembra in pien meriggio il Sole,
Questi, che in alto va più ch' io non dico,
Poeta in sensi, Poeta in parole,
E' il Ferrarese Messer Ludovico.
Dove s' apriron mai più belle scuole
Sia nel tempo moderno o nell' antico,
Se questi unì con strano magistero
Il senno di Virgilio, e il cor d' Omero?

XX

Rimato Tiziàn chiamar lo puoi;
Ch' ei non prende a cantar; ma pennelleggia.
Ne' suoi carmi spirar vedi gli Eroi;
L' acciaro in pugno lor squilla e lampeggia.
Nel maestoso esordir de' canti suoi
La vasta sua filosofia grandeggia,
E col mago poter d' elette rime
Fin la buffonerìa rende sublime.

XXI

Vedi dopo costui la bella schiera
De i mille, che raggianti orme lasciarò:
Sono Orazio ed Alceo, Testi e Chiabrera;
E' Bion redivivo il Sannazzaro.
Nuovo aprir calle il Guidi non dispera;
Filicaja e Menzin corrono a paro.
Berni è un Colombo in vergin mare, e fino
Par troppo ricco il Cavalier Marino.

XXII

L'ironico Parin sferza e sorride,
Alfieri ha tolto ad Eschilo il pugnale;
Il Persio-Delci in Epigrammi uccide;
Monti a Dante rubò la bile e l'ale;
Mazza vicino a Pindaro si asside,
E' il Pompei di Teocrito rivale,
Ippolito è un' antico fra i moderni,
E Gozzi arriva, o sta lì lì col Berni.

XXIII

Itala Poesia, deh! perchè accatti
Di là da i mari le dovizie altrui,
Se gli stranier con le tue poppe allatti
Innamorati de i tesori tui?
Vè come restan dolcemente attratti
Dal mistico Cantor de' regni bui,
Ed Inglese pietà, pietà Tedesca
Desta il Conte Ugolin, desta Francesca!

XXIV

Deh! non ci dilunghiam da la via vecchia
Smaltata e fresca di perpetui fiori:
L' ingegnosa imitiam Calabra Pecchia,
E di nettareo miel farem tesori;
Miel tanto dolce più quanto più invecchia,
Miel che racchiude in se mille sapori;
E chi nol gusta, e chi lo trova ingrato,
O l' ha di bronzo, o non sortì palato.

XXV

Deh! segui a predicar, *Piero Odescalchi*
Con gli altri Saggi di cui Duca sei,
Contro l'Italian se mai cavalchi
O gl' Inglesi, o i Tedeschi Pegasei;
Fa che le abbandonate orme ricalchi;
Chè ha domestiche gemme, e favi Iblei;
Primo esser dee, non gir con gli altri a paro,
Perchè nacque Maestro, e non Scolaro.

XXVI

E dì all' Italia, che tra i figli suoi
Pochi varcar del Classico i confini
Spiriti eletti; un *Manzon* conta, e poi
Un *Grossi*, un *Borghi*, un *Pellico*, un *Sestini* (e)
Ed appo questi, ed altri scarsi Eroi
Vengon Reclute imbelli, e Fantaccini,
Imberbe stuol, che sputa, e versi scocca,
Romantichetti co' la poppa in bocca.

XXVII

Ben provvide il Tipografo cortese
Che meditando sull' economia
Versa da fertil torchio Torinese,
A pochi soldi, eletta Librerìa,
Diramando in Italia in ogni mese
Meraviglie di Prosa e Poesìa;
E chi non crede a me vada a vederle,
Che n' han lo Spaccio *Bonifazj* e *Merle* (f).

XXVIII

Piero! L' Italia rileggendo questi
Classici scritti, che s' era scordati,
Forse l' orgoglio suo fia che ridesti,
E torni a palpitar pe' tempi andati;
Stracci dal maschio sen le non sue vesti,
Riponga il lauro a i crin male infiorati;
Come Rinaldo fea nel noto passo
Del canto sestodecimo del Tasso (g).

XXIX

Se l' Italia tutta rinsavir vedremo
Leggendo la *Portatil Biblioteca*;
Per voto un' Esemplar ne riporremo
Là sul Tarpèo ne la Protomoteca (h);
Ma fin che senno non fan tutti, io tremo;
Speme di plauso i più veggenti acciecа.
Statti guardinga, Italica Poesìa;
Perchè gira una brutta malattia.

(*a*) Angelo Anelli *nella sesta delle sue Cronache di Pindo così con bel garbo introduce a parlare una Scimia Romantica a due piedi fra parecchie sue sorelle in frenesìa* : (Ottava 90. 91. 92.)

La natura obbedir vuolsi e non mai
Un'arte vecchia e piena sol d' imbroglio
Morte ai Classici tutti. E' tempo omai
Di scior la briglia al giovenile orgoglio.
L' acquistar gloria è alfin facile assai
Nel nuovo Pindo *che creare io voglio ;*
In cui più naturale a un tempo e nuovo
Fia pur lo stile , e che ciò sia lo provo.
Tràp tràp *spiega il trottar d' un corridore ;*
Arrì arrì *un asinel che lento vada :*
Tò to , dalli , ciuccè *d' un Cacciatore*
Esprime il grido al can , che il cervo invada.
Din din *è il campanel ;* Tunf *il romore*
Di bestia o d' uom che d' alto in acqua cada :
Tùm *il cannon ;* crà crà *il gracchiar del corbo :*
Patatìm patatùm *botte da orbo.*
Arri arri ? *Oh bel ! . . . quest' è il parlar più pretto ,*
Sottovoce ripiglia un di coloro.
Un altro quel tràp tràp *pinge il soggetto.*
Un terzo il tò ciuccè *vale un tesoro.*
Poi tutti din erà tùm , *e con più effetto*
Patatìm Patatùm *gridano in coro* ,

Che, crescendo più e più, que' matti infiamma.
Rossini mio, che bel final d' un Dramma!

(*b*) *Il primo fra gl' Italiani, che abbia data una filosofica definizione del* Romanticismo *è stato* Giovanni Gherardini *a pagina* 59: *de' suoi giudiziosissimi* Elementi di Poesia ad uso delle Scuole-Milano-Da' Paolo Emilio Giusti 1820 - *Volumetto, per fatalità della Gioventù Italiana che dà opera allo studio della letteratura, non ancora ben conosciuto. E già quel medesimo* Gherardini *fino dal* 1817. *nelle dotte note apposte alla sua commendata Versione del* Corso di Letteratura Drammatica del Signor A. W. Schlegel, *e sanamente aveva ragionato su i Romantici, e dalle cruente censure del Critico Tedesco aveva rivendicate le Tragedie del nostro* Alfieri. *Tacer non vuolsi, che la malattia del Romanticismo fra noi si diramò epidemicamente per la gran copia di Poesie Romantiche tradotte dal Tedesco e dall' Inglese, che in un' epoca apparvero incessantemente nello* Spettatore, *Giornale Lombardo redatto da* Davide Bertolotti Madama de Staël *nella sua* Allemagna *aveva sviluppate delle Teorie fantastiche, presentate delle analisi, offerti brani di Traduzioni; ma il* Bertolotti; *che ben seppe cogliere il momento per l' utile celebrità del suo Giornale, lo ingemmava di non mutilate Versioni d' interi Esemplari Romantici; e sia detto col debito rispetto, e con tutte le possibili restrizioni mentali:*

Decipit exemplar Vitiis imitabile.

(c) *Innamorato del poetico Clima d' Italia , in un momento che non era senza timore d' altrui gelosia il dirlo , in un mio Canto su i* Poeti Estemporanei *inedito , cantai nell' anno* 1814.

. . . l' Italia è quel suolo benedetto ,
In che meglio che altrove un popol nasce ,
Che fruisca del ben dell' Intelletto.
Latte e virtù l' Italiano pasce ;
Armonica la prima aura spiriamo ,
Nasciam coll' estro , e siam poeti in fasce.
Da gli Avoli la cetra ereditiamo ;
L' Italo nasce de le muse amante ;
Basta ch' Itali siam , Poeti siamo.
Fende col remo il sen d' Adria inconstante
Il Gondoliero Veneto cantando ;
» Intanto Erminia infra le ombrose piante;
E le nervose braccia affaticando ,
Da i cari versi i suoi pensier non svelle ,
La noja ed il sudor dimenticando.
Odi lungo Arno al lume de le stelle
Arbitre d' ogni metro e d' ogni rima
Facili improvvisar le Villanelle.
Salve , fecondator beato clima !
L' italo ognor sta de la ruota in cima ;

Comincio a citare me stesso come autore ! . ..

E' orgoglio Letterario è una gabbella come il Vajolo ; chi nasce paga questa , e chi scrive .,. anche il Lunario , paga l' altra. Autori di Tomi in Foglio , compatitemi , ma bisogna che facciate un poco di luogo al povero Autore delle Bagattelle.

(*d*) Dante *il* Michelangiolo , *e quando vuole , benchè brevemente lo voglia , il* Raffaello *della Poesia Italiana , sovrano Eccitator degli affetti , creator di frasi in cui è l' impronta del saper suo , e e della sua bile , disegnator sublime d' un misterioso viaggio ha incontrato la disgrazia di capitare in mano di Comentatori , o rotti alla lode , o sottili Indovini d' un supposto gergo , a molti de' quali può applicarsi l'* Ottava *che scrisse il* Lasca *a* Vincenzio Buonanni *che aveva comentato l'* Inferno.

Poichè tu mi domandi , io son contento
Del tuo Comento dir , quelchè mi pare :
Poco , e da pochi biasimar lo sento ,
Ma ben molto , e da molti commendare.
Pur vorrebber veder nuovo Comento ,
Ch' il tuo Comento avesse a Comentare ,
Perchè ci metterìa Dante del suo ,
Senza un Comento , che comenti il tuo.

Pure questa mediocrità, di Comentatori ha fruttato un bene inatteso : per meglio intendere il Poeta

altissimo, *e lui si è studiato profondamente*, *e la storia de' tempi*, *e si è spigolato negli Archivj*, *e sono venute in luce gemme*, *che rimanevan sepolte*.

(e) *Lo protesto anche in Prosa*, *oltre il sublime autore di* Carmagnola, d' Adelchi, e degl' Inni, *pericoloso ad essere emulato*, *o imitato*, *come lo hanno palesato gli esempj*, *o solennemente m' inganno*, *a chiamar veri Romantici non si possono*, *che il* Grossi *patetico scrittore della* Ildegonda, *della* Fuggitiva, *e dei* Lombardi alla Prima Crociata, *su cui piovvero e rose e fulmine a gara*; *il* Borghi, *che sulle tre Teologali virtù coniò tre Inni vaghissimi*, *il* Pellico *che ci regalò l'* Eufemio *e la* Francesca, *ed il mio sventurato Amico* Sestini, *di cui a stampa è la sola* Pia; *ma che inedite in mani avarissime*, *e forse future mercatrici lasciò altre cinque* Leggende Romantiche. *Vorrei aggiugnervi quello splendido ingegno del* Niccolini *di Firenze*, *che nell' ultima delle sue Tragedie parve fare una scorta sotto lo stendardo Romantico*; *ma i Classici sono troppo gelosi che non diserti neppure un' istante le antiche Bandiere*, *e se ne lagnerebbono meco. Gli ultimi tre versi di questa Ottava mordono modestamente quei Giovinetti*, *che*, *non ben sapendo ancora distinguere un genere dall' altro*, *divengono i Saltambanchi del Romanticismo*, *e con balsami inefficaci*, *e ciarle povere di Logica*, (*studio assai trascurato da qualche anno*) *screditano piuttosto*, *che porre in*

prezzo un genere, che filosoficamente usato è ricco di maschie bellezze. Se me la prendo con le Pecore, con le Scimie, e con i Pappagalli non critico che gl' imitatori dissennati. I veri Romantici Originali, *come* Manzoni, *li onoro.*

(*f*) *Di questa* Portatile Biblioteca, *che offre Capolavori e modelli, e conta un qualche migliajo d' associati, si sono pubblicati volumi* 100. *La tenuità del prezzo ne facilita l' acquisto, la tenuità della mole invita alla lettura e la fa terminare. La scelta degli Autori giova a ravvivare il Buon Gusto, e ad opporsi al pericoloso torrente delle novità.*

(g) . . . . . *Il nobile garzon stette per poco*
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la Ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo fuoco
Successe, che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.
Canto XVI. ott. 34.

(*h*) *La* Protomoteca Capitolina, *ove sculte in marmo conservansi le Immagini dei più valorosi Italiani, nel dì* 25 *Febbrajo dell' anno* 1825 *con lettera della S. Congregazione degli studj venne data alla celebre e benemerita Accademia degli* Arcadi,

perchè a suo talento tener vi possa le sue solenni Poetiche sedute, come in ogni anno costuma; quindi la Simbolica Siringa Pastorale, Emblematica Insegna dell'Accademia s'innalza all' ingresso della Protomoteca, *e con la sua umiltà offre un' eloquente Antitesi ai maestosi avanzi della Romana grandezza.*

IL VIAGGIO
A CIVITAVECCHIA
OSSIA
IL RESTO DEL CARLINO
OTTAVE
ALL' EGREGIO
SIG. FRANCESCO FLAMMINJ
VICE-SOPRANTENDENTE AI MAGAZZENI CAMERALI
DI SALE E TABACCO IN CIVITAVECCHIA

1831

OTTAVE

I

Musa, tu che spirasti al cieco Omero
L' Epica inimitabile pittura, (a)
Quando pinse il Politico Guerriero
Per mar, per terra segno a la sventura,
Che incontrando nel gemino sentiero
O la morte, o il periglio, o la paura,
Le Donne, che guardando ubbriacavano,
E gli uomini, che gli uomini mangiavano,

II

E il monocolo Mostro voratore,
E il battagliar de' venti scatenati,
Pur serbò in petto indifferente il core
Da farne in ciel maravigliare i Fati;
Nel povero mio sen spira valore
Sì, che a dispetto de' morbi ostinati,
Con l'aureo stil de la *Rapita secchia*
Canti 'l Viaggio di Civitavecchia.

III

Ahi! superbo desir! Quel Modanese,
Ch' eternò de la *Secchia* la rapina
Col serio-gajo stil tanto alto ascese,
Che l'invidia destò Greca e Latina.
A volo egual felicemente intese
Chi cantò di Ricciardo e di Despina.
Co' i meno arditi a me convien ch' io voli,
E seguirò *Pananti* e *Guadagnoli.* (b)

IV

Benchè come emular quei due valenti
Senza la salsa dell' equivochetto,
Senza uscir da monotoni argomenti:
Chirurgo, Spezial, Medico, Letto,
Tenia, Angina, Emicrania, Mal di petto,
Spasimo d' occhi, Spasimo di denti?
Nuda si canta mal la verità!
Compenserò con la facilità.

V

Dunque, o musa gentil... ma no, facciamo
Abortir questa pazza invocazione;
Altrimenti una casa fabbrichiamo
Di cui più grande assai sarà il Portone;
E a dir semplicemente incominciamo,
Che in testa mi saltò la tentazione,
Per dì quaranta, con i miei, d'andare
La schietta a respirar aria del mare.

VI

Mi consigliar, che dopo l'Emottisi
La marina spirar aria giovava.
Sospirai; poi sommai; quindi divisi
La reliquia del soldo, che restava;
Entro il Baule porzion ne misi,
L'altra pel mio ritorno la lasciava,
E in una Negligenza entravo al fine
Con la Moglie, e Tre Figlie ancor piccine.

VII.

Strano a narrarsi! Da la Porta appena (a)
Usciva il cocchio con un lento trotto,
Ecco turbarsi la fronte serena,
E romper gli occhi in un pianto dirotto.
Indefinibil m'assalse una pena,
E singultando non potea far motto.
Moglie e Figlie piagnevano al mio pianto...
Che bel Quintetto!... Ed io vedeva intanto,

VIII.

Veder pareami fra nebbia aggruppata
La quondam mitologica Pandora ;
Che a me con l' empia mano avvicinata
Porgesse il Vase onde si piagne ancora ,
E verso me dall' urna scoperchiata
Siccome nembo nè balzasser fuora
Pipistrelli , Dragon , Rospi , Serpenti ,
E simili vezzosi Complimenti ,

IX

E a me spietatamente s' avventassero
Senza mostrare un fil di Galateo ,
E tanti , e tanti fori in me squarciassero ,
Che al paragone è intatto il Colosseo ;
Indi le macre mie membra sbranassero
Come dicon , che accadde al Tracio Orfeo ,
E al lume incerto di funerea Luna
A spolpar la venia Cagna digiuna ;

X

E le sparse raccorre ossa mie scarne
Tornitori vedea co' i moccoletti ,
E in cento guise trapanarle , e farne
Pifferi , e fischi per i Fanciulletti ,
O per chiamar quaglie , babussi , e starne
Zufolando lo stil de gli augelletti ,
E così , senza onor di bara o fossa,
Mi seguian morto a tormentar nell' ossa,

XI

Mentre piagnea pel mio sogno secreto
Eccoci all' Osteria di Palidoro;
Domando vino, e mi portano aceto;
E odorando la carne mi scoloro.
O stoica Indifferenza d' Eppiteto
Come un ente impossibile t' adoro;
Allor toccai con man, che all' Osteria
È sorda o zoppa la Filosofia.

XII

Alfine, quando vollero le stelle,
Non mai rimproverando il troppo moto,
Giugnemmo lentamente a Centocelle,
Che a gara ornar, Trajano e Bonaroto,
Le sognate scordai crude procelle
Ed un vecchio parea stanco Piloto,
Che alfin scampato fuor dell' onde amare
Pipa tranquillo, e sta guardando il mare.

XIII

Bello il veder la famigliuola amata
Vigil lasciare il letto a la mattina
De la marina solo innamorata,
E non parlando che de la marina,
E nell' onda dal Sole imporporata
Or con luce nascente or vespertina
Cangiante ad ora ad or lume e colore
Mirar tutt' occhi, e avean ne gli occhi 'l core.

XIV

E de le sarte il cigolio stridente ;
E il reboar , che dell' onde s' udia ,
E lo sgrammaticar di tanta gente ,
Che da Sicilia e Genova venia ,
E urlavano fra lor confusamente ,
Era una capricciosa Sinfonia :
D' Ottavini e di Timpani un Concerto ,
Che avea triplo il Motivo , e il Tempo incerto ;

XV

Ma il Sofo stagionato appieno sa ,
Che un' aromo più fervido non v' è
Di quella Droga detta Novità ;
Del Piacer de le Figlie ecco il Perchè.
Godevo una celeste voluttà ;
Godean le Figlie , ed io godea per tre...
Ma Pandora ?... Ah ! Il mio sogno s' avverò;
Che il piacer nato appena svaporò.

XVI

Cominciò lieve, lieve un mal di gola ,
Non era il giorno settimo varcato ,
E , in meno che si scrive una parola ,
Lo vidi ne le Figlie diramato.
L' Appartamento.,. era una stanza sola...
Ecco in un Ospitale trasformato.
Di cangiarmi in un Paria io mi credea ;
E un medico saliva , uno scendea.

XVII

Perchè la guttural flogosi aspetto
Mutò repente ; era un larvato male ,
E metamorfosata in mal di petto
Il cor mi strinse di gelo mortale.
Udia le Figlie lamentarsi in letto ;
Ma in cor v' era pur loco a un' altro strale ;
Lo scocca il Fato , ed il mio cor l' accoglie ;
Compie il Quadro , ammalandosi ; la Moglie.

XVIII

Quello fu il vero *Resto del Carlino* !
Io non parlavo ; si dentro impietrai.
E allora fu che il povero Arlecchino
Servo di Due Padron compiansi assai ,
E fra quattro diviso , a capo chino
Il santissimo mio Giobbe invocai ;
Chè a la borsa ed al cor davan gran strette
I sospir , la paura , e le Ricette.

XIX

Se pari a una fantasima sbucavo
Quaranta volte il dì da casa mia
Fedelissimamente esatto entravo
Quaranta volta ne la spezieria ,
Ed a la Famigliuola ritornavo
Con qualche oggetto di Chincaglieria ,
Per esempio : Morfina , Canterelle ,
Fiori di Malva , ed altre Bagattelle.

XX

Che cor fu il mio, che inesplicabil pena,
Flammini, 'l sai, Tu che paterno hai core
Quando a la Primogenita la vena
Aprir col ferro comandò il Dottore!
Parve ne' moti Anguilla di Bolsena,
Or fuoco, ora zaffran parve al colore
La meschinella, che piagnea dirotta
Sorda a i consigli e non volea la botta.

XXI

E baci, e amplessi, e motti ardenti e cari,
E teneri studiai forti concetti;
Non era il tempo di mostrarsi avari;
Stava despota Amor su gli altri affetti;
Quindi tutta la borsa de i danari...
In cui però non eran, che Grossetti,..
Le gitto, il colpo a vol si vibra, e intanto
Mescolan Figlia e Padre il sangue e il pianto.

XXII

Ma la salute è una bizzarra Dea,
Che se volta le spalle: Addio, Speranza!
Quindi invan mari e monti io promettea;
Chè aveva antipatia co la mia stanza;
Ed io, che logorarmisi vedea,
Come sottil candela, la Costanza,
Cacciandomi la mano entro la chioma
Tornar rsolsi... anche in Barella, a Roma.

XXIII

All' indiman, dopo che avea risolto
Tornar co' i semivivi a Casa mia,
Sull' alba nel Caffè parlar ascolto
D' Assassini che spoglian per la via;
Tutta l' iride allor mi venne in volto;
E come preso da Paralisìa
Tremar fui visto al suon de i fieri accenti,
E parvi foglia fra il soffio de i venti

XXIV

Provvida militar pronta misura
Frenò di quei ribaldi 'l mal talento,
E ardito, al tramontar de la paura,
Colsi un baleno di miglioramento,
E ritornando ne le Patrie mura,
Di non più uscirne feci giuramento,
E per serbarlo anche all' estrema aurora
Fatto ho incidere il Vase di Pandora.

XXV

Nè tornato all' antica aria nativa
Vidi, come sperai, nascere il sole;
Trimestrale una tosse convulsiva
Restò, per codicillo, a la mia prole.
Guarì, quando Dio vòlle, e finchè viva
Con sospiri, e con flebili parole
Dirò com' ebbe l' ore eterne e amare
De la Villeggiatura in riva al mare.

XXVI

Ed io?... Lascio pensarlo a i Professori...
Intender voglio ai Professor de' guai.
Appena, appena riportai gli allori;
Che a chi lasciarli in pegno non trovai.
Spuntan nell' orto intempestivi fiori,
Che sospettati non avrei giammai;
Tesso a la Morte dolorosi inganni, (e)
E per viver moltiplico gli affanni.

NOTA

Dell' Editore Napoletano.

La presente edizione è stata eseguita su quella di Roma nell'anno 1830. *per i tipi del degno nostro Collega Antonio Boulzaler* — Gaetano Nobile.

(*a*) *Omero*

« *E' un retrogrado mar, un sol, che debile*
« *Grandeggia e cade, un leggier Austro e trepido,*
« *Se d' Ulisse gli error racconta, e 'l flebile*
« *Materno incontro a l' atre case, e il tepido*
« *Ciel de' culti Feaci, e l' indelebile*
« *Di Penelope amor fra Proci intrepido,*
« *E il letto de la maga, e l' arti fetide,*
« *E Calisso, ospital prole di Tetide.*

per servirmi delle belle frasi del Pindaro Parmense; quindi l' Epiteto d' inimitabile *da me accoppiato all' Odissea parrà forse a prima vista poco filosofico; ma io . . . il cui giudicio non forma Re giudicata, stimo assai quel Poema per una certa finitezza di pitture domestiche, pel di cui conveniente colorito s' incontrano non poche difficoltà. Che poi sia anche ricco di gemme poetiche, oltre la nitida versione del Nestore* Pindemonte, *ora verrà anche utilmente provato dal mio Amico l' egregio* Filippo Tarducci, *che dopo aver pubblicata una* Collezione delle similitudini contenute nella Illiade *ponendo a rincontro la versione Latina del* Cunich *a quella del* Monti (*vendibile presso gli* Eredi Raggi), *divisa di porre a stampa quelle dell'* Odissea *ponendo l' una all' altra rimpetto le versioni di* Zamagna, *e di* Pindemonte, *doppio diligente lavoro di bellissimo sco-*

po , e degno d' essere svolto dì e notte dalla Gioventù , che dà opera allo studio della Poesia Classica.

(*a*) *Perchè io stimi l' Autore della* Secchia rapita *come l' Aquila dei Poeti Eroi comici , nello stretto significato di questa parola , credo che lo senta ogni gentil persona , che avrà letto e quelle Ottave da cui lampeggia l' Ironia Socratica , e quella sublimità di gusto nel bizzarro ravvicinamento degli Opposti , Ironia , e Gusto ignoti del tutto agli Autori dello* Scherno degli Dei , *della* Presa di S. Miniato *etc. etc.* Carteromaco *lo emulò e con maggior sapore di frase. Faceti , e ricchi di sale epigrammatico a me sembrano i* Pananti , *e il* Guadagnoli ; *ma non mi si faccia il viso delle armi per due innocenti osservazioncelle : nè l' uno nè l' altro di quei valorosi pongono molto studio nella elezione della frase ; e starei in forse , se tolta una certa malignità di espressione , o il sospetto d' un incessante equivoco , possono entrare nel numero dei veri Poeti Giocosi. Fo di berretta ad ambedue , e ne invidio la vena perenne , il sarcasmo , l' ingegno.*

(*c*) *Il mio pianto per subitaneo terrore appena uscito dalle Porte di Roma , la corta durata de' piaceri in Civitavecchia , la dolorosa malattia della mia prima Figlia diramatasi alle sorelle , ed alla Madre , la grandiosità del mio appartamento , le convulsioni per una prima Sanguigna , l' improvvisa*

aggressione degli Assassini, *è tutto storico*, *e su quest' ultima poco lieta circostanza può fornir le così dette Pezze d' appoggio il mio caro amico*, *ed egregio. Tipografo* Annesio Nobili.

(*d*) *Il mio Collega d' impiego* Francesco Flammini, *in cui gareggiano un aureo carattere sociale*, *una ricca dose di cognizioni Finanziere*, *e tutte le virtù d' ottimo Padre*, *ed ottimo Amico disacerbava*, *il più spesso che poteva*, *con ogni sorta di pietose cure la mia veramente orribile situazione. Cara incancellabile memoria serberò nel cuor mio dei teneri modi con cui si studiava ingannare i miei non mal fondati timori. E come scordarmi potrò di voi cortesissimi* Anna Maria, e Vincenzo Marchesi Scalabrini, *che tante giornaliere prove mi deste di verace amicizia? Di Te non parlo*, *valoroso* Rinaldi, *filosofo alunno di Chirone*, *che fosti un secondo Padre alla mie Figlie per la paterna amorevolezza con cui*, *e ne tollerasti le fanciullesche impazienze*, *ed ogni via cercasti di scemarne le pene*, *ma nel vaso di* Pandora *rimase in fondo l'* Emetico, *senza cui non fu possibile guarirle del tutto*; *e l'* Emetico, *ultimo amaro*, *non fu sorbito che in Roma*.

(*e*) *Non è poetica esagerazione. Vedere il vino in semplice contemplazione*, *e ber molto latte*, *sono decreti cui m' è facile obbedire*; *ma l' essere tormentato dall' incessante fuoco della Timelèa . . . . è un triste giuoco . . . . ma devo vivere per far vivere*.

STORIA
DELLE MIE BAGATTELLE

Che io avessi scritti, e non mai per istamparli, parecchi, e forse troppi versi, molti lo sapeano, perchè io, posto sull'eculeo del Bisogno, Tartarea Deità, che dar costuma severo ostracismo ai complimenti, mi risolvessi a consegnarli alle stampe, lo svelai ingenuamente ai miei discreti benevoli, e copiosi Amici col seguente *Programma*.

BAGATTELLE
EROICOMICHE
IN VERSI

DI

GIACOPO FERRETTI

Le Balie. La Tenia. Il mio anno Quarantesimo. Il Fallimento poetico. I miei Funerali. L' Ambasciadore non porta pena. I libretti per musica buffa; ossia *il disperato. Bonifazio Mattonella*; ossia *Il Testamento Falsificato. Le Accademie Necrologiche. Il Ciarlatano. L'Emottisi. Il viaggio a Civitavecchia*; ossia: *Il resto del Carlino* sono i titoli di alcune mie Bagattelle Eroicomiche in versi, che per una non lieta mia vicenda, spontaneamente, non pregato, non consigliato da alcuno sono venuto nella non prima sognata deliberazione di rendere di pubblico diritto per mezzo della stampa. Nessuno mi ha scaltramente involato il Manoscritto per istamparlo con amichevole frode in terra straniera; no, io stesso consegno miei poveri versi ai torchi nella mia Patria. Scrissi per far ridere i miei Amici; stampo per sorridere un pocolino ancor io . . . . E' così lungo

tempo, che non sorrido nemmeno in sogno! Ed i miei Amici lo sanno, e loro l' ardita mia impresa raccomando; impresa ardita e innocente, il cui volo è umile e circoscritto; la cui meta non è accennata nè dall' Ambizione, nè dall'Avarizia.

Appena Ducento Firme mi palesaranno, che ho Ducento Amici, che vogliono farmi sorridere, porrò subito mano all' Edizione che verrà eseguita negl' identifici sesto, tipi, e carta del presente Programma per cura di questo *Antonio Boulzaler* Tipografo in via de' Polacchi. Otto distribuzioni, che possibilmente si succederanno di venti in venti giorni, compiranno la intiera Collezione delle mie Eroicomiche Bagattelle. Ogni Distribuzione sarà di pagine 36, e si rilascerà a Baj. Quindici, che si pagheranno alla consegna del Fascicolo.

Chi onorerà con la sua Firma questo Programma s' intende tacitamente obbligato a prendere tutte le Otto minacciate Distribuzioni, che si faranno nella Libreria Moderna via del Corso num. 368 *incontro al Palazzo Bonaccorsi. La Firma sotto il presente Programma si considererà come Legale.*

Guai a me se la paura di futura noja arrestasse i miei Amici dal rallegrarmi con un copioso e ben' augurato numero di Firme! Sarei allora nella dolorosa circostanza di scrivere una nuova Tragica Bagattella Poetica intitolandola: *Il Progetto svaporato*, ossia *I Conti senza l' Oste*, con l' Epigrafe: *Apparent rari nantes in gurgite vasto*; ma il solo immaginarlo sarebbe un' oltraggio imperdonabile a chi, anche non implorato, mi fu cortese delle consolazioni della vera amicizia nei giorni della sventura; quindi ne bandisco il sospetto come il terrore infantile d' un fantasma notturno.

Roma 25. Giugno 1830.

GIACOPO FERRETTI.

Invece di Dodici Componimenti ne ho stampati Trentasei, invece di Duecento Ottantotto pagine io ne ho offerte Trecento quattro; nè ho alterata la già imposta poetica Gabella

Ho *Sorriso* ancor io. In poche ore l'implorato numero di *Ducento Firme* era superato d' assai ... ma la Perseveranza è una gran bella, e rara Virtù!!! Non si potrà però accusarmi di scortesia, o d' importunità; ogni *Firma era come un Istromento*; io lo aveva accennato in tempo legale; e po-

trei obbligare in giudizio in forza dell' antico Proverbio *Uomo avvisato mezzo salvato*; ma allora mi cangerei in Autore di *Bagattelle Tragicomiche*, quod absit.

Malattie ... e non volontarie; ritardi di Carta ... e non volontarii hanno rallentata forse anche soverchiamente la promessa possibile rapidità delle successive Distribuzioni. Ne dimando scusa in nome dei miei Fisici Malanni, e dei Fabbricatori di Carta. Per tenue compenso ho fatto incidere tre *Analoghe Vignette* per quest' ultima Distribuzione.

Mi è giunta qualche Satira Anonima; il sasso deve scagliarsi; ma la mano . . . la Prudenza è un bel dono. Una sola Critica con la data della Cima mi venne per via ignota: e l' ho carissima: non ho potuto giovarmene; ma la risposta era nel mio *Programma*: Io non poteva cantar che guai. *Sogna il Guerrier le schiere*, è una Melodia Metastasiana passata nel rango dei Proverbj.

Ed ora? . . . Grazie, miei cari e costanti Amici. Il Supremo Regolator degli eventi vi sia costante nel largirvi i suoi favori come voi lo foste col vostro sventurato Amico.

INDICE